

Cecaro, Anna Maria; Chiaretti, Giuliana; Fancellu, Rina; Mondardini, Gabriella; Nuvoli, Gianfranco; Ruju, Flavia; Saba, Marina; Cappai, Maria Angela; Satta, Maria Margherita; Tognotti, Eugenia (1989) *Donne e società in Sardegna: eredità e mutamento: materiali e strumenti di ricerca*. Sassari, Iniziative culturali. 222 p. (Tempo spazio società, 10).

<http://eprints.uniss.it/3998/>

A.M. CECARO, G. CHIARETTI, R. FANCELLO, G. MONDARDINI, G.F. NUVOLI,
F. RUJU, M. SABA E G.V. CAPPAL, M.M. SATTÀ, E. TOGNOTTI

TS 10

Donne e società in Sardegna

Donne e società in Sardegna

eredità e mutamento



Negli anni 1979/80, per una esigenza di confronto interdisciplinare sulla problematica femminile e di apporto alla applicazione corretta delle leggi che riguardavano in particolare le donne, viene organizzato dalle docenti della Facoltà di Magistero per le discipline di Storia Contemporanea, Istituzioni di Diritto Pubblico e Legislazione Scolastica, Psicologia, Pedagogia e Antropologia Culturale, il 1° Seminario interdisciplinare con relazioni tenute da gruppi di studio di docenti e studentesse sulle leggi degli anni '70: divorzio, nuovo diritto di famiglia, legge sui consultori, legge di parità sul lavoro, sulla maternità consapevole e i progetti di legge contro la violenza sessuale.

In questa direzione, nell'anno seguente, viene individuato il tema dei consultori familiari in Sardegna al fine di mettere a confronto le diverse realtà dell'Isola e, di questo secondo Seminario, vengono poi pubblicati gli atti sul libro *Il Consultorio Familiare in Sardegna* a cura di Rina Fancello, edizioni di Iniziative Culturali.

Negli anni 1985/86 il gruppo si allarga ed organizza, nell'ambito della collaborazione tra il Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società ed il Dipartimento di Storia, un altro Seminario dal titolo *Mutamenti istituzionali e culturali nella divisione dei ruoli sessuali dal secondo dopoguerra ad oggi*, che è stato riproposto l'anno successivo (1986/87) privilegiando la Sardegna come campo della ricerca. Su questi temi riguardanti i mutamenti istituzionali e culturali nella divisione dei ruoli sessuali in Sardegna, presentiamo questa pubblicazione che comprende sull'argomento materiali e strumenti di ricerca.

Il criterio seguito è quello interdisciplinare tra materiale storico-legislativo, antropologico, psicologico, socioeconomico.

L. 20.000

INIZIATIVE CULTURALI

A.M. Cecaro, G. Chiaretti, R. Fancellu, G. Mondardini, GF. Nuvoli,
F. Ruju, M. Saba e G.V. Cappai, M.M. Satta, E. Tognotti

Donne e società in Sardegna eredità e mutamento

Materiali e strumenti di ricerca

Iniziative Culturali

Copyright © Dicembre 1989
Edizioni di
Iniziative Culturali
soc. coop. a r.l.
Via Manno, 13 - Sassari - Tel. 232462

In copertina: Francesco Sechi, «Teste '88»

Fotocomposizione: Dati&Grafica - Sassari
Stampa: TAS - Sassari

Questo volume è stato pubblicato
sotto gli auspici della Regione Autonoma della Sardegna

INDICE

Premessa pag. 7

Parte prima: Ricerche

Marina Saba - Gavina Angela Cappai
Donne in Sardegna oggi: una ricerca sul campo 11

Gabriella Mondardini
Storie di vita e di lavoro 33

Maria Margherita Satta
Struttura familiare e modelli di trasmissione dell'eredità 59

Gianfranco Nuvoli
I ruoli familiari visti dal bambino.
Patriarcato e matriarcato nella famiglia attuale
della Sardegna centro-settentrionale 79

Flavia Ruju
Nostalgia o obbligo del lavoro domestico:
una ricerca nel Nord Sardegna 103

Parte seconda: Problematiche e strumenti di ricerca

Rina Fancellu
Diritto e parità sostanziale nella famiglia 127

Eugenia Tognotti
Storie delle donne negli archivi sardi (sec. XVIII-XIX).
Primi risultati e indicazioni di ricerca 155

Anna Maria Cecaro
Il mercato del lavoro femminile:
tematiche e ipotesi di ricerca 183

Giuliana Chiaretti
Esistere in pubblico come donna: alcune riflessioni 209

Premessa

Negli anni 1979/80, per una esigenza di confronto interdisciplinare sulla problematica femminile e di apporto alla applicazione corretta delle leggi che riguardavano in particolare le donne, viene organizzato dalle docenti della Facoltà di Magistero per le discipline di Storia Contemporanea, Istituzioni di Diritto Pubblico e Legislazione Scolastica, Psicologia, Pedagogia e Antropologia Culturale, il 1° Seminario interdisciplinare con relazioni tenute da gruppi di studio di docenti e studentesse sulle leggi degli anni '70: divorzio, nuovo diritto di famiglia, legge sui consultori, legge di parità sul lavoro, sulla maternità consapevole e i progetti di legge contro la violenza sessuale.

In questa direzione, nell'anno seguente, viene individuato il tema dei consultori familiari in Sardegna al fine di mettere a confronto le diverse realtà dell'Isola e, di questo secondo Seminario, vengono poi pubblicati gli atti sul libro *Il Consultorio Familiare in Sardegna* a cura di Rina Fancellu, edizioni di Iniziative Culturali.

Negli anni 1985/86 il gruppo si allarga ed organizza, nell'ambito della collaborazione tra il Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società ed il Dipartimento di Storia, un altro Seminario dal titolo *Mutamenti istituzionali e culturali nella divisione dei ruoli sessuali dal secondo dopoguerra ad oggi*, che è stato riproposto l'anno successivo (1986/87) privilegiando la Sardegna come campo della ricerca. Su questi temi riguardanti i mutamenti istituzionali e culturali nella divisione dei ruoli sessuali in Sardegna, presentiamo questa pubblicazione che comprende sull'argomento materiali e strumenti di ricerca.

Il criterio seguito è quello interdisciplinare tra materiale storico-legislativo, antropologico, psicologico, socioeconomico.

Parte I

Ricerche

Donne in Sardegna oggi: una ricerca sul campo

Riflettendo alla storia della Sardegna di cui nel passato mi sono occupata ⁽¹⁾, ho spesso pensato che l'isola è sempre stata "a livello della storia"; per spiegarmi farò alcuni esempi: in Sardegna si sviluppò dal 1793 al 1796 il moto angioiano, il primo moto antifeudale e contadino seguito allo scoppio della Rivoluzione francese; ci fu la partecipazione al moto del Risorgimento nazionale; ci fu, nel primo dopoguerra, un forte movimento dei combattenti che, unico in Italia, si trasformò in Partito Sardo d'Azione; ci fu lo scontro fascismo-antifascismo e, durante il regime, i "giovani del Littorio" della Sardegna espressero nei loro giornali problematiche simili a quelle dei coetanei nella penisola⁽²⁾. Questa partecipazione "paritaria" alla storia italiana non esclude che, in questi momenti della sua storia e in altri ancora, l'isola non abbia anche espresso proprie caratteristiche culturali, dovute anche alla sua posizione geografica: sono stati gli storici delle *Annales* del resto, e lo stesso Braudel, ad insegnarci quanto pesi la geografia nella storia di un popolo e come d'altronde sia necessario un approccio interdisciplinare per meglio comprendere la realtà presa in esame.

I dati che riferirò, oltre che ad una conoscenza generale della bibliografia oggi a disposizione sulla condizione delle donne in Sardegna ⁽³⁾, si basano su una ricerca sul campo condotta con Gavina Angela Cappai laureata presso la Facoltà di Magistero di Sassari ⁽⁴⁾ nel paese di Borore, provincia di Oristano.

Le donne di Borore: una ricerca sul campo

Il paese sorge ai piedi della Catena del Marghine a circa 399 metri a livello del mare. La popolazione anagrafica residente nel paese è di

2.564 abitanti, M. 1238 F. 1326; circa 364 sono gli emigrati residenti all'estero. Come si vede le F. superano di quasi cento i M: siamo riuscite a intervistarne 114.

Negli ultimi dieci anni, grazie a una certa stabilità economica raggiunta dal paese, il numero degli abitanti non ha subito grosse variazioni. La principale attività di Borore è l'allevamento e nelle campagne si trovano circa 21.965 capi ovini, 751 capi vaccini, 799 porci, 55 cavalli, 45 asini. E' dunque ancora la pastorizia l'attività principale della popolazione maschile, sebbene si svolga in termini assolutamente diversi rispetto all'immagine tradizionale: il pastore non è più transumante e quindi assente dal paese, ma raggiunge il gregge in automobile per espletare le sue mansioni e rapidamente vi ritorna per popolare le piazze, i luoghi di incontro ancora rigorosamente maschili come i nuovi bar — moderni a vedersi — ma che hanno la stessa funzione delle vecchie *bettole* (zilleri). Molti abitanti lavorano anche nell'industria: nelle vicine Tirsotex, la Chimica di Ottana o nelle locali piccole industrie di mobili o laterizi, e nell'industria tessile SO-TE-BO. Diffuso anche, tra le donne, l'artigianato casalingo sul telaio antico ancora azionato con le mani e i piedi: si producono arazzi, coperte e tappeti secondo una tradizione artigianale diffusa nell'isola, molto variata e di grande pregio, l'unico tra i molti "valori" sardi che la Regione autonoma sia riuscita in parte a tutelare e a far vivere ⁽⁵⁾.

La vegetazione è quella mediterranea; i boschi, esistenti nella zona sino a poco tempo fa, sono stati distrutti dagli incendi e dai tagli, mentre si è estesa la superficie coltivata a vigneti e oliveti. Il paese si estende in posizione pianeggiante con strade larghe e abitazioni nuove o da poco ristrutturate: il caratteristico paese sardo è anche qui sparito, come i tradizionali carri a buoi o altri animali da soma sono scomparsi per lasciar posto agli autoveicoli. Vi sono nel paese alcuni edifici pubblici come il palazzo del Comune, un parco giochi, una palestra polivalente, il campo sportivo.

Nel paese sorgono anche due chiese: quella parrocchiale della Vergine Assunta del secolo XVIII e quella della Madonna del Carmelo. Altre due chiese campestri S. Gavino e S. Lussorio sorgono nel territorio del paese con intorno i "muristenes", piccole case nelle quali abitano ancora i fedeli durante le feste del santo patrono S. Lussorio e vi

trascorrono le “noinas”, i 18 giorni della festa dal 22 agosto all’8 settembre. Non ci soffermiamo sulla storia del paese che riflette nel bene e nel male la storia dell’isola. Nel periodo feudale — esteso per tutta la dominazione spagnola — il paese fu annesso al marchesato del Marghine di cui furono signori prima i Pimentel e poi i Tellez-Siron infine i duchi di Benevento e Oliva; il dominio sabauda, con la legge delle Chiudende del 1820, che istituisce la proprietà “de iure”, con l’abolizione del feudalesimo e infine con l’abolizione dei diritti ademprivili ossia dell’uso comune della terra (1858) innesca una serie di cambiamenti che mirano a liberare l’isola dal sistema feudale e a livellarla a standards piemontesi; infine l’unione perfetta chiesta nel 1848 e la raggiunta unità nazionale aprono anche per l’isola la “questione sarda”, la quale, in termini ovviamente sempre diversi può considerarsi ancora aperta anche per il paese di Borore. Il paese è scelto per questa indagine perché, a nostro giudizio, ha presenti caratteristiche “medie” dei paesi sardi. Isolato ma non troppo, di tradizione pastorale e agricola, ma anche con qualche “occasione” industriale, con uno sviluppo sia civile e naturale sia edilizio che può essere assunto come esemplare ⁽⁶⁾.

Metodologia della ricerca

La ricerca che abbiamo condotto ha alle spalle, ovviamente, le trasformazioni che, dal secondo dopoguerra ad oggi, hanno modificato lo statuto scientifico della disciplina “storia”, sino a una ventina d’anni fa intesa e scritta come vicenda di ristrette minoranze di potere, storia ufficiale, delle guerre, dei trattati, delle istituzioni, storia quindi necessariamente tutta maschile; ora pian piano con l’antropologia culturale e le indagini sociologiche, con le tecniche statistiche di lettura dei dati, di classificazione e di comparazione, con il recupero del quotidiano dovuta alla scuola francese delle *Annales* ⁽⁷⁾, inizia ad apparire nel corso degli eventi il mondo delle donne sino ad ora cancellato e sommerso. Ma esso è emerso soprattutto per volontà del movimento femminista che, nato dal ’68 come gli altri movimenti, ha cercato attraverso la memoria storica di costruire la propria identità di genere: questa spinta propulsiva ideologico-politica è evidente e riconosciuta in tutti i paesi

europei e negli U.S.A.: gli women's studies sono nati nell'ambito della democrazia per allargarla ed estenderla con la partecipazione a pieno titolo e a pari opportunità dell'altra metà del mondo (8). Dunque la storia delle donne, che assume dalla "nuova storia" metodi e statuti nuovi, allarga a dismisura il campo delle fonti, quindi della ricerca stessa, spezza i confini delle discipline ponendosi all'incrocio di molte scienze come nuova scienza possibile, anzi necessaria a ricuperare la totalità della vicenda umana fino ad ora mutilata dal sistema monosessuale maschile: storia delle donne soprattutto come nuovo sguardo, *ottica femminista con la quale si riattraversa criticamente il passato*, tutto il passato storico, con l'intento di mutare il presente. Scienza e ideologia si intrecciano nella motivazione stessa delle studiose, delle storiche, delle sociologhe, delle scienziate del diritto o delle biologhe etc.; storia delle donne non più solo come studio di una cultura subalterna, di un mondo degli eventi spiccioli e quotidiani, della natura e del corpo, ma anche vicenda politica dell'assenza-presenza delle donne sul palcoscenico o dietro le quinte della storia: microstoria e macrostoria, storia degli eventi e delle mentalità, storia delle culture materiali, dei sentimenti e dei valori, varietà di temi e di approcci, dunque, *ma fondamentale radicamento nell'ottica femminista*.

Questa motivazione centrale ci ha portato a cercare di leggere attraverso le donne la molteplicità dei rapporti privati o pubblici: con la scuola o le istituzioni politiche, e con la famiglia, con i genitori, il coniuge, con i figli, per comprendere la realtà delle donne nel paese di Borore e della Sardegna. Una realtà in mutamento o una realtà immobile? Arroccamento alla tradizione o rivoluzione di costume?

La società industriale tende a mettere l'accento sui mutamenti sociali, coniugando l'enorme sviluppo della tecnologia con la trasformazione delle strutture occupazionali e quindi della organizzazione sociale nei suoi processi di integrazione o disintegrazione, di mobilità geografica o sociale; comprendere la complessità dell'attuale periodo e delle relazioni sociali ci pare necessaria una nuova lente, sino ad ora non usata, che meglio fa risaltare i fenomeni: è la lente delle donne che guardano alle donne, alla loro vita, ai mutamenti che esse stesse innescano e insieme subiscono. Abbiamo voluto studiare dunque con questa ottica i "valori" del sistema sociale per il loro carattere di mani-

festazioni collettive e culturali, fattori e insieme risultati del mutamento, manifestazioni della coscienza comune dei singoli. Lo studio dei valori, dal positivismo ad oggi «è una categoria centrale nell'analisi della società e nella formazione delle personalità». Essi sono «bussola di orientamento dei comportamenti sia individuali che collettivi e ci servono dunque come criteri di giudizio» (9).

Con l'indagine rivolta alle donne abbiamo cercato di evidenziare i loro "valori" in una fase di straordinario mutamento, che coincide con gli anni della Repubblica, dal 1946 ad oggi, circa quaranta anni rivissuti e illuminati dalle donne di Borore nelle loro risposte.

Le abbiamo divise per classi di età:

A — anziane dai 60 ai 50 anni

M — medie dai 50 ai 40 anni

G — giovani dai 40 ai 30 anni

GV — dai 30 ai 20 anni

e abbiamo rivolto loro le seguenti domande:

1) *Che scuole ha frequentato?*

2) *Svolge un lavoro anche fuori casa? qual'è in merito l'opinione del coniuge?*

3) *Il suo è stato un matrimonio civile o religioso? Crede che ci sia una sostanziale differenza fra i due?*

4) *Qual'è il rapporto con suo marito nella divisione dei ruoli all'interno della famiglia?*

5) *Qual'è la sua opinione sulla legge per il divorzio del 1970 riconfermata col referendum del 1974, e su quella per l'aborto legale del 1978, legge 194 riconfermata dopo i referendum del 1981?*

6) *Come educa (educherà) i suoi figli: con uguali diritti e doveri o privilegiando il maschio?*

7) *Qual'è il suo rapporto con la politica? Ha sempre votato lo stesso partito o c'è stato un mutamento?*

8) *Ha mai assunto cariche nelle istituzioni pubbliche?*

9) *Come dovrebbe essere il rapporto con gli anziani?*

10) *Pensa che le donne di Borore siano organizzate o possano o debbano organizzarsi?*

11) *Si è mai servita del Consultorio familiare? Ha partecipato alle lotte per la sua istituzione a Macomer?*

12) Cosa pensa dei numerosi casi di violenza (sessuale o no) sulle donne nell'ambito della famiglia e al di fuori di essa?

13) Come considera i movimenti femministi?

Analisi delle risposte

1) Per avere un'idea di come sia gradualmente aumentata la scolarizzazione femminile nel paese possiamo osservare le seguenti tabelle relative agli ultimi due Censimenti generali della popolazione del 1971 e del 1981:

Popolaz. del '71	F con t. di studio - 5 U - 65 M.S.	Alfabeto senza t. di studio	Analfabete
Tot. 2.225	522 - 118 M.I. - 334 E	440	97
M 1.073	M con t. di studio - 8 U F 1.112 - 25 M.S	Alfabeti senza t. di studio	Analfabeti
	556 - 112 M.I. - 411 E	336	77
Popolaz. dell'81	F con t. di studio - 24 U - 87 M.S.	Alfabeto senza t. di studio	Analfabete
Tot. 2.508	636 - 225 M.I. - 482 E	304	57
M 1.216	M con t. di studio - 17 U F 1.292	Alfabeti senza t. di studio	Analfabeti
	604 - 235 M.I. - 289 E	235	50

Il dato della scolarizzazione — che ha subito una rapida accelerazione tra le donne man mano che si passa dalla classe di età A a quella GV — è un dato nazionale, (v. Tab. 1) con una accentuazione particolare in Sardegna dove le donne sono pari — come numero — ai maschi in tutte le fasce dell'istruzione e talvolta addirittura sono più numerose: già dal 1971 sono in numero maggiore dei maschi tra le diplomate di media superiore; nel 1981 le laureate hanno invece superato i

maschi con laurea (24 F - 17 M) e nel complesso su 636 F con titolo di studio, anche elementare, vi sono solo 604 M.

Questa differenza nella alfabetizzazione e nell'acquisto di una istruzione medio-superiore è forse il dato più interessante e più "diverso" che riguarda la Sardegna. Dunque una crescita culturale enorme, un salto, si può dire, in questi ultimi 50 anni. Quali ostacoli sono caduti che impedivano nel passato la alfabetizzazione e l'istruzione femminile? All'interno del problema economico che decideva ovviamente del proseguimento degli studi, quando — finite le elementari — si trattava di mandare lo studente fuori del paese, risalta dalle risposte il dato culturale: la mentalità dei genitori e soprattutto quella dei padri non ammetteva che una ragazza viaggiasse o si spostasse nemmeno per motivi di studio; solo chi poteva permetterselo mandava la figlia in collegio: "*quindi ero chiusa per benino*" dice una donna di 36 anni. Ma questa mentalità ostile dei genitori è mutata rapidamente e si inizia a riconoscere sia il prestigio sociale sia la possibilità di lavoro fornite dal titolo di studi superiore anche per le femmine; in qualche risposta ci si stupisce anzi per la grossa spinta alla scolarizzazione femminile iniziata nell'isola intorno agli anni sessanta e si nota che spesso i maschi restano nel paese alla cura delle greggi sulle orme dei padri, mentre le loro sorelle venivano e vengono mandate agli studi, anche se il ruolo tradizionalmente loro attribuito di spose e madri non veniva e non viene minimamente messo in discussione.

2) Nella seconda domanda si tende a valutare — non solo quantitativamente ma anche nei mutamenti indotti nella mentalità, nel costume — il lavoro extradomestico (v. Tab. 2). Emerge subito il dato dell'accrescimento del lavoro fuori di casa; raro e indotto dalla necessità economica, e talvolta negato anche per imposizione dei coniugi tra le A, con il ruolo casalingo accettato dalle donne come punto di arrivo predeterminato della loro esistenza. Anche la situazione delle M è simile a quella della A; tra esse solo 8 su 26 lavorano fuori di casa e tra esse 3 sono emigrate: anche per le M i condizionamenti sociali e familiari hanno avuto un peso determinante e una di loro anzi nota che "*la donna che lavora fuori di casa ha come dei sensi di colpa e quando rientra mi sembra che sia più disposta ad accettare e ad ascoltare i*

problemi e i capricci dei figli": ma qualcuna tra le M riconosce che "è giusto che le donne lavorino, soprattutto per l'indipendenza economica"; una di loro racconta di aver continuato a lavorare molto decisa contro il marito che le consigliava di "lasciar perdere" e un'altra sottolinea il doppio lavoro. Il salto sia di numero che di mentalità si ha tra M e G; tra le G su 28 intervistate 19 lavorano fuori di casa e non trovano più opposizione da parte del marito, che accetta o è contento del fatto; molte sanno quanto sia importante il potere economico anche per contare sul piano decisionale comune e per l'autonomia delle proprie scelte; alcune sanno e dicono che attraverso il lavoro "ti puoi realizzare di più, è una cosa che aiuta secondo me alla formazione di un individuo".

Tabella della distribuzione delle donne nelle varie occupazioni per classi d'età coi dati rilevati all'anagrafe del Comune di Borore.

Occupazione	Classi di Età				Totale
	50-60	40-50	30-40	20-30	
Casalinga	135	108	100	69	412
Insegnante	3	16	13	1	33
Maestra As. e S. Mat.	2	1	2	--	5
Collab. domestica	--	2	1	12	15
Impiegata-Ragioniera	--	7	10	16	33
Studentessa	--	--	2	36	38
Infermiera	1	2	7	1	11
Tessitrice	3	1	5	5	14
Commerciante	4	3	3	--	10
Apprend. Mobiliere	--	--	1	--	1
Commessa	--	--	--	8	8
Farmacista	--	1	--	--	1
Postina	--	1	--	1	2
Bidella	2	--	2	--	4
Vigile Urbano	--	--	--	1	1
Medico	--	--	4	1	5
Invalida	1	--	--	1	2
Parrucchiera	1	--	--	1	2
Pasticcera	--	1	--	--	1
Apprend. Parrucchiera	--	--	--	1	1
Assistente sociale	--	--	1	--	1
Magliaia	--	2	1	--	3
Pensionata	10	--	--	--	10
Operaia e Bracc. Agr.	--	--	12	2	14

Bigiottiera	--	--	1	--	1
Sarta	--	1	1	--	2
Religiosa	3	--	--	--	3
Barista	1	--	--	1	2
Coltiv. diretta	1	--	--	--	1
Dipl. Geometra	--	--	--	1	1
Aus. Sanitaria	--	--	1	--	1
Segretaria Comunale	--	--	1	--	1
Centralinista	--	--	--	1	1
Artigiana	1	--	--	--	1
642					

3) Anche il matrimonio è visto in modo differente non più come sistemazione; molte sentono anche il peso della famiglia e della casa gravare tutto sulle loro spalle; tuttavia 2 delle G che hanno un titolo di licenza media si dicono contrarie al lavoro fuori di casa. Per la GV, che spesso, non hanno ancora famiglia il lavoro fuori di casa è un orizzonte ormai conquistato. Tuttavia il matrimonio conserva per le donne di Borore — a qualunque livello di età — un valore religioso o almeno sacro, in genere quasi tutte hanno fatto o si propongono di fare un matrimonio concordatario, alcune per una scelta religiosa che deriva dall'educazione, altre perché si conformano alla tradizione; in genere il matrimonio civile viene rifiutato come scelta fatta in funzione di un futuro divorzio, o come una sorta di concubinage, le poche che lo rispettano come scelta altrui aggiungono che non lo farebbero. Il matrimonio dunque come impegno serio di fronte alla società e a Dio, questo atteggiamento è simile nelle donne di Borore a tutti i livelli di età.

Tabella n. 2

Numero dei matrimoni registrati nel Comune di Borore dal 1945 al 1 settembre '87.

Anno	n°	Anno	n°
1945	18	1967	18
1946	9	1968	32
1947	21	1969	31 (1 civile)
1948	21	1970	29
1949	16	1971	31
1950	16	1972	39
1951	15	1973	30 (1 civile)
1952	15	1974	51 (1 civile)
1953	19	1975	33 (2 civili)
1954	20	1976	28

1955	28	1977	28 (1 civile)
1956	20	1978	40 (1 civile)
1957	10	1979	36
1958	21	1980	34
1959	23	1981	28 (2 civili)
1960	16	1982	28 (1 civile)
1961	28	1983	32 (2 civili)
1962	21	1984	43
1963	32	1985	16 (2 civili)
1964	35	1986	13 (1 civile)
1965	25	1 sem.	2 civili
1966	34	1987	3 religiosi

Per quanto riguarda le cifre dell'87, l'anno appena passato, esse mostrerebbero un accrescimento enorme dei matrimoni civili (anche se il dato è solo semestrale), ma abbiamo potuto appurare che molte coppie contraggono un matrimonio in Comune per ottenere i tassi agevolati che le leggi regionali prevedono per la prima casa per le coppie sposate. Ma il vero matrimonio si celebra a tutti gli effetti quando i due giovani avranno terminato di costruire, o acquistato una casa.

4) Dopo il matrimonio iniziamo l'esame delle risposte che riguardano le divisioni dei ruoli all'interno della famiglia. Le donne di Boro — tranne una delle A — sanno che i ruoli fissi vanno superati e si aspettano tutte dal marito un aiuto per le mansioni casalinghe e molte dichiarano di aver ottenuto una collaborazione limitata, quasi sempre in casi di assoluta necessità: i maschi si rendono utili in servizi marginali, ma sono pronti a rifiutare aiuto in circostanze di maggiore benessere. Per qualcuna, eccezionalmente, il lavoro fuori di casa costituisce un incentivo perché il marito *“dia una mano nelle piccole cose”*, ma nella norma, pur lavorando fuori casa, la donna conserva il suo ruolo di servizio nella casa; il *“doppio lavoro”* cui è sottoposta non *“commuove”* il coniuge *“non ho avuto nessun aiuto da parte di mio marito... è stata una cosa che mi ha dato sempre fastidio... ma il fatto è che lui aveva ricevuto un tipo di educazione che non poteva cambiare improvvisamente”*. Molta consapevolezza dunque, da parte delle donne, della loro fatica e del peso non diviso, ma anche molta comprensione per il maschio, giustificato nel suo comportamento tradizionale, quasi *«maschio per obbligo»* ⁽¹⁰⁾. Addirittura mariti che nell'emigra-

zione aiutavano in casa e che cessano tale prestazione "straordinaria" ritornati in paese. I condizionamenti dell'opinione pubblica paesana sono sempre pesanti e tali vengono accuratamente giudicati dalle intervistate. Anche rispetto alla paternità i padri di Borore sono a disagio con i bambini, tendono a non occuparsene e sia per le cure da piccoli, sia per la salute, sia per la carriera scolastica, tendono a demandare questi compiti alla moglie; per loro le manifestazioni di tenerezza verso i figli sono quasi vietate o controllate dall'etica barbaricina che nega al maschio qualunque "debolezza" sentimentale e raramente permette che si instauri tra padre e figlio un rapporto di dialogo e di confidenza. Accettare la parità all'interno della famiglia significherebbe accettare incarichi e responsabilità, ma anche evitare conflitti quotidiani, gratificare la moglie e godere di quelle *gioie della maternità* che il padre si è sino ad ora vietato: sarebbe una situazione migliore per tutti i componenti della famiglia, un avanzamento verso la serenità all'interno, verso una maggiore democrazia nel complesso della società; speriamo che gli uomini, con un atto di generosità e di intelligenza, comprendano che è questa la strada per il bene comune, per rendere "più umano l'uomo e più umana la vita" come soleva ripetere Antonio Pigliaru lo studioso del codice barbaricino (11).

5) Le posizioni delle donne di Borore, le A e le M, nei confronti di due leggi fondamentali che hanno mutato, dagli anni '70, il costume italiano, quella sul divorzio e quella sull'aborto (12) sono, nelle loro parole, molto tradizionali e interviene qui, a nostro avviso, come nel caso del matrimonio civile, un forte senso della famiglia e della religione e non vi sono differenze molto notevoli tra le due classi di età considerate: la legge sul divorzio è giudicata troppo permissiva, la famiglia cristiana deve restare unita, solo qualcuna ammette la separazione come rimedio al disaccordo tra i coniugi. Quanto all'aborto il no è più segnato, la mentalità tradizionale lo vive ancora come una liberalizzazione del sesso che, secondo la maggior parte delle donne, deve essere vissuto solo all'interno dell'esperienza matrimoniale. Ma vi è invece una rilevante differenza tra A e M da una parte, G e GV dall'altra: queste ultime non ammettono l'aborto, ma insistono già sulla maternità consapevole e pensano alla contraccezione come cultura da diffon-

dere non solo per le giovanissime, ma che per le madri di famiglia che *“ancora si vergognano di dare alle figlie e ai figli certe spiegazioni”*. Anche per il divorzio le G e le GV lo ammettono per le situazioni gravi e nel complesso sembrano ritenere che esso sia una conquista civile per la donna e per la fanciulla. Alcune ricollegano i due problemi — quelli dell’aborto e del divorzio — ai problemi più generali della coppia, della sessualità della contraccezione e sono consapevoli che occorre *“incrementare le strutture che si occupano dei problemi di coppia”*, quindi i consultori (13).

Per quanto riguarda il referendum sul divorzio del 12 maggio 1974 i 1280 votanti nel paese di Borore espressero:

— 729 “sì”

— 551 “no”

Ai referendum sull’interruzione volontaria della gravidanza del 17 maggio 1981, per l’abrogazione parziale della legge 22 maggio 1978 n. 194, nel paese hanno votato:

— 177 “sì”

— 1091 “no”

Questo significa, lo ricordiamo, che 729 persone a Borore erano favorevoli all’abolizione della legge sul divorzio; e che per la legge sulla maternità consapevole del 22 maggio 1978 n. 194 solo 177 erano favorevoli all’abrogazione e ben 1091 erano contrari, cioè erano per l’aborto nelle strutture pubbliche.

Occorre notare qui un importante scarto tra quanto hanno detto le donne nelle loro risposte e i dati statistici. Mentre il paese per le sue tradizioni familistiche e cattoliche è contro il divorzio, a maggioranza, e lo sente forse come un problema astratto, lontano dalla vita quotidiana di ciascuno, ha invece, rispetto all’aborto, un atteggiamento di clamorosa contraddizione: i dodici non votanti testimoniano della maggiore complessità del problema, ma il *grande numero di no all’abolizione della legge significa a mio avviso sia che il problema è vivo e sentito, ed entra nella quotidianità di ciascuna, soprattutto di ciascuna donna: sia che dal ’74 all’81, fra i due referendum, l’elettorato si è allontanato in modo rilevante dall’influenza dell’autorità ecclesiastica.*

6) La domanda sulla educazione dei figli: con uguali diritti e doveri o privilegiando il figlio maschio, è troppo scoperta e questo fatto rende le risposte un pochino ovvie. Le madri più anziane hanno educato i figli convinte che le donne siano naturalmente destinate alle attività domestiche, mentre ai maschi sarà affidato il compito di realizzare se stessi e insieme di rappresentare l'onore familiare nel mondo esterno: e dunque si sono sobbarcate volentieri le faccende domestiche, al massimo facendosi aiutare dalle figlie; alcune di esse individuano anche una influenza del marito in questa differenza dell'educazione *“in casa non mi faccio aiutare dal ragazzo perché non penso che siano cose per uomini; certo è bello che lui aiuti, ma mi sembra che la ragazza sia più portata a fare certe cose”*. Questa differenza di educazione non riguarda, ovviamente, solo i ruoli domestici, ma cose assai più importanti: la maggior libertà negli orari data al ragazzo e un generale incentivo all'espressione della sua personalità sociale, secondo le attese che per lui si hanno nella famiglia e nella società e che dunque a lui si trasmettono.

Anche a questo proposito vi è uno stacco abbastanza netto tra A e M da una parte G e GV dall'altra: queste ultime affermano che non faranno distinzioni nell'educare i figli, anche se riconoscono il peso dell'educazione ricevuta e alcune sottolineano che i mariti sono ancora rimasti alla tradizione di privilegiare il maschio: così anche se vorrebbero opporsi a questa ingiusta situazione, che hanno vissuto del resto sulla loro pelle nell'infanzia non lontana, capiscono che sarà difficile instaurare dentro la loro famiglia un rapporto davvero paritario: e poiché si tratta di donne giovani e giovanissime che ancora non hanno famiglia o hanno famiglia di recentissima formazione, si tratta più che di una realizzazione, di un impegno che quasi assumono con se stesse; tanto è vero che usano il condizionale: *“non privilegierei proprio nessuno” “non comprerei giocattoli diversi” “non privilegerò il maschio proprio perché...a fare le faccende o a sbrigarsi le sue cose deve essere abituato per il suo bene”*. E rispetto alle figlie emerge ancora, anche in queste giovani madri o addirittura future madri, la paura *“che si ‘brucino’ perché in un paese come questo si dà molto peso a certi comportamenti e le uniche che ne soffrirebbero sarebbero loro...”*. Si propongono dunque, queste giovani di Borore, di dare una educazione

diversa consapevole delle difficoltà, e comunque sempre per il bene dei figli maschi o femmine che siano, mai per rivendicare per se stesse maggior tempo libero o per una propria realizzazione, neanche nel proprio lavoro. Pian piano le donne prendono coscienza che non vorrebbero trasmettere a loro volta i valori del passato nei quali sono cresciute: esse hanno compreso che le differenze così accentuate dei ruoli sono condizionamenti culturali e non comportamenti innati e che dunque possono essere mutati.

7) Dall'ambito ristretto ma fondamentale dei rapporti interfamiliari siamo passate quindi con le domande a sondare gli atteggiamenti "pubblici" delle donne, convinte del rapporto necessario tra pubblico e privato che le risposte infatti riconfermano. La politica è un territorio estraneo alle donne, non le interessa; le donne di Borore come le altre del mondo, dell'Europa, constatano questa estraneità senza affermazioni critiche verso il sistema di potere maschile. Con molta semplicità, dopo aver ammesso di non interessarsi di politica, esse dichiarano il partito per il quale hanno votato. Questo è un dato comune alle 4 età individuate; variano invece i partiti votati: anche qui le A e le M votano un partito di centro, tradizionale, associano il partito e la Chiesa, hanno spesso frequentato nell'infanzia e adolescenza l'Azione Cattolica, alcune sono convinte di votare il partito della libertà e dell'ordine contro il comunismo. Le giovani ritengono ugualmente la politica una prerogativa maschile, ma votano più a sinistra PCI-PSI-Partito Sardo; poche votano a destra; pochissime sono le militanti e le attiviste. *Le donne non si propongono di assumere una migliore informazione né un diverso atteggiamento verso il mondo della politica, nel complesso lo rifiutano. E' un mondo nel quale il predominio maschile tende a conservare le sue posizioni e la costrizione discriminatoria a danno del sesso femminile.*

8) Da ciò deriva evidentemente la risposta alla domanda attraverso la quale cerchiamo di verificare se le donne abbiano avuto a Borore cariche nelle istituzioni pubbliche — da notare che è stata data la concessione più larga di istituzione pubblica comprendendovi scuola, Comune, consultorio, nelle loro espressioni sia elettive che burocratiche.

La maggiore presenza femminile sembra essere tra le M: una di esse fa parte del Comitato di gestione del Consultorio una è consigliere comunale, un'altra è sindacalista, altre sono insegnanti, infermiere, bidelle. La crisi economica e della occupazione ha colpito in particolare la Sardegna e Borore. Anche in questo paese è evidente il divario tra mentalità nuova assunta dalle donne e loro maggiore emarginazione dal mercato del lavoro. Tra gli iscritti alle liste di disoccupazione all'Ufficio di Collocamento M=65 F=79.

9) Riguardo al rapporto con gli anziani tutte riconoscono il dovere dell'assistenza e notano il diffuso egoismo dei giovani che non vogliono occuparsi di loro, e mentre le più adulte sono per l'assistenza dentro la famiglia, le più giovani si pongono anche problemi di socializzazione e di utilizzazione dell'anziano e quindi delle strutture per accoglierli.

10) Tutte le donne lamentano la mancanza — nel paese — di organizzazioni per le donne che mai hanno pensato a riunirsi per affrontare i propri problemi. Molte, le più grandi, ricordano di aver frequentato l'Azione Cattolica, che ora non è più luogo d'incontro per le più giovani, tutte lamentano l'assenza di organizzazioni culturali o umanitarie o solo di tempo libero, ma pensano che le donne — casalinghe o no — siano tutte troppo occupate in faccende di famiglia per trovare il tempo e il modo di organizzarsi: l'ambiente del paese non ha mai conosciuto — del resto — l'associazionismo femminile indipendente.

Questa mancanza oggi è fortemente sentita sia per il declino dell'associazionismo della Chiesa sia per la rottura dei rapporti di vicinato che sino a 20/30 anni fa erano fondamentali per la vita delle donne. Sembra qui emergere un dato di concretezza nel senso che alcune ricordano di essersi organizzate per ottenere la scuola materna statale, mentre pensano che non si organizzerebbero per una questione che sembra più ideologico-politica come può essere, ad esempio, la legge contro la violenza sessuale. Le giovani tendono a caricare di responsabilità le più anziane per questa mancanza di iniziative, ma loro stesse poi non sembrano disposte all'iniziativa.

11) Un'altra domanda tende a evidenziare il rapporto con il Consultorio familiare di Macomer, il più vicino al paese. La sensibilizzazione delle donne e anche la loro informazione è scarsa, le più anziane sono renitenti a usare questa struttura e la considerano una struttura sanitaria ignorando — non per loro colpa ma perché la legge è restata inattuata — che il Consultorio dovrebbe soddisfare bisogni di ordine demografico, psicopedagogico, di assistenza alla sessualità dell'individuo, della coppia, della famiglia. Le più giovani invece si servono spesso del Consultorio pubblico e anzi ne denunciano le carenze che spesso inducono le donne, o per esperienza o per "sentito dire" a recarsi dal medico privato. Due delle intervistate, che hanno preso parte alle lotte per la istituzione del Consultorio a Macomer a 9 Km da Boreore, hanno piena coscienza della possibilità educative di questa istituzione, ma nel paese questa conquista sembra non aver suscitato nessun tipo di rinnovamento, e il Consultorio, come si prevedeva, per scarsa sensibilità politica delle competenti autorità, (dato questo valido per tutta l'isola), è diventato una sorta di ambulatorio per le meno abbienti.

12) Nella risposta alla domanda sulla violenza sessuale si è notato un certo disagio nelle risposte, l'argomento è ancora scabroso: la mentalità che si rileva in queste risposte soffre di molti condizionamenti: quattro sostengono che la donna deve sopportare la violenza in famiglia per il bene dei figli e della famiglia, tutte attribuiscono le violenze all'ambiente e all'educazione e riconoscono che la indipendenza economica della donna potrebbe portare a una diminuzione delle violenze e a un maggior rispetto della donna; molte suggeriscono pene più severe e addirittura la pena di morte come esempio e persino come vendetta mentre solo una giovane afferma "*non servirebbe a niente se aumentassero le pene perché ancor oggi questi casi non vengono denunciati*" (14).

13) L'ultima domanda chiede alle donne un parere sui movimenti femministi. Alcune non ne hanno notizia e altre non ne capiscono l'utilità; le altre mostrano una generica approvazione soprattutto per una parità di diritti nel lavoro, problema che tocca più da vicino; ma

soprattutto le A non sembrano ammettere le nuove “esigenze” delle donne lavoratrici. Nel complesso la divisione nei ruoli tradizionali è ben radicata e i movimenti non sembrano aver inciso molto sulle donne del paese, che sembrano timorose, nel complesso, di abbandonare la tradizione, *su connottu*.

Il riferimento concreto alla situazione delle donne in un determinato paese assunto come esempio e il raffronto, che ho sempre tenuto presente, con la situazione nel resto dell'isola Sardegna e dell'Italia continentale, mi portano a concludere che la condizione delle donne in Sardegna è raffrontabile a quella delle regioni italiane del centro-nord per quanto attiene alla presa di coscienza della parità dei diritti nella vita sociale, nel lavoro extradomestico e anche all'interno della famiglia; una presa di coscienza che, del resto, è dovuta ad un accrescimento della istruzione superiore più elevato della media nazionale ⁽¹⁵⁾ ed è dimostrata anche dal fatto che le donne sarde sono presenti nelle liste di disoccupazione giovanili ⁽¹⁶⁾ in una percentuale media del 52%, anch'essa leggermente superiore al dato nazionale. Esse si sono anche battute più volte per ottenere o continuare a tenere lavori di tipo considerato “maschile” come quello di operai forestali, o operai nelle miniere del Sulcis, lavori per i quali si erano poste in lista ed erano ai primi posti in classifica.

Questa risentita coscienza di sé delle donne sarde può anche essere fatta risalire, a mio avviso, ad elementi presenti da sempre nella cultura sarda. Respingiamo subito una opinione divulgata e recentemente ripresa di un matriarcato in Sardegna ⁽¹⁷⁾; tuttavia diciamo che le donne sarde, soprattutto nei paesi dell'interno dove si conserva la antica tradizione, godono di una autorevolezza all'interno della famiglia e della proprietà familiare certo maggiore di quella delle donne meridionali, che deriva, a mio avviso, da una “autorità di supplezza” stabilitasi da secoli nelle società pastorali per l'assenza prolungata del maschio pastore; autorità-responsabilità che rese e rende le donne punto di riferimento costante nei processi di trasmissione della cultura tradizionale, espressa nella oralità e nel costume, nelle regole dure del vivere quotidiano: rispetto a questa concezione tradizionale — in sardo “su connottu” — la donna non si è posta mai in posizione di ribellione o di

critica, ma di accettazione: le regole della vendetta barbaricina, sorta di codice non scritto ma ineludibile, quelle della "balentia" (18), passano attraverso l'educazione data e custodita dalla madre. Questa maggiore autorevolezza delle donne sarde è confermata dall'esame del concetto dell'onore tipico delle società mediterranee (19): in Sardegna le donne non sono depositarie dell'onore del marito e della famiglia di lui, ma piuttosto dell'onore proprio e della propria famiglia di origine, con la quale esse sentono fortemente i legami anche dopo il matrimonio (20); una riprova la abbiamo nel fatto che le donne, soprattutto nei paesi dell'interno, hanno sempre usato e sono conosciute col cognome di nascita.

In complesso dunque si può affermare che, per ragioni di tradizione o per fenomeni del presente (maggiore istruzione), le donne hanno una coscienza della propria condizione assai avanzata rispetto a quella delle donne meridionali, alle quali si tende ad assimilarla; così anche la situazione generale dell'isola, secondo i dati più recenti del CENSIS (21) presenta caratteristiche proprie e non omologabili a quelle delle altre regioni meridionali; è infatti troppo generico dire che essa "è tra le regioni meridionali avviate alla composizione dello storico divario Nord-Sud". L'isola ha avuto le sue vicende specifiche anche rispetto allo sviluppo industriale, in parte fallito e, dal punto di vista generale, presenta oggi alcune caratteristiche rispetto al continente che vanno sottolineate anche perché incidono profondamente sulla condizione femminile; esse sono:

— Debolezza delle comunicazioni interne e pesante disfunzionalità dei trasporti esterni con danno gravissimo alla mobilità di persone e merci.

— Un turismo di rapina, che la Regione autonoma non ha saputo né gestire né regolare e che va devastando le coste tra le più belle che il Mediterraneo offra.

— Una scarsa diffusione e incisività dei servizi sociali, per i quali l'isola è in condizioni di inferiorità rispetto ad altre situazioni meridionali; e, in genere, *risposte pubbliche — da parte dello Stato e della Regione — scarse e inadeguate ai nuovi bisogni.*

— Una classe politica che, perduto l'iniziale slancio autonomistico e avvolgendosi più che altrove nelle reti di un sistema di clientele, si è

mostrata nel complesso inadeguata al suo compito.

Infine, certo non ultimo ma forse primo elemento, una quota di disoccupazione ufficiale che tocca il 20% di media ed è dunque superiore alla media nazionale, e che rispetto al lavoro femminile è del 64,9%.

Nel complesso si può dire che la condizione delle donne in Sardegna rispecchia una situazione di crescita frenata, di una spinta delle donne verso un modello europeo che i pesanti dati esposti della realtà specifica tendono per ora a smussare.

Tabella n. 4 comparativa

Occupazione femminile: donne in cerca di occupazione per titolo di studio
(Fonte: Istat, rilevazione trimestrale delle forze di lavoro - medie - 1985)

	Senza titolo-licenza elem.	Scuola media	Diploma-laurea
Sardegna	19.6	53.0	27.3
Mezzogiorno	21.3	39.6	39.1
Italia	20.7	42.8	36.5

Tabella 5 Dato regionale

Iscritte all'Ufficio di Collocamento in Sardegna 1971-1985
(Fonte, M. Basciu, La disoccupazione femminile in Sardegna.
Tesi di laurea in sociologia. Fac. di lettere, Cagliari, 1987)

1971	9.361	
1972	9.707	+ 4.3
1973	10.132	+ 4.4
1974	12.682	+ 25.2
1975	14.147	+ 11.6
1976	15.467	+ 9.3
1977	19.396	+ 20.3
1978	24.969	+ 28.7
1979	29.097	+ 16.5
1980	34.076	+ 14.6
1981	43.696	+ 28.3
1982	48.861	+ 11.8
1983	57.928	+ 18.7
1984	65.819	+ 13.6
1985	73.463	+ 11.6

Tabella 6 dato regionale

Occupazione femminile: forze di lavoro 1985

(Fonte: Istat; Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro - media - 1985)

(Elaborazioni: A. Oppo, Istruzione femminile in Sardegna, 1987, dattiloscritto)

	occupate	disoccupate	in cerca di occupaz.	altre	totali
assoluti	124.000	9.000	30.000	28.000	191.000
percentuali	64.9	4.7	15.8	14.6	100

Tabella 7 dato regionale

Occupazione femminile in Sardegna occupate per settore di attività. 1986.

(Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro. Ottobre 1986)

(Elaborazioni A. Oppo, Istruzione femminile in Sardegna, 1987, dattiloscritto)

	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totali
Assoluti	12.000	8.000	118.000	138.000
Percentuali	8.7	5.8	85.5	100

La percentuale dell'occupazione femminile sul totale dell'occupazione è in Sardegna, al 1986, del 27,7%.

Tabella 8 dato regionale

Occupazione femminile in Sardegna: forze di lavoro 1979-1985.

(Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro)

(Elaborazioni A. Oppo, Istruzione femminile in Sardegna, 1987, dattiloscritto)

1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985
158.000	174.000	169.000	171.000	172.000	185.000	191.000

Note

- 1) Marina Addis Saba, *Emilio Lussu 1919-1926*, Cagliari, Edes, 1977; e *Partito Sardo d'Azione in Sardegna*, Enciclopedia, vol. II, pp. 131-138, Cagliari, Della Torre, 1982.
- 2) Marina Addis Saba, *Gioventù Italiana del Littorio*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- 3) Francioni-Pinna-Porcu, *Come nasce una bibliografia delle donne in Sardegna*, in «Ichnusa», anno 6, n.13, pp. 75-79.
- 4) Gavina Angela Cappai, *La condizione delle donne nel territorio di Boro-re dal secondo dopoguerra ad oggi*, Tesi discussa al Magistero di Sassari, anno accademico 1986-87: da questa tesi sono tratte le citazioni in corsivo.
- 5) La Sardegna è una regione autonoma a statuto speciale dal 1949.
- 6) A. Anfossi, *Socialità ed organizzazioni in Sardegna (studio sulla zona di Oristano, Bosa, Macomer)*, Milano, Angeli, 1968.
- 7) Moltissimi, ora anche tradotti, i saggi sulla “nuova storia” e sulla scuola delle Annales: v. *La storia e le altre scienze sociali*, a cura di F. Braudel, Bari Laterza, 1982; *La nuova storia*, a cura di Jacques Le Golf, Milano, Mondadori, 1979; *Fare storia*, a cura di J. Le Golf, e P. Nora, Torino, Einaudi, 1981; F. Taricone, *Nuova storia e storia delle donne*, in AA.VV., *Storia delle donne: una scienza possibile*, Roma, Felina, 1986.
- 8) *Gli studi delle donne nelle Università*, a cura di Ginevra Conti Odorisio, Napoli, Edizioni scientifiche Italiana, 1988.
- 9) Marisa Ferrari-Occhionero, *Valori e complessità, risultati di una indagine*, Roma, Edizioni Universitarie, 1988.
- 10) Carla Ravaioli, *Maschio per obbligo, oltre il femminismo per l'abolizione dei ruoli*, Milano, Bompiani, 1979.
- 11) Per la conoscenza della cultura barbaricina fondamentale è l'opera di A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna, la vendetta barbaricina*, Milano, Giuffré, 1975 e *Scritti di scienza politica*, Cagliari, Editrice Dattena, 1975.
- 12) La legge sul divorzio del 1° dicembre 1970 n. 898 è stata riconfermata dal primo referendum popolare (dopo quello del 1946 con il quale scegliemmo la repubblica) il 12 maggio 1974; la legge su “Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza” è del 22 maggio 1978, n. 194, ed è stata confermata da referendum popolare il 17 maggio 1981: nonostante ciò oggi - maggio giugno 1988 - è oggetto di nuove accanite discussioni.
- 13) La legge nazionale istitutiva dei consultori familiari è del 29 luglio 1975, n. 405: entro due anni avrebbero dovuto seguire le varie leggi regionali:

- per la situazione sarda v. AA.VV., *Il Consultorio in Sardegna*, a cura di Rina Fancellu Pigliaru, Sassari, Iniziative culturali, 1983.
- 14) La storia della legge sulla violenza sessuale, che a tutt'oggi non è ancora approvata dal Parlamento per cui vige ancora la norma del Codice Rocco, 1930, è esposta nel mio volume *Io donna io persona, appunti per una storia della legge contro la violenza sessuale*, Roma, Felina, 1985.
 - 15) Per i dati sulla istruzione femminile in Sardegna v. Tab. 1.
 - 16) Per i dati sull'occupazione femminile v. Tab. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.
 - 17) Sull'ipotesi di un matriarcato in Sardegna v. M. Pitzalis, *In nome della madre*, Milano, Feltrinelli, 1978, e. I. Magli, *La donna un problema aperto*, Firenze, Vallecchi.
 - 18) v. ancora A. Pigliaru, cit.
 - 19) Giovanna, Fiume, *Onore e società mediterranee*, in "Quaderni storici", n.67, aprile 1988, pp. 317-323.
 - 20) Molto vasta la bibliografia sulla famiglia in Sardegna per la quale in generale rimandiamo a quella generale di Francioni-Pinna -Porcu, in particolare L. Pinna, *La famiglia esclusiva*, Bari, Laterza, 1971.
 - 21) Maria Rosa Cardia, *L'altra metà del cielo sardo*, in «Ichnusa», n.8, pp. 44-48; e Loredana Rosenkranz Viridis, *L'esperienza delle donne tra subalternità e solitudine*, in «Ichnusa», n.9, pp. 61-65.

Storie di vita e di lavoro

Se per i maschi il lavoro costituisce un importante fattore di identità, un fatto peraltro non generalizzabile per tutte le società e le culture, non è la stessa cosa per le donne. Infatti, che le donne si riconoscano o meno nel loro ruolo lavorativo è un fenomeno che rimanda all'organizzazione socio-culturale nel suo complesso, e qui, non solo alla divisione sessuale del lavoro, ma soprattutto al valore che la società attribuisce al lavoro degli uomini e delle donne.

Un gran numero di studi e ricerche mostra che, nelle società tradizionali, le donne hanno sempre svolto attività lavorative economicamente rilevanti, eppure, nella quasi totalità dei casi, al loro lavoro è stato attribuito un valore inferiore rispetto a quello degli uomini.

Né l'odierno inserimento delle donne in ambiti lavorativi un tempo riservati esclusivamente agli uomini, che indubbiamente rappresenta un segno di cambiamento, si può considerare generalizzato nei luoghi e nei diversi strati sociali.

E mentre nel dibattito politico emerge sempre più di frequente l'attenzione al ruolo lavorativo delle donne, sul piano dell'analisi il campo da esplorare è ancora vasto per una verifica puntuale della varietà delle situazioni concrete e soprattutto dei processi soggettivi, oggettivi e simbolici attraverso i quali il rapporto donne e lavoro muta nel tempo.

E' forse allora di qualche utilità questo studio di un caso nel Nord Sardegna, che qui presento e propongo a scopo comparativo, perché focalizza appunto il rapporto donne-lavoro in presenza di processi complessivi di mutamento (1).

L'area e il campione della ricerca

La ricerca svolta nel 1982, riguarda il lavoro delle donne nell'industria di conservazione del pesce a Porto Torres. In attività dai primi anni '50 ai primi anni '70, la fabbrica era dunque già chiusa al momento dell'indagine, e poiché i documenti ufficiali (atti amministrativi, libri paga, ecc.) erano scarsi o resi irreperibili, la ricerca si è basata fondamentalmente sulla memoria delle donne.

Ho intervistato circa 70 donne che vi avevano lavorato e fra queste ne ho selezionato 21 per la registrazione delle storie di vita; quattro, fra queste ultime, hanno assunto volontariamente il ruolo di informatrici e con loro ho mantenuto un contatto continuo per ulteriori verifiche durante l'elaborazione dei dati e la stesura del rapporto di ricerca.

Le storie di vita

Per la rilevazione dei dati ho usato soprattutto le storie di vita. Sarebbe, credo, troppo lungo discutere qui sulle implicazioni teorico-metodologiche delle storie di vita, ma non posso non ricordare il rilievo che gli studiosi hanno attribuito a questo metodo per l'analisi del mutamento.

Secondo Paul Thompson, ad esempio, è la natura intrinseca delle storie di vita che reintroduce la dimensione temporale in seno all'analisi: il ciclo di vita, la mobilità sociale e l'opposizione fra tradizione e cambiamento emergenti dalle storie di vita sono processi socio-storici (culturali) e come tali vanno analizzati (2).

Per la ricerca di cui qui si tratta, la scelta dell'uso delle storie di vita si è rivelata efficace, sia per l'indagine di quei processi soggettivi, oggettivi e simbolici di cui sopra si diceva, sia, soprattutto, per lo specifico del tema in analisi. Infatti, se c'è una storia lavorativa maschile e una storia lavorativa femminile, la memoria femminile è diversa da quella maschile. Essa parla di luoghi, spazi, tempi e percorsi che certamente talora possono incontrarsi e sovrapporsi con quelli degli uomini, ma, in altri casi, essere completamente differenti e quindi assenti dalla memoria maschile.

Ma c'è un altro aspetto rilevante che emerge dalle storie del lavoro delle donne e che mi preme sottolineare. Le storie di vita che cercavo non mi venivano mai fornite pure, indipendenti dalle storie di vita individuale e familiare. Lo si vedrà anche dai riferimenti che riporto nel testo. Nonostante le mie sollecitazioni, attraverso le interviste guidate, a condurre l'attenzione sul lavoro, lo spazio del discorso più ampio è dedicato alla famiglia, alla casa, alle gravidanze, ai figli e al marito. Le storie di lavoro sono confuse, intrecciate alle storie di vita familiare e alle storie di vita tout court. Né si tratta di un fatto ovvio. Chi abbia condotto ricerche sul lavoro maschile sa che il modo di raccontare il lavoro è diverso negli uomini e nelle donne. Le interviste che ho condotto personalmente sul lavoro degli operai e dei pescatori, ad esempio, sono ricchissime di dati sull'attività lavorativa, mentre l'ambito familiare vi è quasi assente. Per gli uomini infatti lo spazio lavorativo è uno spazio completamente separato dal contesto familiare e quando si parla di lavoro non si parla d'altro. Per le donne è esattamente il contrario: per ottenere informazioni sui particolari, i gesti, le posizioni lavorative, bisognava insistere con domande precise. Perché nel lavoro di queste donne quei pochi gesti che si ripetevano all'infinito diventavano automatici, mentre in loro era costantemente presente la preoccupazione per la casa, i bambini, il marito e i problemi complessivi della gestione familiare.

Aspetti tecnici ed economici

Il pesce azzurro (sardine, acciughe, sgombri) a Porto Torres e nei centri pescherecci limitrofi, si pescava da marzo a novembre, raggiungendo, fra maggio e ottobre, i più alti indici produttivi. Erano questi i mesi in cui entrava in funzione l'industria di conservazione ⁽³⁾.

Anche in questi casi, tuttavia, le uscite per la cattura si praticavano prevalentemente nel periodo "dello scuro" ⁽⁴⁾, generando una discontinuità della quantità del pescato che si accentuava anche per le fortune alterne della pesca, generalmente abbondantissima nei periodi di punta. Non è possibile perciò fare riferimento a dati stabili per definire la domanda di manodopera. Neppure è significativa in tal senso la media

del pescato per sortita, perché il pesce azzurro e in particolare le sardine costituiscono una materia prima estremamente deperibile, che è soggetta, a partire dall'istante della cattura, ad un processo degenerativo che la rende inutilizzabile entro breve tempo. Infatti per ottenere conserve di buona qualità, usando contro la deperibilità la tecnica usuale della refrigerazione con ghiaccio tritato, era necessario procedere alla lavorazione almeno entro tre giorni dalla cattura (5). E poiché il processo produttivo utilizzava una scarsa meccanizzazione delle operazioni lavorative, in gran parte condotte a mano, come la nettatura, la disposizione nelle scatole, ecc., era soprattutto la quantità del pescato disponibile per la lavorazione che decideva del numero delle donne necessarie, dei tempi e del ritmo di lavoro.

La produzione, in breve, era soggetta ad una serie di condizionamenti ecologici e tecnologici, la cui problematicità finiva per essere mediata dalla elasticità del numero delle donne e dalla loro disponibilità ad adattarsi alle esigenze del processo produttivo. Questo processo di mediazione, praticato dalle donne nei termini della quantità, di fatto presupponeva e definiva una specifica qualità della manodopera, flessibile ai ritmi e ai tempi della produzione, non necessariamente specializzata, disponibile alla mobilità interna e soprattutto a buon mercato. Questa manodopera era reclutabile nella popolazione femminile della classi sociali più basse.

Dai dati che ho potuto reperire risulta che il numero delle donne oscilla dalle 30 alle 200 unità e che il loro periodo di lavoro passa da un mese a nove mesi. Nel processo produttivo globale dovrei includere anche i pescatori, peraltro per lo più dipendenti dagli stessi proprietari dello stabilimento, ma cattura e conservazione, che per i padroni sono strettamente unite in quanto sulla cattura si fondava l'accumulazione di capitali per la conservazione, per i lavoratori, pescatori e donne, i due settori erano completamente separati e non capitava mai che si incontrassero fra loro. Nel settore lavorativo della conservazione l'elemento maschile si riduceva a poche unità, le cui funzioni erano organizzative e di controllo: un custode, un impiegato e un ingegnere che, insieme ai padroni, organizzava, dirigeva e controllava il lavoro delle donne.

I luoghi del lavoro

Il lavoro delle donne era monotono e ripetitivo, appesantito dal controllo assiduo e logorante del padrone e dell'ingegnere. Le sardine dovevano essere nettate, aggrigliate per la cottura e quindi avviate all'inscatolamento per essere addizionate d'olio e aggraffate. Le mansioni non erano rigidamente definite e spesso, nella stessa giornata, le donne potevano essere adibite all'una o all'altra attività. Solo nei momenti di particolare accelerazione del ritmo di produzione si costituivano, bastando poche donne per le operazioni intermedie, due gruppi distinti di lavoro: quello esterno, per la nettatura delle sardine e quello interno per le operazioni di inscatolamento.

Stare *fuori* e stare *dentro* implicava una diversità di comportamento non solo nei termini della gestualità e della posizione del corpo, ma anche ai livelli dell'abilità e dell'interazione sociale fra di loro e coi padroni.

Fuori, alla nettatura, le donne erano disposte in piedi attorno a un tavolo, prendevano con la mano sinistra le sardine refrigerate e con la mano destra, servendosi di un coltello, le decapitavano, asportandone contemporaneamente le interiora. Così per migliaia e migliaia di volte. L'operazione era semplice, si apprendeva immediatamente, non servivano grandi abilità e il controllo gerarchico era allentato, così le donne potevano cantare, scherzare e "ciaramiddare" fra loro. Il lavoro fuori era un passaggio obbligato:

"Pulire le sardine fuori io l'ho fatto poco, è la verità, quel lavoro lo facevano le donne che andavano più poco e che non sapevano nettare le sardine nelle scatolette. Magari andavano imparando piano piano... per lo meno a me mi hanno fatto così, io prima sono stata un periodo fuori a pulire le teste alle sardine... pulirle, lavarle bene, aggrigliarle che poi venivano cotte in una specie di forno... poi sono passata a inscatolarle..." (6)

Non mancavano controlli e privilegi da parte di coloro che avevano maturato una maggiore anzianità di lavoro:

"Le anziane a noi giovani non ci volevano dentro, perché dicevano che non sapevamo fare. Un giorno l'ingegnere mi ha chiamato, ho detto — non ci vengo dentro — Gesù com'era severo, avevo paura di non

saper fare ma lui: — venga dentro — sono andata dentro, ho visto come facevano le altre e così ho fatto io... nessuno è nato imparato...”⁽⁷⁾

L'ambiente della nettatura delle sardine non era certo dei più salubri. Costantemente in mezzo all'acqua, a maneggiare pesce refrigerato, quasi tutte accusavano disturbi alle mani, come screpolature ed escoriazioni, ma anche conseguenze più gravi;

“Dentro si stava meglio, sedute a inscatolare era tutto diverso da essere fuori, in mezzo al ghiaccio... non si poteva resistere, si aprivano tutte le mani, per quello ci dovevano cambiare, fuori non piaceva a nessuno ⁽⁸⁾.”

Non tutte sono però dello stesso parere:

“Io preferivo sempre ‘scapezzare’ le sardine, perché lì si rimaneva più sveglie, mentre dentro, inscatolando, le donne sono sedute lì e viene sonno, specialmente d'estate... invece fuori c'era più aria, c'era più fresco, anche se c'era tutto quel ghiaccio... adesso siamo tutte piene di reumatismi... specialmente questo braccio (il sinistro), perché era la mano che si prendevano le sardine nel ghiaccio, mentre con questa si scapezzava, e dunque c'era il coltello...”⁽⁹⁾

Dentro, all'inscatolamento, le donne stavano sedute, disponevano le sardine nelle scatole nell'ordine testa e coda ed erano costrette a contarle di volta in volta per evitare di sbagliare il peso richiesto. L'operazione richiedeva una continua attenzione e non c'era spazio per distrazioni di sorta, anche perché i padroni e l'ingegnere premevano per ridurre i tempi e sollecitare la perfezione. Il controllo era costante e opprimente e generava una continua tensione, più acuta nei primi tempi e mai smorzata anche fra le più esperte. Una testimonianza, fra le tante:

“Si prendevano molte arrabbiate. E quante ne ho preso di arrabbiate. Non che sgridassero, no, ma non erano mai contenti, mai soddisfatti. Facevamo il lavoro, signora mia, glielo sto dicendo come lavoravamo, proprio veramente con tutta la forza che avevamo, impegnandoci al massimo... Ci guardavano sempre, ci controllavano continuamente, uno da una parte e uno dall'altra... Mentre lavoravamo ci capitava di parlare di qualche cosa, del nostro passato, della nostra casa, di che vita avevamo fatto, dei nostri figli... di tanto in tanto ci imponevano il silenzio, mai che si sentissero delle voci... A molte non

piaceva questo lavoro perché era brutto... questo grembiule bianco tutto pieno d'olio, con un odore che si sentiva fino alla strada, sa l'odore che fa la sardina... Io la domenica e i giorni che rimanevo a casa, stavo sempre lavando, pulendo... in varecchina, non facevo altro che lavare tutto questo sporco... eravamo molto sporche... era proprio un mestiere brutto..." (10)

Le penalizzazioni per chi venisse colta in fallo talvolta erano tutt'altro che morbide. Chi sbagliava rischiava una multa oppure veniva cacciata fuori in malo modo, perdendo la mezza giornata. Coloro che per lavorare all'inscatolamento "non avevano testa", restavano sempre fuori a nettare le sardine, se non destinate ai lavori più umili e faticosi, a lavare griglie con acqua e soda, oppure a ricaricare e scaricare merci. I disagi della loro condizione erano noti a tutte, ma giustificati dalla mancanza di abilità:

"Queste se la passavano proprio male. Le mettevano sempre a lavare delle cose perché non sapevano fare niente altro. A inscatolare non sapevano fare, non facevano in fretta, allora le mandavano a lavare griglie, il salato, sempre a strofinare con acqua e soda" (11).

Complessivamente non c'era tuttavia una selezione reale, una divisione del lavoro in base alle abilità, l'ideale dei padroni era quello di utilizzare le donne al massimo e dovunque. La sera ad esempio, alla pulizia dei locali dovevano provvedere tutte, secondo una regolare turnazione. Era un lavoro che tutte detestavano perché faticosissimo e per di più da fare la sera quando erano già stanchissime per l'usuale lavoro della giornata:

"La pulizia la facevamo a turno, la sera. Questa sera poniamo c'erano quattro donne, domani sera altre quattro e così via. Pulivamo con i detersivi... in terra con la segatura... quello che c'era da fare è indicibile... toccava raschiare... quando toccava a me ero disperata, perché eravamo già stanche, era un lavoro in più. La pulizia non era pagata, era fuori orario, eppure quando spettava, toccava farla. E tutte le sere c'era il cambio. Quanto c'era da lavorare! Tutti i tavoli da fregare, tutto il grasso che c'era per terra... il pesce è pesce... e toccava raschiare in terra con dei raschiotti, con delle scope ruvide..." (12)

Tempo familiare e tempo industriale

La maggior parte delle donne proveniva dalla stessa Porto Torres, ma quando la quantità del pescato richiedeva una intensificazione del ritmo di produzione, un altro gruppo consistente veniva reclutato a Sennori, un paesino a soli 18 km. da Porto Torres ma con caratteristiche socio-economiche più specificatamente agro-pastorali. Dallo stesso paese, negli anni '20, la famiglia dei padroni si era stabilita a Porto Torres, accumulando, a partire da un modesto esercizio di commercio del pesce, pescherecci e stabilimento. Erano proprio i parenti dei padroni, al paese, a riciclare e Porto Torres, dei mesi estivi, le loro raccogliatrici di olive nei mesi invernali.

A Porto Torres era il custode della fabbrica che andava di casa in casa a reclutare le donne nelle famiglie di contadini, manovali, minatori oltre che di pescatori dipendenti, dove peraltro, nella stagione morta, esse venivano utilizzate per confezionare le reti da pesca.

A Sennori invece provvedeva *sa fattora* la cui attività di 'serva' nella casa dei padroni comprendeva, oltre l'organizzazione e la direzione della raccolta invernale delle olive (novembre-marzo), anche il reclutamento-controllo per il lavoro estivo della conservazione delle sardine. Il lavoro era scarso e la manodopera abbondante: la *fattora* sistemava diligentemente le donne del suo gruppo di parentela, procedendo dalle sorelle alle cognate e alle nipoti, infine, se il numero richiesto era elevato, alle donne delle famiglie vicine.

"La *fattora* chiamava tutte le sue preferite: le sorelle, le cognate, le nipoti, poi, se non bastavano, chiamava noi. Ce n'erano che piangevano quando non le chiamava, perché avevano bisogno, perché quando c'erano le sardine altro lavoro non c'era in campagna e tutte volevano andare..." (13)

Lo stesso accadeva a Porto Torres. Ancora una volta a giustificare l'esclusione veniva chiamata in causa l'assenza di abilità: "Quando sentivo che passava il signor S., lui era addetto a chiamare le donne... adesso abbiamo il telefono ma allora telefono non ce n'era... faceva il giro lui e ci chiamava..., guai se sapevo che c'era lavoro e non mi chiamavano, ci restavo proprio male... in base al lavoro chiamavano il personale, quando lavoro ce n'era poco chiamavano quelle donne che

sapevano che rendevano, se io mettiamo, rendevo poco, mi tenevano alla larga...” (14).

Tutti gli impegni familiari erano rimandati e i problemi risolti alla meglio. Le donne lavavano, stiravano e preparavano il pranzo la sera o al mattino presto. I figli piccoli venivano generalmente affidati ai parenti se non ai fratellini più grandi quando questi raggiungevano i sette-otto anni.

“Noi eravamo tre sorelle e la mamma aveva bisogno come noi di lavorare, però a noi ci diceva: — io tre giorni ve li tengo i vostri bambini e tre giorni vi aggiustate voi sorelle — così quando andava una le altre pensavano ai bambini. Ce n'erano poverette che dovevano lasciare i figli piccoli ai più grandetti, di sei-sette anni. Noi ci aggiustavamo perché eravamo una famiglia molto attaccata e ci aggiustavamo tutte e tre fra di noi, le bambine nostre non sono state mai sole... La sera, quando tornavamo, c'era da fare prima la cena, perché se un marito lavora, qualcosa pronto ci deve essere, perché qua quando uno lavora non è come quando è impiegato... mio marito faceva il muratore, un mucchio di volte si portava un pezzettino di formaggio e mangiava quello solo, la notte qualche cosettina di brodo ci voleva... così si faceva la cena e dopo a lavarci la roba e a stirare!...” (15)

Par di trovarsi qui, ammesso che sia possibile un confronto, in una situazione completamente capovolta rispetto a quella descritta da Tamara Hareven, a proposito del rapporto famiglia lavoro nell'industria tessile di Manchester, nei primi due decenni del nostro secolo; mentre là prevalevano momenti di carenza di manodopera, per cui l'interazione della famiglia con il sistema industriale si basava sulla cooperazione e sul reciproco sfruttamento di necessità e possibilità (16), qui la costante precarietà lavorativa comporta una totale subordinazione delle donne e del gruppo familiare alle esigenze della produzione. I rapporti di parentela garantiscono, oltre al reclutamento e al controllo della manodopera (soprattutto a Sennori, ma anche a Porto Torres, specie nelle famiglie dei pescatori), il superamento delle difficoltà emergenti in alcune fasi del ciclo familiare. Il “tempo familiare”, sia pure per il breve periodo in cui l'industria conserviera è in attività, subisce i condizionamenti del “tempo industriale” (17).

La dipendenza dalla benevolenza del padrone e dei suoi gregari,

per un posto di lavoro troppo conteso, garantisce così il mantenimento di quelle caratteristiche della manodopera femminile — bassi salari, flessibilità ai tempi e ai ritmi di lavoro, mobilità indiscussa nel processo lavorativo — che assicurano, insieme allo sfruttamento dei pescatori, il funzionamento dell'industria e la garanzia del profitto.

Status sociale e ruoli femminili

Dal punto di vista delle donne, delle loro condizioni materiali, quelle qualità della manodopera femminile da cui il padrone trae vantaggio cambiano di valore, mostrando una condizione sociale il cui segno dominante sembra essere invece *l'assenza di qualità*. Ciò che globalmente omogeneizza le sardinaie di Sennori e Porto Torres, di provenienza contadina, operaia e della pesca, è la necessità del lavoro extradomestico per integrare redditi altrimenti insufficienti.

La gestione delle condizioni della produzione e del rapporto lavorativo è unilaterale. Sul salario non si discute. Per le lagnanze in merito la *fattora* ha una risposta di rito, "se non ti conviene non ci vieni", in forza della certezza di reperire comunque forza lavoro disponibile a qualsiasi condizione.

C'è tuttavia una sorta di inadeguatezza fra causa ed effetto, realtà sociale e motivazioni che sembrano sorreggerla. L'eccedenza di manodopera spiega solo in parte la dipendenza dal padrone e dalla struttura gerarchica aziendale, ma soprattutto non giustifica i salari bassissimi che sono quasi dimezzati rispetto a quelli maschili. Tutto ciò per le donne è legittimo, "giusto", perché "loro sono uomini e noi siamo donne".

Già prima di entrare a far parte del rapporto lavorativo dunque è statuita la minorità sociale delle donne. E sul posto di lavoro, proprio in riferimento a questa minorità sociale, le si adatta a seconda delle necessità produttive, le si paga a basso prezzo e le si conduce alla dipendenza, non concedendo loro neppure la qualifica di *operaio parziale* ma la sola qualità di *uomini senza abilità* (18), da adibire a qualsiasi mansione, a qualsiasi tempo e a qualsiasi ritmo. Il lavoro sancisce dunque e conferma quell'assenza di qualità che costituisce la pre-

condizione perché da esse possa trarsi contemporaneamente plusvalore e rendita di lavoro (19).

Tutto questo senza esentarle dagli obblighi di mogli e di madri, e da tutta la mole del lavoro domestico. Una *doppia presenza* insomma (20) con tutte le contraddizioni e sofferenze che comporta per le donne, resa possibile dalla caratteristica speciale del lavoro domestico di poter essere differito nel corso della giornata e in parte anche della settimana, a garantire quella flessibilità, che è capacità e possibilità delle donne di adattare i tempi delle attività domestiche a quelli più rigidi, e soprattutto non gestibili in maniera autonoma, del lavoro extradomestico (21).

I tempi ed i ritmi di lavoro delle sardinaie di Porto Torres, che peraltro nel corso dell'anno svolgevano anche altre attività (raccolgere olive, confezionare cestini e reti da pesca, fare le domestiche, ecc.) erano definiti, come ho mostrato, da condizioni ecologiche e tecnologiche oltre che economiche. Le esigenze della famiglia si adattavano alle esigenze della produzione. Le difficoltà delle donne aumentavano a seconda dello stadio nel ciclo della famiglia, diventando insostenibili per le coniugate con figli piccoli. Per loro era una corsa disumana fra casa e lavoro, "un inferno" che non consentiva neppure il riposo notturno, perché il giorno lavoravano alle sardine e la notte a casa.

"Io ho dieci figli, se fosse stato adesso io al mondo non ne avrei messo dieci, ma uno solo, tanto per dire che sono mamma. Io le mie figlie le controllo, dico che non devono fare i figli che ho fatto io, perché lo so io quello che ho dovuto fare... dopo che venivo da lavorare... lo può confermare tutta la gente del palazzo... non conoscevo né giorno né notte, perché la notte dovevo preparare la roba... perché i figli ... c'è un anno e mezzo di differenza dall'uno all'altro... chi andava all'asilo, chi alle elementari, chi alle medie... dovevo preparare la roba pulita. Tutto io mi facevo, nessuno mi aiutava, pulizie, tutto. La mattina presto andavo alla fontanella a lavare, a lavare prima di andare al lavoro. Adesso questa vita non la fa più nessuno. Spesso sono andata a lavorare che ero incinta grossa, di otto mesi. A mezzogiorno mettevono il minestrone preparato la notte prima, si può immaginare, la notte a farmi tutto... La mia vita era un calvario... un calvario..." (22).

A mezzogiorno, in quell'ora destinata al pranzo, c'era la strada a

pedi verso casa, il rifornimento d'acqua e la colazione per la famiglia. Le donne finivano per tornare al lavoro correndo, senza aver mangiato, e in fretta per non perdere la mezz'ora. Perché quando arrivavano in ritardo venivano penalizzate con la perdita di mezz'ora di lavoro.

Le donne di Sennori si portavano il pranzo da casa e restavano dentro tutta la giornata, facendo meno straordinario rispetto a quelle di Porto Torres, ma rispetto a queste avevano il viaggio che richiedeva almeno due ore, una di andata e una di ritorno. Anche per loro il lavoro non si esauriva con la giornata lavorativa. Per la cura dei figli potevano contare sull'aiuto dei parenti, a cui li portavano al mattino presto appena tolti dal letto, ma il lavoro domestico era tutto sulle loro spalle. Dell'aiuto del marito neanche a parlarne, nessuno avrebbe accettato di apparire così "rimbambito" da portare *su culazzu* (gonna locale tradizionale) della moglie ⁽²³⁾. Aiutare la moglie nei lavori domestici significa cioè mettere in causa la propria virilità, i propri attributi di maschio.

L'atteggiamento di rifiuto del lavoro domestico da parte degli uomini è generalizzato, sia a Sennori che a Porto Torres, anche quando, come ho riscontrato specialmente a Porto Torres, i mariti davano un modesto contributo nelle attività domestiche. Gli uni e gli altri disapprovano il lavoro extradomestico delle proprie mogli.

Norma e realtà sociale

Tutto ciò sembra costituire un ulteriore caso di conferma all'ipotesi che "mai il sesso femminile ha vissuto il lavoro nelle stesse condizioni, nello stesso rapporto dell'uomo e mai le analisi e le teorie degli specialisti del lavoro umano sono state del tutto applicabili alle donne" ⁽²⁴⁾. E' un'ipotesi che ci porterebbe a riflettere sulle condizioni "di partenza", sullo status sociale di queste donne in particolare, ma anche, più in generale, sulla società globale di appartenenza e dunque a rapportarci al dibattito sulla divisione sessuale e sociale del lavoro. Costrette ad un lavoro extradomestico per sopperire alla necessità familiari, queste donne tradiscono, nella pratica, un modello della divisione sessuale dei ruoli proposto a tutto il corpo sociale ma funzionale

alle sole classi superiori. Un modello, geograficamente delimitato e storicamente determinato, che privilegia delle donne la trasmissione piuttosto che la produzione dei beni ⁽²⁵⁾. Senza qualità, dunque, in quanto donne e senza qualità in quanto socialmente svantaggiate: sull'asimmetria sessuale uomo-donna si struttura l'asimmetria sociale e i soggetti della nostra analisi si collocano ai due livelli, quello della divisione sessuale del lavoro e quello della stratificazione sociale, nella posizione svantaggiata. In quanto donne condividono, con le donne delle classi superiori, la "minorità sociale" di mogli e di figlie sotto tutela, svalutate a livello lavorativo e valorizzate come portatrici di dote, garanzia della trasmissione della proprietà, e quindi relegate a ruoli esclusivamente domestici ⁽²⁶⁾. Di qui la valorizzazione della virtù femminile, la drammatizzazione della verginità e dell'adulterio, l'ideologia della divisione dei ruoli di genere, secondo cui "le norme della convenienza sono che un uomo dovrebbe provvedere alla famiglia e che la moglie e le figlie dovrebbero essere caste" ⁽²⁷⁾, a celare l'effettiva partecipazione delle donne alla produzione e riproduzione sociale. Perché chi non ha beni non può né portarli in dote né trasmetterli, dovrà anzi contribuire, per la sopravvivenza propria e della famiglia, con un lavoro fuori dall'ambito domestico, un fatto che tra l'altro mette in forse la virtù e l'onore, qualità femminili per eccellenza. La norma sociale, che recita la disapprovazione del lavoro extradomestico delle donne, non è infatti allentata quando, come nel caso che stiamo analizzando, il lavoro extradomestico sia sollecitato dal disagio economico della famiglia. Essa convive e contraddice, per queste donne, la norma comportamentale, quella della loro reale pratica di lavoro. Tutti i mariti, sia quelli che ho intervistato direttamente, sia quelli di cui hanno riferito le mogli, non solo disapprovano, ma spesso si oppongono anche in maniera decisa al lavoro della propria moglie. Per un uomo infatti il lavoro della moglie è vissuto come perdita di prestigio sociale, in quanto denuncia il suo fallimento, che "non ce la fa a mandare avanti la famiglia". Alcune testimonianze sono indicative:

"Mio marito non era contento che io andassi a lavorare, io gli dicevo: — stai tranquillo, se io vado a lavorare tu non rimani senza il pranzo — perché quando si inizia una nuova famiglia i soldi non bastano mai. I mariti preferiscono che le mogli stiano a casa e molte volte sia-

mo andate a lavorare di malumore, proprio per questa ragione. Mio marito diceva che le donne stanno più bene a casa e che deve pensarci l'uomo a mantenere la famiglia" (28).

"Mio marito, quando mi sono sposata, mi ha fatto uscire dal lavoro. Si adirava... si adirava perché non voleva che io andassi a lavorare, ma se io vedevo la necessità della famiglia, che lo stipendio suo non bastava, per forza dovevo buttarmi io a dare un aiuto" (29).

"Mio marito non avrebbe mai voluto che io andassi a lavorare, ma io sapevo le condizioni della famiglia, il bisogno c'era e sono dovuta andare... dopo mio marito ha cambiato lavoro, guadagnava di più e non mi ha più permesso di andare a lavorare..." (30).

"Contento?, No, mio marito era proprio contrario; ma mio marito faceva il mezzadro e il mezzadro non guadagna niente, non tirava neppure le spese per l'annata. Quindi io mi son detta: — mica posso mandare i miei figli per la strada —. Mi diceva che mia mamma non andava e io gli ho detto: — mia mamma è mia mamma, io sono un'altra, adesso le cose sono cambiate —, ma allora dovevo andare per forza, sono dovuta andare..." (31).

Alle donne tocca anche la mediazione degli squilibri e delle contraddizioni familiari e sociali che derivano da questa incompatibilità fra norma culturale e norma comportamentale. Le strategie di mediazione non sono che poche e generalmente ricorrenti. In primo luogo, come abbiamo visto, le donne accettano il ruolo secondario della loro prestazione lavorativa, sia nella famiglia, rispetto a quella del marito, sia sul posto di lavoro rispetto a quella dei lavoratori maschi. In secondo luogo esse accettano il lavoro per se stesse, pur di lasciare a casa le loro figlie:

"Io sono stata sempre nemica a mandare a lavorare le mie figliole, sarà ignoranza, non so, ma io le ho volute tenere sempre sotto le gonne mie. Io invece sono sempre andata a lavorare, alle sardine, a lavare scale, a lavare e stirare roba per altri a casa, si può informare quanto ho faticato. Ma le mie figlie no, ci tenevo troppo per la scuola" (32).

"Io avevo due figliole da sposare, due figliole femmine, e dunque dovevo sistemarle queste figliole femmine... allora ho detto: — io vado a lavorare ma le mie figliole stanno a casa... vado io... tribolo... mi affatico io, ma delle mie figlie nessuna va a lavorare, alle sardine,

no, no alle sardine non le potevo mandare perché lì molte volte era una schifezza... ho fatto tutto il possibile, quello che potevo e quello che non potevo, e le ho fatte sposare come i cristiani..." (33).

L'atteggiamento di rifiuto del lavoro delle figlie ricorre più frequentemente a Porto Torres che a Sennori. A Sennori infatti le donne, fin da piccole, erano solite lavorare in campagna. La strategia di mediazione della riprovazione del lavoro delle donne consiste qui nel recarsi al lavoro in compagnia di donne anziane, madri, zie e comari:

"Quando andavamo a lavorare a Porto Torres eravamo ragazzine. Io andavo ad avvisare una compagna o una cugina e dicevo: — la lasciate venire vostra figlia con me? — Magari la mamma o chi incontro in casa sua mi diceva: — Il lavoro buono è? Sicura sono?... perché allora come le dico, eravamo ragazzine e noi andavamo con le persone anziane... mia madre, mia zia, oppure la madre di una mia compagna o la sorella più grande. C'era un cancello nello stabilimento, noi non dovevamo uscire dal cancello. Una volta mi ricordo che era arrivata una nave dalla Russia e noi per farci accompagnare a vederla abbiamo chiesto il parere di mia madre, di mia zia, e poi due donne grandi ci hanno accompagnato al porto a vedere questa nave durante l'ora del pasto. Avevamo sempre l'orario, — se non venite a quest'ora una sussa prendete! — Al mio paese c'era un controllo prima che succedesse il fatto: — stai attenta dove vai, dove metti piedi, con chi vai, — ma se succedeva... uno sbaglio, erano i genitori che riparavano e se non erano i genitori era la famiglia della suocera..."(34).

La necessità di lavorare, per le donne di Sennori, sembra più impellente che altrove e di solito viene collegata agli usi matrimoniali locali. Così una informatrice di Porto Torres:

"Quelle di Sennori prima si facevano la stagione delle olive e dopo venivano alle sardine. Prima di tutto perché a Sennori, quando si sposano, alle donne spetta portare i mobili e la biancheria... se non lavorano dove li prendevano i soldi i genitori... perché c'erano i ricchi e c'erano i poveri e tutti dovevano fare mobilia e biancheria alle figlie. Noi invece a Porto Torres alle figlie facciamo la biancheria e il ricevimento..." (35).

Anche a Porto Torres, tuttavia, il corredo per le figlie costituisce una voce ricorrente dell'impiego del danaro ricavato dal lavoro delle

donne. In entrambi i luoghi erano le madri ad acquistare i capi di corredo, anche se, come a Sennori, utilizzavano anche danaro percepito dalle figlie. Le ragazze infatti consegnavano quasi per intero il salario alle madri, trattenendone una quantità irrisoria per le proprie spese.

Le donne per le quali il lavoro extradomestico non era immediatamente giustificabile dalle necessità della sussistenza familiare, incontravano una resistenza maggiore da parte del marito. Per esse il lavoro extradomestico costituiva talora una tenace pratica di autonomia nei confronti del marito, degli altri membri della famiglia e del gruppo di vicinato:

“Ho detto a mio marito: — io devo andare, tu sei contento? — ha detto: — no! — Se non sei contento è lo stesso, io devo andare, devo andare perché ho delle cose da fare per le mie figliole —. Dei miei parenti non mi ha mai detto niente nessuno, ma la gente criticava. I miei figli stessi. Una volta i miei figli si sono impuntati dicendomi: — mamma, cosa stai facendo, vai a lavorare e lasci indietro noi! — Ho detto: — io non metto nessuno né davanti né di dietro, io devo lavorare — e dovevo andare, tanto ero abituata fin da bambina, da piccola piccola sono andata a lavorare... La gente criticava, quando mi vedeva in strada, andando e tornando, qualcuna mi diceva: — sono certa che M. B. è andata a lavorare le sardine! — Ebbene — rispondevo — cosa credi di avermi detto? Non mi ha mica preso l'onore il lavoro, l'onore è sempre lo stesso, è sempre quello che avevo — perché lavorare non è vergogna! Altre volte dicevano: — va ancora a lavorare, non ne ha ancora abbastanza di quanto ha lavorato prima di sposarsi!” (36).

“Io dico la verità, proprio bisogno di lavorare non ne ho avuto mai, ma sono stata abituata da piccolina e mi piace lavorare. Anche adesso che inizia il tempo della vendemmia, io vado, anche se resto di malumore con mio marito, io dico: — sei arrabbiato stasera, domani ti calmi! — Se l'avessi avuto un lavoro, un lavoro continuo, io sarei andata, anche se lui non vuole... ” (37).

Ciò che importa è che il lavoro extradomestico non impedisca lo svolgimento degli usuali obblighi familiari, che sia pronto il pranzo (la cura del marito) e che non siano trascurati i bambini (la cura dei figli).

“I bambini io non li lasciavo soli, o li portavo al mattino a un'altra

famiglia oppure chiedevo a mamma: — niente hai da fare domani? — e se diceva: — vai che te li guardo — allora io andavo a lavorare e lei veniva qui e loro stavano come quando c'ero io... Avendo molti bambini pretendiamo qualcosa in più per noi e per la casa, e allora andiamo a lavorare. Adesso se uno non ne vuole di figli non ne ha, ma prima non ce n'erano di anticoncezionali... Io sono andata a lavorare anche incinta. Se una non aveva disturbi andava ugualmente a lavorare..." (38).

Sulle donne incinte il controllo e la disapprovazione erano ancora maggiori, specie da parte del vicinato:

"Anche incinte di quattro, sei mesi, anche otto, eppure andavamo. Bambini non ne ha perduto nessuna. Ne perdono più adesso, adesso vogliono anche perderli, invece prima non lo facevamo questo, di fare un rimedio di perderlo un figlio... E adesso dai primi mesi oh.. oh... (ride) non posso fare niente, non posso stare... Adesso appena una si sente lo dice, si confida, ma prima si aveva più vergogna, eravamo più indietro... perché non lo dicevamo, eravamo anche in sei mesi e non dicevamo niente. Se una era magra e non si vedeva non diceva niente. Anche per non dirle che andava a lavorare ed era incinta, perché se era incinta non doveva andare a lavorare... perché dicevano che era troppo attaccata ai soldi..."(39).

La rappresentazione del lavoro e la rappresentazione di sé

Se la realtà sociale di queste donne mostra una sorta di *ambivalenza* nella stretta connessione fra l'essere lavoratrice e l'essere donna, moglie e madre (40), una sorta di incompatibilità fra norma e realtà sociale, non meno problematica sarà la rappresentazione soggettiva di questa realtà.

"La donna soffre — ha scritto August Bebel — come ente sociale e nella sua qualità di donna, ed è difficile dire in quale di queste due qualità soffra di più" (41). Dietro la sofferenza delle donne di cui qui si parla c'è una pratica sociale che avvala e legittima la divisione sessuale e sociale del lavoro, che insieme convergono a definire l'immagine che esse si fanno del lavoro, del datore di lavoro e del loro es-

sere e dover essere donne.

Più che dalle risposte alle domande ovvie dell'intervista guidata, per accertare quello che sociologicamente viene definito l'indice di gradimento, è stato possibile cogliere gli atteggiamenti e i vissuti lavorativi nei diversi modi di descrizione del processo lavorativo e del rapporto col padrone, nel raffronto con altri lavori, nelle strategie per la risoluzione delle attività domestiche e del controllo sociale, dentro e fuori la fabbrica.

La tecnica delle storie di vita, tanto discussa, più volte abbandonata e poi rivalutata da una pluralità di contesti disciplinari, si mostrava qui di grande utilità, proprio per il rapporto diretto che mi consentiva di stabilire con le donne (42). Gran parte dei contenuti delle storie di vita andrebbero perduti, ad esempio, limitandosi ad utilizzare la sola registrazione su nastro. Perché la storia di vita non è solo un racconto o un esercizio della memoria, è un processo che ha una sua dinamicità spaziale del corpo e parla contemporaneamente dell'oggi e dello ieri. Era tutto un movimento per la casa a cercare degli oggetti utili per mostrarmi i movimenti e le sequenze lavorative: un cetriolo si prestò mirabilmente a descrivere la nettatura delle sardine e il taglio degli sgombri. La ripetizione dei gesti non è la gestualità. Il mimo della gestualità ha un linguaggio proprio e non parla la gestualità vera e propria. Nel mimo sembrava già espressa la rappresentazione della gestualità lavorativa, l'attenzione del fare bene, l'ansia del fare in fretta.

Quello che complessivamente ho potuto rilevare è un quadro situazionale differenziato su cui incidono, interagendo, prevalentemente e nell'ordine, la provenienza geografica e familiare, la storia lavorativa e la posizione nel ciclo di vita.

Il modo di atteggiarsi nei confronti del lavoro mostra una prima differenziazione fra il gruppo di Sennori e quello di Porto Torres, che è strettamente correlata alla storia lavorativa, intendendo per essa l'esperienza lavorativa precedente e posteriore al lavoro nell'industria conserviera.

Per le donne di Sennori il lavoro alle sardine, confrontato con quello della campagna, è definito bello, pulito e piacevole. Per loro era a tutti gli effetti un lavoro cittadino, da preferirsi rispetto a quello campagnolo. Iniziate, fin dai sei-sette anni, a star fuori, col sole e con la

pioggia a raccogliere pietre nei campi ⁽⁴³⁾, o a raccogliere olive d'inverno, un tempo scalze anche con la neve, lo stare invece al coperto con cuffia e grembiule bianchi a nettare il pesce, o dentro, sedute a inscatolare, veniva valutato socialmente più elevato e non c'era il pericolo di perdere la giornata per il tempo cattivo. E' vero che l'odore era così fastidioso che qualcuna non resisteva e si sentiva male, ma lo stare sedute sembrava una posizione di riposo per chi conosceva giornate intere chinate a riempire *munciglie* (una sorta di grembiule a forma di sacco) di olive, sotto la pressione continua della *fattora*, che arrivava persino a picchiare chi non fosse stata sufficientemente veloce.

Le donne di Porto Torres si presentavano invece già all'origine con caratteristiche più eterogenee: l'esperienza del lavoro in campagna è più scarsa e saltuaria e le donne condividono per lo più la condizione di casalinga, oppure, più raramente, l'esperienza di qualche attività a domicilio. Dopo il lavoro alle sardine però, un terzo di loro (rispetto a quelle di Sennori che hanno, salvo rare eccezioni, continuato l'attività stagionale in agricoltura), hanno sperimentato lavori continuativi, specialmente nei servizi. Sono queste ultime a mostrare un atteggiamento nettamente critico nei confronti del lavoro, di cui denunciano la paga irrisoria, i tempi e i ritmi invivibili, l'ambiente malsano e il controllo insopportabile. Sono le stesse che del padrone danno un'immagine del tutto disincantata: il padrone emerge come uno sfruttatore, avaro ("solo una volta ci ha regalato le cozze perché erano guaste"), avido e senza scrupoli, che le ha sfruttate fino all'ultimo sangue, senza versare neppure i contributi, arricchendo sulle loro spalle e su quelle dei pescatori. Questa è tuttavia l'immagine odierna del padrone, perché del tempo in cui lavoravano alle sardine dicono:

"era già molto averlo quel lavoro" ⁽⁴⁴⁾

"eravamo timide come pulcini" ⁽⁴⁵⁾

"nessuna osava contraddire il padrone" ⁽⁴⁶⁾

Gran parte delle casalinghe di oggi, soprattutto mogli di pescatori, danno invece del padrone un'immagine addirittura apologetica e sembrano conservare nei suoi confronti la gratitudine che si deve a un padre:

"Ci ha sfamato... dava lavoro a mio padre sui pescherecci e a noi nella fabbrica, oppure a fare la rete e a servire in casa sua" ⁽⁴⁷⁾.

Per le donne di Sennori giocava, a mistificare la dipendenza e lo sfruttamento, il fatto che il padrone provenisse dal loro paese:

“A noi ci voleva più bene, perché era di Sennori, come noi” (48).

Questo era tanto vero che gli consentiva di pagarle secondo la tariffa della giornata agricola, senza assicurazione, di assumerle e di licenziarle a piacimento. Persino l'aver messo a disposizione un pullmino, allo scopo di celarle quando i controlli sindacali si fecero più pressanti, significò per gran parte di loro, mal tollerate nei mezzi pubblici per l'odore di pesce che emanavano, un segno della sua benevolenza.

Si sostiene da più parti che il lavoro costituisce un mezzo di emancipazione per la donna, ma la situazione di cui qui si parla non costituisce affatto una verifica di questa ipotesi. Le condizioni del lavoro e l'ideologia frenano qui le potenzialità del vissuto sociale verso l'antagonismo. La scarsa offerta di lavoro induce queste donne a “tener tutto dentro”, “tacere”, “piangere di nascosto”, “vomitare”, e tornare al lavoro il mattino dopo.

I momenti di solidarietà fra loro (aiutare chi si sentiva male, aiutare a inscatolare le più lente, correggerne gli errori) erano praticati e percepiti come estremamente gratificanti, anche se mai vissuti nei termini di una conflittualità consapevole contro gli obiettivi padronali di isolare le donne facendo leva sulla competizione. Pare non avessero però grosse risposte le sollecitazioni del tipo “vediamo chi ne fa di più” e fossero mal tollerate le continue pressioni per aumentare la velocità dei gesti e non distrarsi in chiacchiere. Le sennoresi avevano ideato anche una canzone in merito, riferitami però solo in parte, perché, a sentir loro, non troppo rispettosa del padrone:

“Poverette le sardinaie

Tutto il giorno a lavorar
quando passa la ditta F...

zitte e mute bisogna star” (49).

Il gruppo diventa dunque, più che un momento di presa di coscienza della propria condizione di sfruttamento, luogo di protezione e rifugio per far fronte ad un ineluttabile destino comune, quello del loro quotidiano operare in una situazione di subordinazione, di dipendenza, di violenza, dove all'esterno nulla trapela e dove i momenti di ribellione e i desideri di riscossa sono condivisi ma taciuti. Un episodio, ap-

parentemente eccezionale, di fatto conferma questo modello di interazione fra le donne. Ne sono protagoniste alcune donne di Porto Torres, un numero ristretto, di elevata anzianità lavorativa:

“Una volta sì, ci siamo opposte, perché volevano levare una donna dal lavoro. La volevano levare perché aveva risposto male all’ingegnere, e aveva ragione perché facevamo il lavoro e loro non erano mai contenti. Ha detto all’ingegnere — cosa vuole lei, noi il nostro lavoro lo stiamo facendo! — allora, quando lei ha detto questa cosa qui lui voleva cacciarla via. Lei era brava, il suo lavoro lo sapeva fare. Allora ci siamo tutte accordate e abbiamo detto: — se buttano fuori lei non entriamo nemmeno noi! — siamo rimaste tutte fuori e non siamo entrate finché non l’hanno pigliata e rimessa” (50).

Saranno invece le esperienze lavorative posteriori, in un ambiente che con la successiva industrializzazione petrolchimica ha subito profonde modificazioni, a consentire, ad un gruppo di donne di Porto Torres, una lettura maggiormente critica della loro storia lavorativa e del rapporto di lavoro.

Più tolleranti e disposte ad accettare qualsiasi condizione sono invece le casalinghe, che però, contrariamente a quelle di Sennori, non avrebbero consentito quel lavoro alle proprie figlie.

L’opinione sulla desiderabilità o meno di quel lavoro per le proprie figlie, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, mette in causa la pressione del controllo sociale nei confronti del lavoro extradomestico delle donne. La pressione del controllo sociale sul lavoro delle donne sembra essere meno rilevante a Sennori rispetto a Porto Torres, ma la differenza è solo apparente. A Sennori sono semmai più efficaci le strategie di mediazione. Una lunga tradizione di lavoro, per le donne degli strati sociali inferiori, ha consentito la messa a punto di procedure per venire a patti con le norme della convenienza: le donne non andrebbero mai al lavoro da sole né in compagnia di estranei, ma sempre con parenti prossime e soprattutto più anziane. Il reclutamento e la formazione del gruppo delle sardinaie, fondandosi sulla parentela, replica perfettamente questo modello, esorcizzando qualsiasi turbamento.

Per le donne di Porto Torres, per le quali peraltro la stagione di lavoro era più lunga, la loro condizione lavorativa era ancora più conflittuale e sofferta. I pregiudizi non mancano: la fabbrica è considerata

“un luogo di gente persa”, dove non è prudente mandare una ragazza; lo stesso vale per le donne sposate, perché “una donna si sposa per stare a casa” e chi va a lavorare, “trascurando marito e figli”, lo fa perché “non è mai contenta” e “non le basta quello che le porta il marito”. Le norme sociali tendono dunque a disegnare e orientare, per queste donne, i percorsi obbligati dell'onore, del ruolo esclusivo di mogli e madri, e del mantenimento dello status sociale di appartenenza.

Non è casuale che la pressione del controllo sociale sia maggiore nello stadio intermedio del ciclo di vita, nello stadio cioè in cui le donne sono sposate con figli piccoli, quando peraltro più elevate sono anche le difficoltà di conciliare il lavoro domestico con quello extradomestico: l'apparente tutela da parte del gruppo, di fatto vigila sulla inderogabilità del destino al ruolo materno. A ridimensionare la correlazione, tendenzialmente positiva, fra indice di gradimento e possibilità di fruire di aiuti parentali nella cura dei figli e nei lavori di casa, intervenivano infatti le operazioni di controllo. Più della fatica dava fastidio l'assillo continuo delle vicine, pronte a riferire la minima scorrettezza dei figli alla trascuratezza e all'assenza della madre, a “fare i conti in tasca e in casa” (51).

Necessariamente diventano più esplicite anche le risposte e le difese alla pressione del gruppo di appartenenza: le donne devono fare i conti con se stesse e cogli altri, devono trovare le spiegazioni, razionalizzare il proprio vissuto; “so io quello che faccio”, “non perdo il mio onore lavorando”, “è meglio lavorare che avere gli uscieri andando e tornando da casa”; e allora il bisogno diventa la giustificazione, i figli e la famiglia il fine, il lavoro il mezzo, così anche l'attività extradomestica viene integrata e inglobata nel ruolo di mogli e di madri.

Ciò non significa, come erroneamente si sostiene in questi casi, che esse si rappresentano il lavoro come prolungamento del lavoro domestico, perché di questo non si tratta e non ne manca la consapevolezza. Di prolungamento si può parlare per la società tradizionale contadina, quando i confini spaziali dell'operatività femminile comprendevano la casa e i campi, dove le donne gestivano, secondo ritmi specifici e per lo più autodiretti, la propria giornata lavorativa (52). Qui, in campagna e in fabbrica, le donne sono lavoratrici salariate, la cui precarietà lavorativa accentua ulteriormente la subordinazione e l'estraniamento.

Non stupisce allora che le donne stentino a riconoscersi come lavoratrici. Questa condizione lavorativa, che sancisce lo svantaggio di classe e di sesso, non consente una rappresentazione utilizzabile per la propria identificazione e la cultura non offre, in tal senso, un modello in cui riconoscersi, se non nei simboli della madre che si sacrifica. Si ha dunque un vero e proprio spostamento: l'attività extradomestica viene inglobata in quella, riconosciuta socialmente, di moglie e di madre. La condizione di svantaggio della divisione sessuale del lavoro precede e legittima quella lavorativa e la rappresentazione del lavoro, da parte delle donne, dice e recita il loro ruolo sociale, sentito come ovvio e naturale. Il sistema simbolico non offre ancora, per queste donne, se non più tardi e parzialmente per un gruppo che sperimenta una relazione lavorativa continuata, strumenti alternativi di decodificazione del proprio vissuto, così che l'elaborazione della concezione complessiva della realtà e la costruzione dell'autopercezione si iscrivono nei termini della tradizione.

Note

- 1) Riporto qui, parzialmente modificato, il saggio *Realtà e immagine del lavoro al femminile*, apparso in A. Merler, *Il quotidiano dipendente*, Sassari-Pisa, Iniziative Culturali, 1984.
- 2) Vedi in proposito P. Thompson, *Des Recits de vie a l'analyse du changement social*, Cahiers internationaux de sociologie, vol. LXIX, 1980.
- 3) Nel periodo indicato sono stati sperimentati anche altri tipi di conservazione, come il tonno, i carciofi, le olive, ecc., ma ho preferito limitarmi alla conservazione delle sardine perché questo è stato il tipo di conservazione prevalente.
- 4) Si tratta della pesca con *lampara* o *a cianciolo*, che utilizza fonti luminose per attirare i branchi di pesce e dunque si pratica nella fase di novilunio.
- 5) Sulla complessità dei problemi inerenti alla industria di conservazione delle sardine in Sardegna, vedi S.F.I.R.S., Società finanziaria industriale per la Rinascita della Sardegna (a cura di), *Studio delle possibilità di un insediamento in Sardegna di un'industria per la conservazione delle sardine*, Cagliari, ottobre, 1969.
- 6) Per la classificazione del materiale ho usato le lettere dell'alfabeto; farò riferimento soprattutto a interviste libere⁽¹⁾, oppure a interviste libere o semistrutturate di cui conservo la registrazione su nastro^(R). Per la fonte ho indicato le iniziali del nome, il comune di residenza, il tipo di materiale e il numero convenzionale di progressione. Le donne hanno scelto liberamente se parlare in sardo o in italiano, ho proceduto ad una traduzione il più possibile aderente alla lettera nel primo caso, mentre mi sono per lo più limitata a trascrivere quanto espresso in italiano. Ho riscontrato uno scarto notevole nella ricchezza dei contenuti fra il sardo e l'italiano. Le interviste condotte in italiano sono estremamente aride, i vocaboli poco pertinenti; quelle in sardo invece più ricche di particolari, di gesti, di espressioni emotive. La fonte è qui S.G., Sennori, I, n. 7.
- 7) S. F., Sennori, R, n. 9.
- 8) F. M., Sennori, R, n. 11.
- 9) C. E., Porto Torres, R, n. 3.
- 10) M. B., Porto Torres, R, n. 2.
- 11) G. D. R., Porto Torres, R, n. 1.
- 12) C. E., Porto Torres, R, n. 3.
- 13) F. M., Sennori, R, n. 11.
- 14) M. C., Porto Torres, R, n. 3.
- 15) S. M., Sennori, R, n. 10.
- 16) Cfr. T. Hareven, *Family Time and Industrial. Time: Family Work in a Planned Corporation Town, 1900-1924*, in "Journal of Urban History", n.1, pp. 365-389.

- 17) "Se il termine 'tempo industriale' indica i nuovi orari e la disciplina del lavoro imposti dal sistema industriale, 'tempo familiare' fa riferimento al ritmo interno ed esterno del comportamento della famiglia nei diversi stadi dello sviluppo individuale e familiare, e in particolar modo al ritmo dei principali eventi demografici", *ivi*, p. 143.
- 18) Per la definizione concettuale di *operaio parziale* e di *uomini senza abilità*, cfr. K. Marx, *Divisione del lavoro e manifattura, Il capitale*, Roma, Newton Compton, 1970, specialmente alle pp. 258-261 e 267.
- 19) Si vedano sul tema G. Parca, *Plusvalore femminile*, Milano, Mondadori, 1972 e F. Piselli, *La donna che lavora*, Milano, Mazzotta, 1977.
- 20) Cfr. L. Balbo, *Doppia presenza*, In "Inchiesta", n. 32, 8, 1978; ma anche A. Amsdem (a cura di), *The Economics of Women and Work*, New York, St. Martin's Press, 1980.
- 21) Vedi soprattutto A. Tilly, G. W. Scott, *Women, Work and Family*, Rineart and Winston, London, 1978.
- 22) G.D.R., Porto Torres, R, n. 1.
- 23) F. M., Sennori, I, n. 20.
- 24) Cfr. E. Sullerot, *La donna e il lavoro*, Milano, Mazzotta, 1969, p. 13.
- 25) Sono le ipotesi che scaturiscono da analisi comparative come quella di E. Boserup, *Woman's Role in Economic Development*, Allen e Unwin, London, 1970 e J. Goody, *Production and reproduction. A Comparative Study of the Domestic Domain*, Cambridge, 1976.
- 26) Secondo Goody questo sarebbe appunto lo status delle donne nell'area settentrionale del Mediterraneo, una tesi confermata anche da G. Tillion, *Le harem et les cousins*, Paris, Le Seuil, 1972.
- 27) Cfr. J. Davis, *People of the Mediterranean*, Routledge & Kegan Paul, London, 1977; tr. it. *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1982, p. 104.
- 28) S. G., Sennori, I, n. 17.
- 29) G. D. R., Porto Torres, R, n. 1.
- 30) C. M., Porto Torres, R, n. 3.
- 31) B. M., Porto Torres, R, n. 2.
- 32) G. D. R., Porto Torres, R, n. 1.
- 33) B. M., Porto Torres, R, n. 2.
- 34) S. G., Sennori, I, n. 17.
- 35) G. D. R., Porto Torres, R, n. 1.
- 36) B. M., Porto Torres, R, n. 2.
- 37) S. G., Sennori, I, n. 17.
- 38) *Idem*.
- 39) S. A., Sennori, R, n. 8.
- 40) Su questa tematica vedi specialmente U. Prokop, *Ambivalenza e realtà femminile*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- 41) Cfr. A. Bebel, *La donna e il socialismo*, Roma, Savelli, 1973, 2, p. 100.

- 42) Delle storie di vita, com'è noto, si fa oggi uso nelle ricerche da parte di diversi ambiti disciplinari: dalla storia alla sociologia, dalla psicologia alla psicoanalisi. Nella pratica di ricerca della tradizione antropologica, la storia di vita, come strumento di documentazione, s'intreccia con l'osservazione partecipante e definisce un rapporto di interazione osservatore-osservato che è peculiare rispetto ad altri approcci. Sul tema, per i riferimenti ai classici rimandiamo a M. Callari Galli, *Le storie di vita*, Roma, Edizioni Ricerche, 1966. Per una bibliografia più aggiornata C. Bianco, *Notizie bibliografiche sulle tecniche di rilevazione delle storie di vita*, "Fonti orali", n. 1, 1981.
- 43) L'esperienza di raccogliere pietre nei campi è esperienza condivisa da tutte le donne di Sennori e di tutte rappresenta il primo lavoro. Per poche lire settimanali, fin dai sei-sette anni, sotto la guida di un adulto spiетravano i campi. Questo lavoro peraltro, a questa età, era esperienza comune di maschi e femmine.
- 44) S. F., Sennori, R, n. 9.
- 45) M. M., Porto Torres, I, n. 2.
- 46) M. R., Porto Torres, I, n. 13.
- 47) D. D. R., Porto Torres, I, n. 3.
- 48) S. G., Sennori, I, n. 18.
- 49) F. A., Sennori, I, n. 7.
- 50) G. L., Porto Torres, R, n. 4.
- 51) M. R., Porto Torres, I, n. 13.
- 52) Per le condizioni di vita e di lavoro delle donne in Sardegna vedi soprattutto i saggi apparsi in "Quaderni sardi di storia" n. 1, 1980, di M.G. Da Re, *La casa e i campi. Per una ricerca sul ruolo produttivo delle donne in Sardegna*, pp. 179-190; G. Murru Corrigan, *Le mandorlaie del Campidano*, pp. 191-208; A. Oppo, *Ceti contadini e occupazione femminile: alcune osservazioni*, pp. 151-156; L. Orrù, *Donna, casa e salute nella Sardegna tradizionale*, pp. 169-170; e G. Angioni, *La cultura tradizionale in La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1982, vol. II, specialmente alle pp. 22-24; M.G. Da Re, *La donna, la casa e il campo*, in F. Manconi e G. Angioni (a cura di), *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Cagliari, 1982, pp. 209-222; A. Oppo, *Il lavoro domestico nella società tradizionale*, in F. Manconi (a cura di), *Il lavoro dei sardi*, Sassari, 1984, pp. 46-54; P. Atzeni, *Donne in miniera fra tradizione e cambiamenti*, Relazione presentata al IV Convegno Internazionale di Studi Antropologici, "Donna e società nel Mediterraneo", Palermo, 25-27 novembre, 1982.

Struttura familiare e modelli di trasmissione dell'eredità

Come sostengono Berkner e Mendels ⁽¹⁾, i sistemi di eredità e i modelli che ne regolano la trasmissione sono fattori importanti nel determinare sia la struttura della famiglia, sia i modelli demografici delle società contadine nell'Europa occidentale.

Numerosi studiosi hanno sottolineato, infatti, che se da una parte l'indivisibilità dell'eredità e la trasmissione integrale della terra impedisce la creazione di numerosi aggregati domestici, limita il numero dei matrimoni, incoraggia l'emigrazione dei figli e porta ad un aumento lento della popolazione, d'altra parte la divisibilità dell'eredità determina la frammentazione della terra e un alto tasso di nuzialità. Inoltre, secondo gli studi di Goldschmidt e Kunkel ⁽²⁾ la struttura dell'aggregato domestico, sempre in società contadine, sarebbe in rapporto con la struttura economica e, in particolare con la proprietà e disponibilità di terra. Di fatto, la struttura familiare a nucleo coniugale corrisponderebbe a una situazione di disponibilità di terra e comporterebbe la divisione dell'eredità in parti uguali fra tutti i figli, sia maschi che femmine.

La Sardegna dei secoli XVI - XVIII, presa in considerazione in questa sede, potrebbe rientrare all'interno di questi modelli. Anche se la situazione economica sarda non era di abbondanza, ma piuttosto di povertà di terra, tuttavia la divisione della proprietà in quote più o meno uguali ai figli, l'assegnazione delle terre comuni in uso collettivo con la possibilità di sfruttamento dei pascoli e dei boschi davano una certa disponibilità di terra, sia pure a livello di sussistenza individuale o familiare ⁽³⁾.

La diffusione di contratti di lavoro che prevedevano l'accordo fra le parti, di cui una metteva il capitale e l'altra il lavoro, con la divisione dei frutti secondo quote antecedentemente stabilite ⁽⁴⁾, l'esistenza

del bracciantato agricolo nella pastorizia ⁽⁵⁾ fornivano i mezzi per provvedere in qualche modo ai bisogni essenziali dei singoli e della famiglia. Inoltre, tale possibilità di sussistenza favoriva ed esigeva, per quanto riguardava le piccole proprietà familiari rispetto al sistema collettivo più generalizzato dei grandi salti demaniali, l'autonomia del figlio e la creazione di una famiglia autonoma rispetto a quella paterna.

La legge sanciva questa autonomia economica e sociale stabilendo che con il matrimonio l'uomo e la donna venissero affrancati dalla potestà paterna e considerati emancipati ⁽⁶⁾. Questa autonomia, ovviamente, in concreto era proporzionale all'indipendenza reale del figlio e della sua famiglia dai genitori. Tra i nobili e borghesi la nuova famiglia dipendeva per il suo stato sociale dalla attribuzione di beni familiari paterni e materni a favore del figlio e dalla concessione della dote a favore della figlia. Ciò poteva influire sulla libertà dei contraenti e implicare una qualche dipendenza dalla famiglia d'origine, anche se i capitoli matrimoniali costituivano l'uomo e la donna nel perfetto dominio dei beni e della dote.

E' vero però che, talvolta, tali capitoli prevedevano condizioni per la successione ereditaria. Ciò si verificava tanto più quando l'effettivo possesso di alcune quote di beni veniva posticipata alla morte dei genitori ⁽⁷⁾.

Un principio rilevante nella trasmissione ereditaria in Sardegna era quello della inalienabilità dei patrimoni d'origine ⁽⁸⁾. I beni, cioè, dovevano stare e muoversi nell'asse verticale della parentela, tomando, in mancanza di eredi, alla famiglia di provenienza ⁽⁹⁾. Di fatto, la presenza, il controllo e la protezione della famiglia sarda nei confronti dell'individuo venivano estesi ed espressi anche nella trasmissione dei beni.

Al primo posto nella trasmissione dell'eredità troviamo i figli ed i loro discendenti, che, come già detto, succedevano su base egualitaria, senza alcuna discriminazione di sesso e di capacità giuridica ⁽¹⁰⁾. Solitamente la divisione avveniva dopo la morte dei genitori: ai figli andava la cosiddetta legittima, consistente in una quota dei beni sia paterni che materni ⁽¹¹⁾. Oltre alla legittima venivano concessi altri beni che, sempre divisi in parti uguali, andavano a completare il computo della eredità ⁽¹²⁾. Talvolta l'eredità, o parte di essa, veniva concessa quando

i genitori erano ancora in vita e ciò avveniva soprattutto in occasione del matrimonio dei figli : si trattava per lo più della costituzione della dote per le ragazze e, nel caso dei maschi, dell'anticipazione di beni o mezzi finanziari o strumenti di lavoro che avrebbero garantito il sostentamento e l'indipendenza economica della nuova famiglia. Di norma ai maschi venivano lasciati animali e attrezzi di lavoro, alle donne utensili di casa e biancheria. Il computo delle parti, nel testamento, includeva tutti i beni dati ai figli in diversi periodi dell'esistenza, ma, in particolare, quelli dati, come si è visto, in occasione del matrimonio. In effetti, il valore dei beni doveva essere uguale per tutti i figli e le figlie tanto che, negli atti notarili, la formula più frequente impiegava il verbo *igualar* per rimarcare il pari trattamento riservato ai figli di entrambi i sessi.

Secondo il sistema ereditario vigente in Sardegna, era regola, come si è accennato, che la proprietà venisse divisa equamente fra i figli di entrambi i sessi. Tuttavia, i casi concreti, riportati nei documenti, mostrano che raramente vi era coincidenza fra eguaglianza formale e testamenti. Del resto, in molti casi, lo stesso diritto positivo prevedeva queste diseguaglianze.

Inoltre, per quanto riguarda la frammentazione del patrimonio, può sembrare che il grado di eguaglianza dei diritti di successione ereditaria sia in diretta relazione col grado di tale frammentazione ad ogni successione; in realtà, l'eguaglianza di trattamento non porta necessariamente ad una divisione uguale della terra e di tutto il patrimonio.

I sistemi di eredità, come affermano Berkner e Mendels⁽¹³⁾, per altre realtà contadine, possono essere classificati secondo un *continuum* che va dalla rigida indivisibilità, quando esiste un solo successore per ogni possedimento, alla rigida divisibilità egualitaria, quando tutti i figli ricevono una quota della proprietà "reale" dei genitori. In mezzo vi è una vasta gamma di possibilità che Berkner e Mendels definiscono di "divisibilità preferenziale", riferendosi al caso in cui la terra può essere divisa fra più figli, ma alcuni o uno ricevono una quota più vasta o privilegiata del patrimonio. Questi sistemi di "divisibilità preferenziale" operano compensando certi figli con pagamenti diversi, di tipo monetario, per esempio, al posto della terra, oppure trasferendo il

grosso della proprietà ad un erede, mentre gli altri figli ricevono solo pochi lotti, in quanto compensati precedentemente in modo diverso. Del resto, due aspetti fondamentali dei sistemi di “divisibilità preferenziale” sanciscono che il diritto successorio non richiede che la terra sia divisa in parti uguali e che il compenso non deve necessariamente essere in terre: può essere una dote al momento del matrimonio, un apprendistato o anche un’istruzione.

In Sardegna, i documenti esaminati ci danno conto di una casistica svariaticissima nella quale si possono individuare da una parte casi di rigida divisione egualitaria e dall’altra numerosissime situazioni di “divisibilità preferenziale”. All’interno di quest’ultima casistica, il testamento costituiva il momento in cui si arrivava a fare un conguaglio di ciò che ogni figlio aveva avuto sia nei diversi periodi, sia nelle diverse forme. Numerosi sono i testamenti dove si afferma che l’eredità viene lasciata ai figli maschi con l’esclusione delle femmine che hanno ricevuto la loro parte al momento del matrimonio. In un testamento del 1572 Joana Pina nomina eredi *per iguals parts* i figli maschi *sens que ne ajan part les filles femelles per quant leas ha dades lo que ha pogut en casament* ⁽¹⁴⁾. Per qualche figlio era normale anche la diseredazione per motivi diversi. Sempre in un testamento del 1572 si legge: *Y pogan cabre ni ne ajan ninguna part, dret, ni actio sa muller y filla de dit testador...que per llur mal viure deffrenat l’an posat evergonia y desonrat, com es clar en la present ciutat* ⁽¹⁵⁾.

Già da prima, nel diritto positivo osservato nelle comunità sarde, nella Carta de Logu la diseredazione veniva concepita come un’esclusione automatica dei figli dall’eredità a causa di indegnità, ed aveva effetto anche prescindendo dal volere del testatore ⁽¹⁶⁾. In tal modo veniva concepita anche negli Statuti Sassaresi, dove era contemplata a causa di ingratitudine o nel caso fosse stato commesso *alcunu iscunvenile contra sa boluntate* dei genitori ⁽¹⁷⁾.

I rapporti patrimoniali tra coniugi erano regolati in una duplice forma: il matrimonio a comunione e quello a dote ⁽¹⁸⁾. Il sistema della comunione dei beni, sia per la sua diffusione nell’isola, sia perché ritenuto di origine indigena, era definito come matrimonio *a sa sardisca*. A tale sistema veniva opposto il matrimonio a dote, denominato *sa pi-*

sanisca, perché ritenuto estraneo alle antiche consuetudini isolate.

In tale contratto matrimoniale i rapporti patrimoniali venivano patuiti in presenza delle famiglie dei contraenti, al momento conclusivo della celebrazione familiare del matrimonio e sanciti, di norma, nei capitoli matrimoniali redatti dal notaio o da un pubblico scrivano. Il sistema matrimoniale a dote o a *sa pisanisca* era seguito prevalentemente nelle città, dove era maggiore la concentrazione di forestieri e di benestanti. In seguito divenne di uso generalizzato non solo nelle classi elevate, ma anche nel ceto medio (19).

La dote veniva offerta dai genitori della ragazza in occasione del matrimonio (*per contemplatio de matrimoni*) e per l'amore e la benevolenza sentita verso di lei (*per lo amor y bona voluntat*); consisteva in una donazione *pura perfecta e irrevocable* finché la figlia fosse rimasta in vita (*dins entre vius*) e proveniva dalla parte legittima dei beni paterni e materni (*per tota part y legittima paterna y materna*), con l'aggiunta, inoltre, di un'altra quota (*y supplement de aquella*) che, insieme alla legittima, completava il computo dell'eredità (20).

Se la madre era vedova, essendo solitamente istituita dal marito erede universale, era lei che costituiva la dote *tam en nom propri* quanto sui beni del marito, oppure disponeva di tutto come *curatrix testamentaria* delle volontà del defunto. Nel caso in cui la sposa era una serva, la dote veniva costituita dal padrone come ricompensa e saldo per i servizi prestati.

La dote di una sposa, il cui valore variava secondo le disponibilità finanziarie della famiglia (21), poteva essere pagata in contanti o *in roba de lli llana seda y coto* però poteva anche comprendere "gioie" d'oro e d'argento, case, rendite di immobili ecc. (22).

Il valore del patrimonio dotale solitamente veniva valutato da due esperti eletti uno per parte. Il pagamento della dote o parte di essa veniva, in genere, condizionato nel tempo alla celebrazione ecclesiastica del matrimonio, però talvolta poteva anche prescindere ed essere effettuato prima e a richiesta dei contraenti. Inoltre, la consegna della dote veniva garantita ed ipotecata dai genitori della sposa su tutti i loro beni. La donazione dotale, però, era effettuata dai genitori con un *pacte vinclé y conductio*: la figlia avrebbe potuto disporre nel suo testamento soltanto della percentuale stabilita dai genitori (23) nel caso fos-

se morta, *ca que Deu no vulla*, senza figli *legittims y naturals* o con questi ancora incapaci di testare (24). Invece, se la figlia fosse morta avendo prole in grado di poter fare testamento, l'intero patrimonio dotale poteva essere lasciato in eredità ai propri figli (25).

L'amministrazione della dote era affidata al marito, al quale era concessa la facoltà di utilizzarne i frutti. Alla moglie doveva rimanere *sava y segura* la sua proprietà. A garanzia della dote, anche la moglie costituiva il marito come *procurator in cosa propria*, e si impegnava a non revocare la costituzione dotale a causa di minore età, se inferiore a venticinque anni, o per qualsiasi altro motivo. Il marito, da parte sua, si impegnava alla restituzione della dote nel tempo, nel luogo e nelle forme stabiliti, ipotecando per questo tutti i suoi beni.

I patti matrimoniali a dote, inoltre, comportavano da parte del marito una *donactio per noces o screix* che veniva dichiarata per iscritto. Nei capitoli matrimoniali la ragione della donazione era quella dell'*amor per la verginitat* della donna. Normalmente era pari alla metà della dote e la donna poteva disporne solo dopo la morte del marito (26).

L'ammontare dello *screix* fu poi ridotto alla quarta parte della dote per deliberazione del duca di Gandia (1612—14), don Carlo Borgia, ma il provvedimento non procurò mutamenti alla consuetudine (27).

Già da prima, il parlamento del Villanova (1518—23), modificando la natura stessa dello *screix*, aveva stabilito che non si dovesse più intendere come dato in proprietà, ma solo in usufrutto a vita; alla morte della vedova doveva essere restituito agli eredi del marito (28). Questa disposizione mirava ad impedire un eccessivo impoverimento dei patrimoni familiari.

Poiché la legge del parlamento Villanova veniva solitamente elusa dai contraenti i quali sottoscrivevano negli atti una dichiarazione di rinuncia in favore della vecchia consuetudine, essa fu ribadita dal parlamento del Coloma (1573—74) sotto pena, per i notai consenzienti, della privazione del loro ufficio e della estromissione del regno per tre anni (29). Pertanto, si riscontra che i notai, dietro la spinta della consuetudine, trovarono il modo di aggirare la legge inserendo negli atti la clausola con la quale veniva concesso alla donna l'usufrutto dello *screix* durante il matrimonio e la sua donazione dopo lo scioglimento

del vincolo coniugale (30).

Il parlamento del marchese d'Aytona (1593—96), don Gastone di Moncada, volendo metter fine all'abuso, decise la dichiarazione di nullità per gli atti redatti con il dono dello *screix* alla donna, anche dopo lo scioglimento del matrimonio (31).

Inoltre, in base alla consuetudine, il marito morendo prima, concedeva alla moglie, per patto espresso, *la mitja cambra, ossia la mitat de totes les robes de lli llana seda y coto que lo die de son obit se trobaran dins la cambra de la sua habitacio* (32). Questa antica usanza fu regolata, senza successo, dal parlamento del Villanova, che, sempre per quanto riguarda la *mitja cambra*, dispose doversi intendere solo la quarta parte delle *robes de llit y taula necesaries y quotidianes* (33). Ancora per patto espresso, il marito assicurava alla moglie *l'any de plor*, cioè il diritto della vedova ad essere alimentata con i beni del marito durante l'anno di lutto (34). Il parlamento del Villanova regolò l'importo dell'*any de plor*, secondo la condizione sociale e finanziaria, con le quote seguenti: cento lire per le vedove i cui mariti fossero di buona condizione, ossia nobili, cavalieri, dottori e cittadini già vicari o consiglieri in capo; cinquanta lire per le vedove di mercanti; venticinque lire per le vedove di artigiani (35). Lo stesso parlamento stabilì per la vedova la facoltà di scelta tra gli alimenti e l'*any de plor* (36).

Bisogna constatare che anche queste norme solitamente non venivano rispettate e l'ammontare della *mitja cambra* e dell'*any de plor* era lasciato per lo più alla discrezione del marito (37). Il godimento dei suddetti diritti da parte della vedova, per lo meno dove vigeva il diritto barcellonese, veniva legato al suo vivere casta ed onesta allevando bene i propri figli: *si honestament e casta viura apres la mort de son marit en sa honor nodrint be sos fills...* (38).

Sul piano generale si deve precisare che le donazioni tra marito e moglie per il diritto catalano-barcellonese vigente in Sardegna non avevano limitazioni, mentre alcune norme e consuetudini indigene come la Carta de Logu e il Breve di Villa di Chiesa stabilivano disposizioni più restrittive, che spesso negli atti, venivano disattese, introducendo clausole di rinuncia. Lo stesso parlamento del Villanova limitava alla metà della dote eventuali donazioni della moglie nei confronti del marito. Il provvedimento mirava ad evitare che il marito, ammini-

strandando in modo poco accorto i beni ricevuti dalla moglie, non la riducesse a *demanar limosna*, come si legge in alcuni documenti ⁽³⁹⁾. Queste disposizioni parlamentari, come si nota dall'analisi degli atti matrimoniali, però, spesso si posero in contrapposizione alle consuetudini praticate nel passato.

Oltre i *capitula* emanati dai parlamenti, per tutto il periodo della dominazione spagnola, vi erano in vigore, in Sardegna, altre norme precedenti, come le disposizioni della Carta de Logu e le Ordinazioni dei Consiglieri di Castello. Tali norme, per esempio, stabilivano che per il matrimonio di una donna nobile fosse necessario il consenso dei genitori e dei tutori. Per il marito che non avesse rispettato tale disposizione era prevista l'impiccagione. La donna che si sposava segretamente dai genitori perdeva automaticamente la propria dote ⁽⁴⁰⁾. Gravi pene venivano comminate anche per chi ospitava nella propria casa gli sposi in occasione di tali matrimoni e per i testimoni che vi assistevano.

Particolarmente severe erano le norme per le unioni illegali riguardanti le varie forme di concubinato, nelle quali la responsabilità veniva fatta ricadere prevalentemente sulla donna tramite valutazioni di tipo morale. Tuttavia non erano escluse per le coppie illegali anche le responsabilità degli uomini.

Nelle disposizioni della Carta de Logu e nelle Ordinazioni dei Consiglieri di Castello, per esempio, venivano previste delle pene per i concubini e per gli adulteri. Il codice arborense stabiliva che se un uomo entrava per forza in casa di una donna maritata, ma non aveva con lei rapporti carnali, lei non era punibile, mentre l'uomo doveva pagare cento lire. Nel caso in cui fosse stata la donna ad andare a casa dell'uomo, essa veniva condannata alla fustigazione e alla perdita dei beni, mentre l'uomo a una multa di venticinque lire ⁽⁴¹⁾. Le ordinazioni dei Consiglieri di Cagliari ribadivano tale multa ⁽⁴²⁾. Nel caso in cui una donna maritata avesse convissuto con un altro uomo, contro il volere del marito, si stabiliva una multa di cento lire per l'uomo, la fustigazione e la perdita dei beni per la donna ⁽⁴³⁾. A questo proposito si deve rilevare che il concubinato era proibito a donne e uomini sposati mentre era praticato, senza che si incorresse in alcuna sanzione, da celibi e da nubili. Le Ordinazioni dei Consiglieri di Castello prevedeva-

no una multa di cinquanta lire per l'uomo sposato che avesse avuto una concubina (44). Successivamente, con il Concilio di Trento, in una situazione di maggiore rigore, fu condannata qualunque forma di concubinato, anche per le persone libere da vincoli matrimoniali. A sostegno di questa disposizione le Prammatiche regie ordinarono che nessuna persona, di qualsiasi condizione, vivesse in stato di concubinato, sotto pena, per le persone di ceto sociale elevato, di duecento ducati e di bando dal luogo di residenza e, per le persone di ceti subalterni, di esilio dal regno per due anni (45).

Il matrimonio a comunione o *a sa sardisca* regolava i rapporti patrimoniali tra i coniugi, in alternativa al regime dotale. Si trattava di un sistema di patti ritenuto in linea con le antiche tradizioni dell'isola; veniva seguito in prevalenza tra i meno abbienti nelle campagne e nelle piccole città. Tuttavia la natura della comunione patrimoniale non si presentava in modo omogeneo ed univoco: veniva infatti praticata sia la comunione universale dei beni, sia quella dei soli acquisti ed utili maturati durante la vita matrimoniale (46).

La comunione totale dei beni veniva espressa come un *coiuviu a mesu a pare tantu in vida quantu in morte* (47); i beni del marito e della moglie formavano una massa unica e alla morte di uno dei due venivano divisi equamente, andando una metà al superstite e l'altra agli eredi del defunto. Si trattava della comunione totale di tutti i beni mobili ed immobili, presenti al momento del matrimonio e successivi, di proprietà dell'una e dell'altra parte, e di tutti gli acquisti e frutti comuni realizzati durante il matrimonio (48). L'amministrazione dei beni comuni era affidata al marito che, come attestano i capitoli matrimoniali redatti secondo il sistema alla *sardisca*, disponeva liberamente anche dei frutti per *millor poder supportar los carrechs del present matrimoni* (49). La comunione dei beni, una volta pattuita, non poteva essere sciolta per nessun motivo, se non per morte naturale (50).

I capitoli matrimoniali stipulati *a sa sardisca* attestano la comunione universale dei beni con *pactos y capitulaciones: ells dis coniuges sdevenidors fan comunio et unio et agermanament de tots y single bens mobles et imobles, movent que tenen y tendran* (51).

Questi documenti attestanti la comunione universale dei beni per-

durarono con formulari pressoché inalterati, dai primi del cinquecento fin verso la fine del XVII secolo ⁽⁵²⁾. Per esempio un documento che evidenzia la presenza della comunione universale dei beni è il testamento di Antonio Scardirone del 1557 rinvenuto dal Besta nel Condaghe di S.M. Betlem: *Item facio mensione qui cum sa dita mugere mia... semus coiuados a mesu pare a modo sardiscu inter nois verbalmente et sub bona fide firmadu et non posimus in parte tantu in vida comente in morte de tottu sos benes qui haviamus stantes et moventes e qui durante su anteditu matrimoniu Deus volente debiamus balanzare: et de tottu su qui mi promisit in doda su cuntentu et satisfadu; bogio per eo et cumandu qui appat sa mesidade de tottu sos benes stantes et moventes qui assu presente hamus et possedimus* ⁽⁵³⁾. Sulla stessa linea sono le parole dell'Olives, il quale nelle sue glosse alla Carta de Logu, sostiene che *contrahere matrimonium ad modum sardum est quod bona utriusque coniugum communicantur et intrant in communionem et dividuntur inter se vel suos eredes...* ⁽⁵⁴⁾.

Altri documenti invece, dimostrano la presenza nell'isola della contrattazione matrimoniale con la comunione dei soli lucri. E' il caso dei testamenti di Marco de Sori del 1477 e di Battista Frassu del 1550, rilevati dal Besta dal Cartulario di S.M. di Betlem dove si dice: *Item naro qui quoyay cum mugere mia Anthonina Murgia assu modo sardischu a mesu a pare et in sa domo hue habitamus ad sa meidade pro qui umpare l'amus megiorado. Et sos benes qui hamus assu presente hamus fatu et paradu umpare* ⁽⁵⁵⁾. La scheda 209 del Condaghe di Bonarcado evidenzia come i documenti tengano distinti i beni precedenti al matrimonio (*fundamentu*) dagli acquisti successivi (*compuru*) ⁽⁵⁶⁾. Significativa è la testimonianza in favore della comunione dei soli lucri offerta dalla scheda 62 del Condaghe di Trullas in cui, nella donazione che due coniugi fanno alla chiesa di S. Nicola, lei benestante offre case, terre e vigne, lui non avendo altro contribuisce con la metà dei frutti maturati durante il matrimonio: *Ego Bitoria Galle ci mi afferio a Sanctu Nichola de Trullas prossa anima mea et ponet poniobi su cantu apo et domos et terras et binias; et maritu meu Gosantine ponet ibi su pacu ciaet su pastinu ci pastinaimus umpare...* ⁽⁵⁷⁾.

La lettera relazione, scritta da Sassari nel settembre 1568 dal gesuita padre Baldassarre Pinas al Generale della sua Compagnia, a propo-

sito degli ecclesiastici che contraevano pubblico matrimonio, afferma che questi si sposavano tramite contratto (“scrittura”); in questo si stabiliva che i beni acquistati sarebbero stati divisi a metà:...*y casonse a media carta, qui dize que quiere dizir qui azen concierto entre si que los bienes que multiplicaren los partiran a medias...* (58).

Per il periodo precedente al XVI secolo, poche notizie vengono offerte dai codici locali, i quali, pur attestando la presenza del matrimonio *a sa sardisca* accanto a quello a dote, non fanno chiaro riferimento al tipo di comunione che veniva praticata. La Carta de Logu, infatti, con le sue vaghe e generiche allusioni, potrebbe riferirsi ad entrambe le forme di comunione. Anche l’analisi delle disposizioni degli statuti di Sassari non consente di determinare quale fosse la forma seguita.

Il Breve di Villa di Chiesa, in riferimento al matrimonio al *modo sardisco*, ordinava *che tutti habitatori di Villa di Chiesa, così Terramanesi come Sardi, stiano et siano ad una medesima ragione... Et se alcuno sardo habitatore della suprascripta Villa di Chiesa avesse alcuna moglie, la quale avesse presa al modo sardisco, cioè senza carta, et quella moglie non avesse carta di dote contro lo suo marito: che quella sua moglie non possa nè debba avere in detti beni dello suo marito alcuna ragione per alcun modo o consuetudine sardisca, se non in tanto quanto piacesse al marito suo di lassarli una carta publica e non per altro modo, e non possa lo dito marito lassarli a quella cotali sua moglie più che libbre xxx di alfonsini minuti... Tuctavia si intenda che se la moglie avesse dato dote al suo marito, non li possa lassare più che libre x d’alfonsini e non più...* (59). Il documento parla, quindi, di un modo *sardisco* senza “carta”, ovvero senza contratto. D’altro canto, però, sembra riferirsi alla comunione dei soli lucri e sembra tentare di scoraggiare ed ostacolare la consuetudine *sardisca* nella trattazione matrimoniale, ma senza ottenere alcun successo.

I cittadini di Iglesias e del territorio circostante continuarono, infatti, a seguire l’antica consuetudine della comunione nei due modi conosciuti, e specialmente quella universale, che si diffuse a tal punto da imporre il nome della città e del suo territorio, Gigerri, nella connotazione dell’istituto stesso; nei capitoli matrimoniali trattati con la comunione universale dei beni, questa viene infatti denominata come *usanca sardesca dicta de Gigerri* (60).

Con lo scioglimento del matrimonio pattuito con la comunione dei soli lucri, il superstite rientrava in possesso di ciò che aveva recato al momento delle nozze, partecipando alla divisione egualitaria dei soli acquisti ed utili maturati durante il matrimonio ⁽⁶¹⁾. A tale riguardo le prammatiche aragonesi, regolamentando in Sardegna la materia dei rapporti patrimoniali tra coniugi disposero che *en los matrimonios, que sin pactos y capitulaciones se contrayeren, no entren en comunicacion, ni se comprehendan en lo tocante a la propiedad los bienes fitios, y rayzes o semovientes, que los dichos contrahentes tuvieren antes de dichos matrimonios, ni tan poco, los que despues des les sobre vinieren por testamento o ab intestato, donacion inter vivos o causa mortis, séu alias* ⁽⁶²⁾. E poco più avanti: *y que tan solamente puedan entrar y entren comunidad y beneficio de entrambos con los otros gananciales, los frutos de dichos bienes, y los que ellos ganaron con su industria, durante el dicho matrimonio, y no mas* ⁽⁶³⁾. In sostanza, nelle norme ufficiali, fu riconosciuta, per tacita pattuizione, la sola comunione dei beni acquisiti e degli utili percepiti dall'operosità dei coniugi durante la vita matrimoniale; tuttavia fu lasciata libertà di scelta nei confronti di altre contrattazioni che, comunque, avrebbero dovuto essere definite da regolare contratto ⁽⁶⁴⁾.

Nella Sardegna dei secoli XVI-XVII, quindi, si trova chiaramente attestata e diffusa la pratica del matrimonio *a sa sardisca*, sia nella forma della comunione universale che in quella dei soli utili. Per il periodo precedente, invece, non potendo disporre di una documentazione precisa, non è semplice determinare quale fosse la forma di comunione praticata maggiormente. Tuttavia, considerando la diffusione ed il consolidamento di entrambi i sistemi del matrimonio alla *sardisca* nel periodo della dominazione spagnola, risulta possibile affermare che tutte e due le forme di comunione possono risalire ad antiche consuetudini isolate. La tacita comunione dei soli guadagni, anche prima dell'introduzione da parte degli spagnoli delle norme che regolamentavano tali diritti, probabilmente trovava la sua giustificazione nel fatto che i coniugi, a causa della situazione reale di povertà nella quale versava la maggior parte delle persone, potendo recare poco o nulla nel patrimonio domestico o portando una quota equivalente, non sentivano il bisogno di garantire per iscritto la pattuizione. Non è escluso

però, che anche la comunione universale venisse trattata solo verbalmente e che si ricorresse alla pattuizione scritta e sancita dai capitoli matrimoniali, quando i contraenti sentivano il bisogno di mettersi al riparo da incertezze e ripensamenti futuri. E' quindi probabile che la Prammatica spagnola, stabilendo che la tacita pattuizione si riferisse alla comunione dei soli guadagni, mentre per le altre contrattazioni era necessaria la forma del contratto scritto, non portasse alcun mutamento alle antiche consuetudini, limitandosi a sancire legalmente la situazione precedente, ed assicurando ordine alla materia stessa. In tal modo si pose fine alla situazione fluttuante e di incertezza nelle contrattazioni matrimoniali, eliminando inoltre le liti che ne potevano seguire.

L'istituto del matrimonio alla *sardisca* fu affrontato da Raffaele Di Tucci in alcune opere nelle quali sostiene che la comunione dei beni che ne caratterizzava il contratto riguardava i "frutti" e gli "acquisti" realizzati durante il matrimonio; il Di Tucci chiarisce che "ciò che distingue il modo sardisco da quello a dote, non è il verificarsi nel primo di una confusione dei beni paterni della donna della propria linea paterna o materna con i beni paterni o materni del marito da quelli della moglie" (65).

Dal canto loro altri studiosi sostengono che il sistema della comunione dei beni aveva carattere molto più universale: cioè venivano considerati non solo i "frutti" e gli "acquisti" realizzati durante il matrimonio, ma anche tutti i beni che i coniugi possedevano al momento delle nozze. Secondo il Besta, i documenti sassaresi lasciano capire che nel matrimonio *a mesu pare assa sardisca*, la dote della donna si confondeva coi beni maritali e la messa della comunione era poi divisa a metà in occasione dello scioglimento del matrimonio (66).

Il Roberti, a seguito di uno studio riguardante gli atti notarili matrimoniali, afferma come il regime di tipo comunistico dell'epoca precapitalistica comprendesse tutti i beni posseduti dai coniugi al momento dell'unione ed inoltre riguardasse tutti i beni dei coniugi, anche quelli conseguiti successivamente (67).

Per quanto la pratica del matrimonio alla *sardisca* appaia remota e consolidata nella consuetudine, il problema delle sue origini resta in tutti i modi di difficile soluzione. A questo riguardo, come è noto, esiste una letteratura, orientata secondo parametri geografico-naturalistici

e storico-giuridici che, dal '700 fino ai primi decenni di questo secolo, ebbe come oggetto la realtà sarda, e che ha proposto ipotesi spesso tra loro antitetiche e talvolta poco attendibili. Per esempio, fin dal loro primo apparire risultavano poco convincenti quelle tesi secondo le quali certe istituzioni — fra queste il matrimonio alla *sardisca* e il regime collettivo delle terre — della tradizione sarda deriverebbero da un antico influsso germanico. Come è da tempo accertato, si tratterebbe di un fenomeno che non può avere un riscontro storico concreto in conseguenza degli scarsi contatti che il mondo germanico ha avuto con quello sardo sia nell'antichità che nel Medioevo barbarico; nè le similitudini di alcuni fatti cultural-strutturali giustificano di per sé concreti rapporti storico-culturali tra due sistemi economico-sociali, quantunque possa verificarsi la circostanza che gli influssi si possano diffondere attraverso le mediazioni di altre culture.

Sembra poco convincente anche la tesi che propone l'influsso romano-bizantino, dal quale, invece, sembra che derivi l'istituto del regime dotale piuttosto che quello del matrimonio alla *sardisca*. Inoltre, non ha mai convinto l'ipotesi dell'influsso iberico, in quanto le tradizioni matrimoniali sarde di questo tipo esistevano già nel periodo del controllo pisano dell'isola, che precede la massiccia acculturazione iberica in seguito alla dominazione aragonese e spagnola.

Più attendibile appare l'opinione che attribuisce l'origine della comunione ad una elaborazione indigena, nel periodo alto medioevale, quando la Sardegna, allentati i rapporti con Bisanzio e ripiegatasi al suo interno per sfuggire agli assalti barbareschi, portò avanti uno sviluppo autonomo delle sue istituzioni, in sintonia con le condizioni economiche e sociali indigene. La comunione dei beni rispondeva infatti ai bisogni della società sarda, non solo per una facilitazione della procedura contrattuale, ma soprattutto per l'esigenza di incrementare la coesione familiare.

In conclusione ci sembra che la famiglia sarda, nei secoli passati, fosse costituita da un nucleo omogeneo e chiuso in sé stesso, composto da genitori, figli ed eventuale servitù. Al suo interno, l'individuo trovava il luogo ed il significato della propria esistenza materiale, affettiva e morale. La precarietà delle condizioni della vita politica, so-

ziale ed economica e, nel contempo, la diffidenza o indifferenza per le istituzioni dello Stato favorivano il rafforzamento della coesione e della solidarietà del nucleo familiare, considerato tradizionalmente come unico punto di riferimento e di protezione.

Il rapporto famiglia-abitazione era molto stretto tanto che l'aggregato domestico veniva individuato come l'insieme delle persone che vivevano *en case de o domu de*. L'autorità familiare dipendeva dal possesso dell'abitazione. Se un padre o una madre andavano ad abitare a casa di un figlio o di una figlia erano considerati membri di quell'aggregato domestico; allo stesso modo, un figlio o una figlia sposati, finché stavano nella casa dei genitori erano considerati membri di quell'aggregato domestico.

In questo contesto, condizione femminile e subordinazione sociale delle donne costituivano due aspetti e due occasioni di una realtà molto complessa che, in questa sede, per esigenze di brevità non è stato possibile affrontare in modo ampio. In tutti i modi attraverso i documenti e i problemi analizzati e affrontati è stato possibile intravedere che la situazione della donna, in Sardegna, si prestava a due differenti ordini di considerazioni: da un lato la sua condizione giuridica, riconosciuta per disposizioni e norme e data dal potere che la donna stessa esercitava nei processi costitutivi della società; dall'altro la sua condizione reale e le sue funzioni sociali elaborate dalla comunità e soprattutto dal gruppo maschile che, proprio nella comunità, esercitava le più forti espressioni di egemonia economica ed ideologica.

Nella Sardegna tradizionale, tuttavia, la dignità della donna, come si è potuto considerare da quanto si è precedentemente argomentato, era sicuramente espressa e valorizzata dall'istituto matrimoniale della comunione dei beni che, anche dovendosi identificare con la comunione dei soli acquisti e frutti realizzati insieme al coniuge durante il matrimonio, poneva comunque la stessa donna in una condizione di formale parità nei confronti del marito. A questo proposito è rimarchevole il fatto che, nel matrimonio con contratto a comunione dei beni, pur con il consenso del consorte, alla donna era consentito stipulare contratti, disporre dei beni posseduti ed eventualmente alienarli. La donna, inoltre, in tale consuetudine, non perdeva la propria dignità giuridica e posizione sociale con la morte del marito; la vedova, infatti, suc-

cedeva al marito in tutte le responsabilità che riguardavano l'amministrazione patrimoniale della casa, dei beni e della famiglia in generale; diventava, di fatto, nelle sue responsabilità operative e nelle sue prerogative giuridiche, una sorta di *domina et usufructuaria*.

Nella tradizione sarda, in generale, i figli, quando arrivavano al matrimonio, erano legittimati a formare una nuova famiglia autonoma da quella paterna sia sul piano economico, sia su quello ideologico; in questo modo avveniva una reale emancipazione dalla potestà paterna. Tuttavia, i legami con la famiglia di origine, oltre ai rapporti affettivi dovuti come dovere morale, talvolta, venivano alimentati da attività e interessi di lavoro conservati presso l'impresa paterna fosse essa impegnata nel settore agro-pastorale o nei comparti dell'artigianato del sistema preindustriale.

L'apparente assenza di qualsiasi discriminazione di sesso, per quanto riguardava la divisione di beni al momento della spartizione dell'eredità familiare, inoltre, sembra testimoniare un certo stato di riconoscimento di parità e di equanime giustizia fra i figli diventati eredi di un certo patrimonio.

D'altro canto, però, a livello di immagine femminile, questo sistema non riconosceva alle donne un'importanza sostanziale paritaria rispetto a quella socialmente esercitata dagli uomini nell'ambito della comunità; in tale ambito questa parità formale non produceva conseguenze per quanto riguardava il ruolo riservato alle donne che, in tutti i modi, veniva riconfermato subalterno a quello degli uomini.

L'universo femminile veniva organizzato all'interno di ambiti che si ponevano come diversi e separati rispetto a quelli riservati agli uomini. Lo spazio riconosciuto alle donne, come è noto, era quello domestico. In questo, esse potevano esplicitare ed imporre la propria opera e la propria autorità in settori e problemi che riguardavano la casa e la famiglia, intese come dimensione domestica orientata verso l'interno più che verso l'esterno, cioè, verso gli "estranei". Ma, anche in questo spazio, nella sostanza delle cose, il primo responsabile restava il marito. Egli impersonava, nei fatti e nella legittimazione culturale della comunità così come nel riconoscimento delle norme istituzionali che vi si correlano, il capo della casa e, in primo luogo, della moglie, sebbene a questa venisse riconosciuto il ruolo di seconda autorità della

famiglia ma assolutamente subalterna al marito.

Infatti, più che in quella della dimensione giuridica, nella quale si riconosceva la parità tra donne e uomini in nome dei comuni diritti di successione all'eredità, era proprio nel contesto familiare e in quello della considerazione sociale che si determinavano i presupposti oggettivi della subordinazione della donna. Tuttavia, il riconoscimento di parità restava spesso sul piano dei principi di diritto in quanto nella pratica spesso si determinavano delle sperequazioni nella spartizione dei beni ereditari. Si pensi, per esempio, alle forme di divisibilità preferenziale che spesso erano svantaggiose per le donne. Inoltre, i beni dotali e quelli successori portati dalla moglie erano affidati al marito per amministrarli a vantaggio della famiglia.

Anche negli ambiti che giuridicamente risultavano paritetici, un'analisi che vada oltre la dimensione formale della norma giuridica, mostra che nella prassi consuetudinaria le donne occupavano un posto secondario. Quindi, il potere che alla donna veniva attribuito non solo non si traduceva, in pratica, in una condizione di parità a tutti i livelli, ma al contrario veniva occultato dall'apparato culturale che conduceva ad affermare e a ribadire, in ultima istanza, il predominio del maschile sul femminile. Così tale apparato socioculturale concorreva a mantenere inalterata una situazione di egemonia e subaltermità nella quale il dover essere della donna non diventava mai l'essere.

Note

- 1) L.K. Berkner, F.F. Mendels, *Sistemi di eredità, struttura familiare e modelli demografici in Europa*, in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 216-234
- 2) W. Goldschmidt, E. Jacobson Kunkel, *Sistemi di eredità e struttura della famiglia contadina*, in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia...*, op. cit., pp. 187-215
- 3) F. Cherchi-Paba, *Evoluzione storica dell'attività agricola, caccia e pesca in Sardegna*, vol. 1, IV, Cagliari 1974-77; U. Mondolfo, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, in *Rivista Italiana di Scienze giuridiche*, vol. XXXVI, fasc. 1.11, Torino, 1903; ; R. Di Tucci, *La proprietà fondiaria in Sardegna nell'alto Medioevo ai giorni nostri - Studi e documenti di storia economica e giuridica*, Cagliari, 1928
- 4) F. Cherchi-Paba? *Evoluzione storica dell'attività...*, op.cit., p. 279
- 5) Ivi, vol. II, pp. 281-282; M. Pinna, *Le ordinazioni dei Consiglieri di Cagliari*, in "Archivio Storico Sardo", XVII, 1929, pp. 1-272
- 6) Carta de Logu, cap. IX; A. Era, *Interferenze e coordinamento di fonti legislative nella Sassari dei secoli XIV e XV*, in "Studi Saresesi", XII (1934), p. 43; R. Di Tucci, *Il Libro verde della città di Cagliari*, Soc. Ed. It., Cagliari, 1925.
- 7) Archivio comunale di Cagliari, Capitoli Matrimoniali del notaio P. Andrea Carnicer, Inventario Lippi, vol. 411
- 8) R. Di Tucci, *Il diritto pubblico della Sardegna nel Medioevo*, in "Archivio Storico Sardo", Cagliari, 1924, pp. 23-24
- 9) Ivi, p. 25
- 10) E. Besta, *La Sardegna medioevale*, Forni ed., Bologna, vol. II, p. 181
- 11) R. Di Tucci, *La successione nei beni dei figli intestati nel diritto sardo e catalano*, in "Rivista Italiana di Scienze Giuridiche", 1915, p. 317
- 12) E. Besta, *La Sardegna...*, op. cit., p. 181 ss.
- 13) L.K. Berkner, F.F. Mendels, *Sistemi...*, op.cit.
- 14) Archivio di Stato di Cagliari, Atti Notarili, Ins. Igl. vol. 280, N. Scarxoni, test. di Joana Pina, a. 1572
- 15) Archivio di Stato di Cagliari, Atti Notarili, Ins. Igl. vol. 280, a. 1572; Statuti Saresesi, I, XLV, Madau Diaz, p. 180
- 16) Carta de Logu, cap. XCVII
- 17) Statuti Saresesi, II, Madau Diaz, p. 45; E. Besta, *La Sardegna...*, op. cit., p. 148
- 18) E. Besta, *La Sardegna...*, op. cit., pp. 173-177; R. Di Tucci, *Il diritto...*, op. cit., p. 21; R. Di Tucci, *La vedova nel diritto e nell'economia sarda*, Roma, 1915, pp. 4-13; M. Roberti, *Per la storia dei rapporti patrimoniali*

- li fra coniugi*, in “Archivio Storico Sardo”, Cagliari 1908/9, vol. 4, fasc. 3-4, pp. 273-292
- 19) M. Roberti, *Per la storia dei rapporti...*, op. cit., pp. 288-290; E. Besta, *La Sardegna...*, op. cit., p. 175
- 20) Archivio di Stato di Cagliari, Atti Notarili, Ins. Ca, v. 1552, n. Ordà
- 21) Negli atti esaminati il valore della dote varia da un minimo di 50 lire ad un massimo di 4000 lire sempre in moneta *callaresa*
- 22) Archivio di Stato di Cagliari, Atti Notarili, Ins. Ca, v. 1552, n. Ordà
- 23) Si trattava per lo più della terza parte della dote. Sugli atti esaminati solo sei variano la suddetta percentuale.
- 24) Il minore non aveva piena capacità di disporre del suo patrimonio fino al raggiungimento della maggiore età. Questa, secondo la Carta de Logu, veniva raggiunta ai 18 anni, mentre nei capitoli matrimoniali viene indicata ai 25 anni.
- 25) M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., p. 279. Questa disposizione viene ripetuta immutata nei vari capitoli matrimoniali esaminati.
- 26) M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., pp. 279-281; R. Di Tucci, *La vedova...*, op. cit., pp. 12-13
- 27) F. Vico, *Leyes y pragmaticas reales del Regno de Sardeña*, Cagliari, 1714, t. II, tit. XXXX, cap. II, p. 208
- 28) R. Di Tucci, *La vedova...*, op. cit., p. 12; G. Dexart, *Capitula sive Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Cagliari s.d., t. II, lib. VI, tit. XVI, cap. II, p. 483
- 29) G. Dexart, *Capitula...*, op. cit., t. II, lib. VI, rit. XVI, cap. VI, p. 484
- 30) M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., p. 281
- 31) G. Dexart, *Capitula...*, op. cit., t. II, lib. VI, tit. XVI, cap. VIII, p. 485
- 32) I capitoli matrimoniali esaminati. M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., p. 281
- 33) G. Dexart, *Capitula...*, op. cit., 1 c., cap. V, p. 484
- 34) R. Di Tucci, *La vedova...*, op. cit., pp. 10-11
- 35) G. Dexart, *Capitula...*, op. cit., t. II, lib. VI, tit. XVI, cap. III, pp. 483-484
- 36) Ivi, t. II, lib. VI, tit. XVI, cap. IV, p. 484
- 37) Gli atti notarili evidenziano come le norme venissero eluse utilizzando il seguente formulario: ... e no res menis (il marito) assegura (alla moglie) lo arri de plor y altres drets a les restant vindes, iuxta la antiga consuetud en la present ciutat de Caller observada, pertinents, non obstant lo capiolo del parlament per lo Sp.le don Angel de Villanova quondam... celebrat, al qual, per virtut de iurament infrascrit, expressament renuntia. Appendice documentaria
- 38) R. Di Tucci, *La vedova...*, op. cit., p. 1
- 39) M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., p. 281
- 40) M. Pinna, *Le Ordinazioni...*, op. cit., pp. 190-218
- 41) Carta de Logu, cap. XXII

- 42) M. Pinna, *Le Ordinazioni...*, op. cit., pp. 190-218
- 43) Ivi, p. 217
- 44) Ivi, p. 231
- 45) F. Vico, *Leyes y pragmaticas...*, op. cit., t. II, tit. 39, cap. 21, p. 165
- 46) E. Besta, *La Sardegna...*, op. cit., pp. 173-175; R. Di Tucci, *Il Diritto pubblico*, pp. 21-23; R. Di Tucci, *La vedova...*, op. cit., pp. 5-7; M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., pp. 273-292; E. Mura, *Sulla natura giuridica e sulle origini della comunione dei beni tra coniugi nella Sardegna medioevale*, in "Archivio Storico Sardo di Sassari", anno II, n. 2, ed. Gallizzi, Sassari, 1976, pp. 143-149; E. Mura, *Ancora sulla comunione dei beni nel matrimonio assa sardisca*, in "Archivio Storico Sardo di Sassari", anno V, ed. Poddighe, Sassari, 1979, pp. 125-138; F. Ercole, *Sulla forma originaria della comunione dei beni fra coniugi nel diritto medioevale sardo*, in "Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari", anno XIII, Cagliari, 1922, pp. 2-105; E. Cortese, *Appunti sulla storia giuridica sarda*, Milano, 1964, pp. 71 ss.; A. Marongiu, *Il matrimonio "alla sardisca"*, in Archivio Storico Sardo di Sassari, ed. Moderna, Sassari, 1981, pp. 85-93
- 47) E. Besta, *La famiglia nella storia del diritto italiano*, Padova, 1933, p. 160
- 48) Ibidem
- 49) M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., p. 286
- 50) Ivi, pp. 286-287
- 51) M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., p. 284
- 52) Ivi, p. 285
- 53) E. Besta, *La famiglia...*, op. cit., p. 174
- 54) G. Olives, *Commentaria et glosa in Cartaru de Logu*, Cagliari, 1708, n. 22, p. 160
- 55) E. Besta, *La Sardegna...*, op. cit., p. 174
- 56) *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (a cura di M. Virdis), Oristano, 1982
- 57) A. Marongiu, *Consuetudine canonica. Nozze proibite e comunione di beni*, in "Studi Sardi", Sassari, 1948, p. 135
- 58) Breve di Villa di Chiesa, II, c. 3, in M.H.P. col. XVII
- 59) E. Besta, *La Sardegna...*, op. cit., p. 173; M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., pp. 291-292
- 60) R. Di Tucci, *La vedova...*, op. cit., p. 6
- 61) F. Vico, *Leyes y pragmaticas...*, op. cit., t. II, tit. 40, cap. 2, p. 199
- 62) Ibidem
- 63) Ibidem; M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., p. 373
- 64) R. Di Tucci, *La successione nei beni dei figli...*, op. cit., p. 22
- 65) E. Besta, *La Sardegna...*, op. cit., p. 174
- 66) M. Roberti, *Per la storia...*, op. cit., pp. 282-284

I ruoli familiari visti dal bambino Patriarcato e matriarcato nella famiglia attuale della Sardegna Centro-Settentrionale.

1. Introduzione

Le trasformazioni socio-economiche e culturali favorite dal processo di industrializzazione e di urbanizzazione della società occidentale hanno anche determinato come conseguenza diretta profonde modificazioni alla struttura della famiglia (Mancina, 1981). Questa è passata da un modello di vita comunitaria verso un nuovo sistema di relazioni interpersonali che influenza profondamente gli stessi ruoli familiari: all'impoverimento della funzione economica, attribuita quasi esclusivamente al ruolo maschile, si accompagna una specializzazione nel settore educativo e della socializzazione, funzioni queste che sempre più vanno caratterizzando la struttura familiare.

Un'analisi ormai classica che prende in esame la struttura e le interazioni dei ruoli parentali è quella del Parsons (Parsons, Bales, 1955) che fonde il taglio sociologico con quello psicoanalitico per uno studio su quel modello di famiglia che prende il nome di *nucleare* — tipico della società americana e più in generale di quella occidentale — ove l'unità di base è costituita da padre, madre e figli. Un modello, quindi, che si viene a distinguere dagli altri delle società a carattere agropastorale ove la coltivazione dei campi quale appannaggio dei membri maschili portava a modelli familiari *allargati*. In tali sistemi i vari nuclei familiari erano tenuti insieme da un comune ambiente sociale e lavorativo; tipico di tale struttura è ritenuto il fondarsi su una linea di discendenza patrilineare, con il padre che mantiene presso di sé

i figli e offre loro vitto, alloggio e lavoro in cambio del rispetto della sua autorità (Saraceno, 1976; Mancina, 1981).

Secondo il Parsons questa trasformazione strutturale della famiglia ha portato precise differenziazioni dei ruoli familiari che si evidenziano inizialmente sulla dimensione interna o esterna del sistema, diversità che a sua volta si basa sul sesso dei due partner della coppia genitoriale. L'autore individua all'interno della famiglia americana due aree funzionali di tipo complementare e bipolare: l'area *strumentale* e quella *espressiva*. La prima area rientra nel ruolo del padre in quanto basata quasi esclusivamente sulla dimensione delle "relazioni verso oggetti-scopi *esterni*" alla famiglia (Parsons, 1955 a, 19), e quindi sia sulla rappresentatività sociale e sia sulla funzione economica del lavoro dell'uomo quale produttore dei beni necessari al sostentamento della famiglia. Viceversa, la madre è leader nell'area espressiva in quanto orientata al mantenimento delle relazioni e alla regolazione delle tensioni *interne* al sistema familiare (Parsons, 1955 b, 50). Le mansioni della madre contemplano funzioni che vengono ad articolarsi nell'allevamento dei figli, nella cura della casa, e nell'espletamento di attività e di supporti a carattere emotivo e di sostegno verso tutti i membri.

Le due aree strumentale ed espressiva trovano pertanto l'uomo e la donna quali leaders di due assi gerarchici che interagiscono in una stessa struttura familiare, e che quindi si suddividono i compiti senza godere di discrezionalità decisionale. Infatti, nell'attribuire alla donna la leadership dell'area espressiva si nota in particolare che il marito può evitare, e quindi evadere, dalla compartecipazione all'area emotiva, così come la moglie può considerarsi anch'essa 'a carico' del lavoro maschile alla stregua dei figli. Non a caso movimenti scientifici e culturali sottolineano la dipendenza della donna da una tradizione socioculturale che, di fatto, ha perpetuato e razionalizzato in famiglia il predominio maschile (Gillespie, 1972).

La teoria di Parsons è stata oggetto di un riesame critico che da un lato ne ha confermato la validità su un piano sociologico (Zelditch, 1955; Filder, 1958; Rocher, 1975), dall'altro è servita anche a rilevarne i limiti e carenze (Gilli, 1974; Lelli, 1978; Caprara e al., 1981). Ma, soprattutto, è servita a focalizzare in misura maggiormente attenta

l'interesse dei ricercatori sui ruoli familiari con precisazioni e spunti che contribuiscono all'analisi di questo fondamentale campo di ricerca.

2. I ruoli parentali

2.1. *Differenziazione generazionale e classe sociale*

Un gruppo di studiosi ha ripreso la dinamica dei ruoli familiari per studiarne le modificazioni introdotte dalle variabili a carattere sociale. Questo primo taglio di ricerca studia la differenziazione generazionale nello 'stile' con cui i due leaders esprimono il loro ruolo non solo nel rapporto col partner ma anche nei confronti dei figli. Il McKinley (1964) è tra i primi a confermare il modello parsoniano ma ne supera la rigida differenziazione di ruolo nella coppia genitoriale: l'attribuzione dell'area strumentale ed espressiva appare funzionale alla sfera di problematiche che investono la famiglia, alle competenze genitoriali, all'età dei figli. In particolare, l'autore evidenzia modificazioni dei ruoli al variare della classe sociale di appartenenza, documentando come gli stili familiari siano correlati alla condizione lavorativa, alle aspirazioni, e alle frustrazioni che questa comporta. Il McKinley rileva infatti che nella famiglia americana i genitori dei ceti inferiori utilizzano verso i figli tecniche educative maggiormente improntate alla severità quasi come riflesso alle "frustrazioni e aggressività esperite dai genitori nel sistema di classe" (McKinley, 1964, 337). Viceversa, i padri delle classi agiate rivelano uno stile educativo meno autoritario e quindi più democratico, che consente loro di essere maggiormente coinvolti nella vita dei figli. Non solo, lo stile improntato sull'autorità si riflette anche nella figura materna, che è anch'essa severa e autoritaria nei ceti inferiori, e diventa sempre più benevola e democratica nei ceti superiori.

Una ricerca del Kohn (1969) conferma questi risultati precisando che lo stile paterno, e di riflesso anche quello materno, viene imposta-

to verso l'acquisizione della *dipendenza* quando il ceto sociale inferiore porta il padre ad incoraggiare l'osservanza ed il rispetto delle regole, le cui trasgressioni solitamente determinano un ricorso alle punizioni fisiche. Nei ceti superiori, invece, viene incoraggiata l'acquisizione della *autonomia* in quanto le funzioni decisionali esplicitate dal padre portano i genitori a rinforzare l'affermazione autonoma e le convinzioni personali¹.

Le non numerose ricerche condotte sui ruoli parentali in Italia in relazione alla classe sociale confermano come la stessa percezione dell'autorità da parte dell'adolescente venga influenzata dalle variabili socioeconomiche (Cesa Bianchi, Mallardi, Bregani, 1974). Una successiva analisi di Di Nallo e Montanini Manfredi (1977) individua nell'immagine del padre espressa dai figli una correlazione significativa tra la classe socio-economica di appartenenza e lo stile con cui l'uomo esercita il ruolo paterno, per cui dal padre autoritario delle classi inferiori si passa a quello autorevole del ceto medio e a quello intimistico-consumista delle classi agiate.

Anche per la donna il legame col suo ruolo 'emotivo' risulta correlato alla classe sociale in quanto nei ceti superiori essa sembra accostarsi maggiormente all'area strumentale e assumere un atteggiamento emancipato e meno tradizionale nei confronti della famiglia (Caprara e al., 1978), così da mostrare una decisa aspirazione ai cambiamenti di ruolo familiare (Sgritta e al., 1976). L'emancipazione della donna dai ruoli tradizionali non sembra tuttavia una diretta conseguenza di "significative trasformazioni della dinamica familiare che si orienti verso l'interscambiabilità e la complementarietà dei ruoli" (Nuvoli, 1983, 27). Come sottolineano infatti alcune ricerche condotte su operaie e casalinghe (Caprara e al., 1981) e su militanti del sindacato (Grasso, 1974), l'atteggiamento dell'uomo verso una compartecipazione è legato al superamento della subaltermità della donna nell'ambito familiare.

In merito alla famiglia in Sardegna una recente analisi compiuta tramite l'analisi fattoriale su un campione di genitori del Goceano e del Logudoro (Becciu, 1988) delinea un ruolo paterno autoritario e direttivo, in particolar modo fra gli occupati nel settore primario, e insieme una figura materna che diviene meno punitiva soprattutto in quello

terziario. Conformemente ad altre ricerche citate, tali dati rilevano l'influenza della classe sociale di appartenenza, che del resto appare correlata anche con la percezione da parte dei figli in quanto quelli del settore primario percepiscono i propri padri maggiormente punitivi di quanto emerga invece da parte dei figli di lavoratori del terziario.

Sull'immagine dei ruoli familiari in differenti classi sociali attraverso il raffronto della percezione dei figli si orientano altre ricerche (Nuvoli, 1985; 1986), che viceversa confermano l'ipotesi di superamento della rigida differenziazione parsoniana dei ruoli per un coinvolgimento paterno nella sfera decisionale delle problematiche infantili, anche se il suo ruolo appare ad essi esplicarsi maggiormente nell'area generale; il potere decisionale materno pare inoltre presente anche nell'area generale, con scarti minimi rispetto a quella infantile. Ma, soprattutto, emerge un dato significativo nell'elevata gestione interscambiabile percepita dai figli in tali problematiche, a denotare l'impostazione democratica di un rapporto in cui entrambi i coniugi possano essere alla pari nell'assunzione di quelle decisioni che concernono la vita della famiglia.

2.2. *Differenziazione sessuale dei ruoli e potere parentale*

Un secondo campo di indagine nella dinamica familiare è quello della differenziazione a carattere sessuale tra uomo e donna nella suddivisione del potere e delle decisioni relative alle problematiche domestiche.

Secondo la classica suddivisione di Olson e Cronwell (1975) nelle tre aree di potere familiare si possono definire le *basi* (risorse nel controllo della struttura), i *processi* (relazioni decisionali di riduzione di conflitti o di controllo dell'altro) e *risultati* (assunzione delle decisioni e delle esecuzioni). Come rileva la Francescato (1983) la maggior parte delle ricerche si è concentrata su quest'ultima area dei risultati, mettendo in evidenza nelle famiglie tradizionali una rigida differenziazione dei ruoli in base alla quale il maschio sembra il detentore dell'area

dei risultati. All'uomo viene infatti attribuito un ruolo di capo famiglia che gli consente di esercitare il potere e assumere le decisioni per la famiglia, mentre una specializzazione nell'area educativa relega la donna nel ruolo di 'angelo del focolare'². Una differenziazione dei ruoli analoga sembra emergere dagli studi compiuti secondo il modello dei Rapaport (1969) sulle cosiddette "famiglie a doppia carriera", e cioè perfino quando la moglie investa energie nel lavoro extradomestico e lo consideri una modalità di autorealizzazione che non concerne soltanto il versante economico.

Un dato interessante che emerge da tale filone di studi è quello relativo alla progressiva divisione delle mansioni familiari, che sempre più vedono la compartecipazione di entrambi i coniugi alle incombenze della vita domestica. Infatti, l'attribuzione del potere maschile e la tipica aderenza ai ruoli tradizionali sembra maggiore nelle famiglie con madre casalinga. Viceversa, nelle famiglie a doppia carriera tale aderenza non pare automaticamente comportare una suddivisione dei compiti, e tuttavia in vari contesti socioculturali americani (McKinley, 1964) ed europei (Michel, 1970; Lupri, 1969; Francescato e al., 1983) le mogli che svolgono attività lavorativa extradomiciliare godono di maggior potere decisionale delle casalinghe che lavorano solo in casa.

La 'doppia carriera' significa tuttavia per la donna un doppio lavoro che si concentra quasi esclusivamente su di lei, in quanto le sue aspettative di emancipazione la portano a "soddisfare l'uno e l'altro ruolo, quello tipico materno codificato sotto l'aspetto storico e sociale, e l'altro della donna emancipata e socialmente inserita" (Ruju Garau, Nuvoli, 1979, 8). Infatti, restano sempre e comunque alla moglie "la responsabilità dei compiti domestici, in special modo quelli ripetitivi e pesanti, come la manutenzione quotidiana, il bucato, la maglia ed il cucito" (Ghirelli e al., 1983), della cura e dell'allevamento dei figli (Bannissoni e Mannetti, 1978), dell'adempimento delle incombenze per la scuola e la salute (Saraceno, 1980). Vi sono tuttavia elementi che denotano la tendenza ad una maggiore complementarità dei ruoli parentali. Una nuova linea di suddivisione tra compiti da parte del coniuge emerge nei rapporti educativi verso i figli, in quelli ludici, socio-relazionali, burocratici, e quasi mai in quelli domestici, se non nel fare la spesa e nel cucinare (Barbero Avanzini e Lanzetti, 1980; Saraceno,

1980; Ghirelli e al., 1983).

Tali dati possono trovar conferma in una ricerca condotta sui nuclei familiari della Nurra in Sardegna (Nuvoli, 1983), da cui appare nei figli la percezione di una sfera comune di attività in cui entrambi i coniugi indifferentemente svolgono compiti dell'area esecutiva. Nello stesso tempo si rileva anche l'attribuzione al padre di un marcato potere decisionale nelle situazioni in cui la moglie svolge attività lavorativa extradomiciliare. Non è allora casuale se in una precedente ricerca condotta in tre centri della Sardegna Settentrionale sulle relazioni familiari tra la situazione di casalinghe e quella di lavoratrici emergeva come, in conseguenza del lavoro extradomestico materno, il padre presentasse un incremento di aggressività e "un comportamento esigente, critico e di rivalsa verso la moglie lavoratrice" (Ruju Garau, Nuvoli, 1979, 6), pur in presenza di un impegno domestico per nulla inferiore a quello della casalinga.

Inizialmente centrata esclusivamente sul ruolo materno e sulle relative influenze nella dinamica evolutiva del bambino sul piano psico-affettivo e sociale, solo di recente l'analisi della dinamica familiare ha visto l'ampliamento degli interessi dei ricercatori anche sul ruolo paterno (Starace, 1983), e sulle funzioni che questi esercita nello sviluppo psicosociale del figlio (Smorti, 1980; 1982), fino a investire una riorganizzazione degli stessi ruoli familiari: anche gli studi etologici lasciano trasparire l'assenza di ostacoli biologici alla cura e all'allevamento dei piccoli da parte dell'uomo (Mitchell 1969; Mitchell e al., 1975), per cui sembra ormai acquisito che i ruoli paterno e materno non sono determinati a livello biologico ma piuttosto strutturati in quello socioculturale, e come tali sono, o possono essere, oggetto di modificazione.

3. Patriarcato e matriarcato nella famiglia sarda

I dati emergenti dalle fonti sulla famiglia in Sardegna non sembrano al momento potersi ritenere né esaustivi né soddisfacenti. In particolare modo ciò appare per la disciplina psicologica, che deve ritrovare in altre scienze le basi storiche, antropologiche, filosofiche o speri-

mentali dalle quali e con le quali intraprendere uno studio rivolto ad una realtà familiare. Non solo, gli stessi risultati sembrano sottendere una esigenza di diversificazione da altre realtà sociali del 'continente', e quindi portano verso una *insularizzazione* della tematica dei rapporti e della gestione della famiglia sarda che, in fondo, resta simile ad altre. Le interpretazioni sulla famiglia isolana tendono infatti ad una accentuazione delle differenze nelle modalità comportamentali di gestione del ruolo, sia del padre per alcuni e sia della madre per altri.

Una interpretazione a taglio patriarcale emerge dal libro autobiografico *Padre padrone* del Ledda (1975), in cui la vicenda dell'autore porta alla luce un ruolo paterno impersonato e vestito con forte autorità, con estremo rigore e freddezza emotiva. E tuttavia, nonostante possano rilevarsi anche attualmente padri che verso i figli attuano un rapporto educativo altrettanto rigido, tali figure non sembrano rappresentare lo standard del contesto familiare sardo in termini di rispondenza di modello sia alle varie realtà isolate e sia alle generazioni a noi più vicine³. La storia di "Padre padrone" sembra piuttosto da analizzare in differenti chiavi di lettura, del resto presenti o implicite nel libro: quella letteraria di rapporti tra analfabetismo, lingua e dialetto, o quella sociologica di un processo di affrancamento da condizionamenti culturali e sociali del mondo pastorale, o infine quella psicologica della relazione edipica tra padre e figlio. In tal senso la figura paterna può invece essere vista come espressione di una fase di transizione che accentua la contraddizione tra moduli comportamentali anacronistici e al di fuori della norma — che portano a trincerarsi dietro l'autoritarismo per non porre in discussione il proprio ruolo — e i modelli innovativi emergenti che spingono invece alla contrapposizione e a superarne la dipendenza.

Di segno opposto la tesi presentata dalla Pitzalis Acciario in *In nome della madre* (1978), che già nel sotto-titolo propone il matriarcato quale modello delle famiglie barbaricine. E tuttavia, la ricerca dell'autrice non sembra arrivare ad una rappresentatività della realtà isolana né per ampiezza del campione né per caratteristiche di estrazione. Infatti, gli episodi in cui il figlio 'balente' sceglie la latitanza non sono frequenti non solo nella realtà isolana ma anche in quella barbaricina, per cui i risultati emersi paiono limitati al solo campione su cui sono

state condotte le interviste. In merito sarebbe interessante verificare in chiave psicologica l'ipotesi che si tratti di madri che rientrano in una organizzazione cognitiva che presenta forme di autoritarismo unite ad un rigido autocontrollo e alla convinzione di seguire "regole giuste" nell'educazione dei figli, pur con richieste di compiti che spesso risultano inadeguate all'età⁴.

La contraddizione tra patriarcato o matriarcato quale forma tipica di struttura familiare in Sardegna sembra risolversi in forme di rapporto maggiormente equilibrato quando si esaminino le opere di letterati e intellettuali isolani. Alcuni di essi analizzano i ruoli delle figure parentali mettendoli in correlazione con il sistema sociale e con le caratteristiche economiche e culturali delle zone sarde (Pigliaru A., 1971). A livello sperimentale, altri rilevano un alto influsso di tali fattori socio-culturali in famiglie appartenenti al settore primario e a quello terziario, e da tali risultati evidenziano come "l'autoritarismo e la rigidità dei ruoli nel rapporto genitori-figli appaiono comunemente accettati" (Becciu, 1988). Altri autori, infine, analizzano la famiglia del passato ipotizzando una connotazione patri-matriarcale nel momento in cui il ruolo autoritario del padre veniva a confrontarsi con la fermezza e praticità di colei che attuava la gestione decisionale per tutto il tempo in cui il coniuge era fuori per lavoro (Pigliaru D., 1974).

Questa contraddizione solo apparente la si ritrova anche nei tratti del carattere dell'uomo sardo, per tradizione definito 'forte', pur se tale definizione si presenta anche nella stessa donna isolana, unita a connotazioni sociali di uguaglianza tra i coniugi: lo confermano le peculiari posizioni giuridiche della madre emerse sul piano storico per la sua parità con coniuge e figli in termini ereditari e patrimoniali (Aimo, 1971; Tedde, 1978). Infatti, in una famiglia legata ad economia pastorale occorre che l'uomo divenisse forte per difendersi dalle avversità naturali e da quelle sociali (abigeato, povertà, ecc.); così, a causa delle prolungate assenze del coniuge per motivi di lavoro, anche la donna doveva avere fermezza ed essere giuridicamente in grado di occuparsi da sola dell'educazione dei figli e dell'amministrazione della casa, delle mansioni economiche, di quelle sociali, delle incombenze burocratiche. A ragione, pertanto, il Pinna sottolineava 'l'autorità formale massima' della figura paterna, insieme alla contraddizione appa-

rente che “nelle stesse decisioni, la moglie ha un’ autorità di intervento molto forte, se non determinante” (Pinna, 1971, 48).

Attualmente le pagine culturali dei giornali locali sembrano sollecitare l’uscita da una visione unilaterale che si fermi a considerare solo il ruolo paterno, o viceversa solo quello materno⁵. Non solo, alcuni estendono l’esame a contesti più ampi di quello parentale, e nell’includervi l’ambito sociale rilevano la scarsa incisività del modello patriarcale⁶. Il quadro di insieme lascia intravedere una rete molto più complessa di interazioni, che certo non rientrano in quel facile modello dicotomico presente in saggi molto diffusi sulla struttura dei rapporti familiari in Sardegna.

4. Aspetti metodologici

4.1 *Obiettivi ed ipotesi*

Le critiche alla teoria di Parsons si concentrano sul processo di nuclearizzazione della famiglia quale modello assoluto di evoluzione (Donati, 1978), e con connotazioni legate alla società americana (Lelli, 1978). Non solo, tale modello di rigida differenziazione dei ruoli parentali ha portato ad una altrettanto rigida divisione delle mansioni familiari che sembra almeno in parte da rivedere⁷. Le stesse ricerche di McKinley (1964) precisavano come le espressioni di leadership strumentale ed espressiva debbano tener conto non solo dell’età dei figli, ma anche delle notevoli variazioni di stile con cui ciascun partner può interpretare il proprio ruolo.

Sulla base del modello parsoniano e tenendo in considerazione le osservazioni critiche mosse ad esso, precedenti ricerche svolte in Sardegna hanno avvalorato le indicazioni sulle relazioni tra stili di leadership e la gestione decisionale legata alla classe sociale di appartenenza (Nuvoli, 1985; 1986; Becciu, 1988). Finalità del presente lavoro è quella di verificare — attraverso la percezione di chi fruisce in prima persona della famiglia — le differenziazioni nel ruolo parentale nella

Sardegna Centro Settentrionale in funzione del livello infantile o generale del problema che investe il ragazzo⁸.

L'ipotesi che sostiene la ricerca è che livelli differenti di problematiche inducano diversificati schemi di riferimento al ruolo parentale, che a loro volta determinano variazioni significative a livello di modalità di gestione delle aree funzionali a carattere decisionale ed esecutivo. E' infatti presumibile che nell'ambito delle problematiche generali si verifichi l'emergenza sociale del ruolo paterno, mentre nell'ambito dei problemi infantili venga favorita una significativa emergenza del ruolo decisionale ed esecutivo materno. Obiettivo del presente lavoro è quello di rilevare la gestione delle problematiche familiari, e del relativo esplicarsi delle aree di competenza, attraverso un'indagine psicologica condotta non sulle figure parentali ma tramite i diretti fruitori dell'articolazione di tali ruoli: i figli. Nel mettere a fuoco la dinamica familiare attraverso la ottica del ragazzo, l'analisi subisce necessariamente una variazione di prospettiva in cui si perde l'apporto — ma anche la soggettività — di una rilevazione orientata sui genitori, per acquistare invece in globalità e in oggettività nel riflettere la percezione con cui un membro esterno alla diade genitoriale — il figlio — vive in prima persona l'esplicazione delle aree funzionali proprie della famiglia.

4.2 Il campione

La ricerca è stata condotta su un campione rappresentativo a scelta casuale costituito da 814 ragazzi, equamente distinti per sesso, e di età compresa tra gli 8 e gli 11 anni.

Nel complesso il campione finale si articola per provenienza da centri cittadini (50 %) e rurali (50 %), ed è estratto da 16 centri della Sardegna Settentrionale e Centrale.

I sottocampioni considerati contribuiscono ciascuno con una quota pari al 9 % c.a., e complessivamente sono 11, in quanto costituiscono un solo sottocampione alcuni piccoli centri limitrofi o con caratteri-

stiche analoghe — come ad es. i centri di Baratz, Palmadula, S.Maria La Palma e Tottubella — .

4.3 *Gli strumenti*

Sulla base delle finalità della ricerca è stato somministrato a ciascun ragazzo un questionario di rilevazione dei dati anagrafici e un questionario di Campo (Nuvoli, 1983), strumento del tipo ad *interazione percepita* che risulta una versione modificata e ridotta del questionario Q.W.F. (Winter, Ferreira 1969). Lo strumento propone all'intervistato otto situazioni-problema, di cui quattro a livello *Infantile* (ad es. avere le scarpe rotte, o il desiderio di un regalo) coinvolgono in prima persona il bambino, mentre le altre quattro a livello *Generale* pongono situazioni che interessano non solo il figlio ma la famiglia nel suo complesso (ad es. la riunione scolastica per i genitori). I ragazzi scelgono fra le alternative proposte per ciascuna situazione chi egli informi quando si presenta quel determinato problema, chi decida a riguardo, e chi esegua poi la decisione.

4.4 *Modalità di somministrazione ed elaborazione*

La somministrazione del questionario è stata eseguita in orario parascolastico garantendo l'anonimato delle risposte e invitando gli interessati a sottoporsi ad un 'gioco' che presentava alcuni problemi simili a quelli che si affrontano a casa.

Nel corso della elaborazione le risposte fornite sono tabulate secondo la tipologia 'Infantile' o viceversa 'Generale' del problema presentato, e in base alle figure parentali indicate dall'intervistato. Le tabelle riportano la distribuzione dati e percentuale attribuita a ciascuna figura parentale nelle variabili INFANTILE E GENERALE, distintamente per area funzionale Decisionale ed Esecutiva. Il calcolo della significatività è condotto col metodo del 'Chi quadro' tra le due variabili. Nelle tabelle vengono evidenziati gli indici statistici ottenuti col test

del X^2 tramite un asterisco (*) quando uguali o superiori ad una probabilità del 0.05, e con due (**) se uguali o superiori al 0.01.

5. Analisi dati

L'esame dei risultati globali (cfr. TAB.1, colonna 'TOTALI') consente di rilevare come, secondo la percezione infantile, la maggior quota decisionale viene raggiunta dalla voce 'INSIEME' (40 %), quella in cui si raggruppano le decisioni assunte dalle figure parentali sia congiuntamente e sia anche indifferentemente dall'uno o dall'altro partner. L'analisi dell'area esecutiva (cfr. TAB. 2 e TAV.2) conferma questi dati della gestione basata sulla complementarità (37 %) senza variazioni di rilievo nel ruolo paterno e materno. Nell'evidenziare quindi un notevole coinvolgimento comune alla dinamica familiare, i dati fanno anche emergere una grossa partecipazione nelle decisioni assunte e nella loro esecuzione da parte della figura materna (rispettivamente 31 % e 35 %), e di quella paterna (23 % - 21 %).

Tali risultati appaiono in contrasto con la letteratura che vuole scontato il prevalere (e il prevalicare) del ruolo decisionale paterno per fattori di ordine socio-economico ma soprattutto di condizionamento e di pregiudizio culturale, e quindi lo ritiene implicito nel suo ruolo tradizionale di 'pater'. Viceversa, agli occhi del bambino il potere decisionale proprio della figura paterna viene dopo quello materno per quanto riguarda l'ammontare di decisioni assunte nel complesso di problematiche che interessano la famiglia. Infatti la figura materna, che sempre in base alla letteratura corrente avrebbe invece un ruolo marginale, supera il ruolo paterno nel totale di decisioni assunte, soprattutto nell'area di quelle infantili, come anche nel totale di esecuzioni realizzate (cfr. TAV. 1 e 2).

Una prima ipotesi interpretativa di questi risultati porterebbe a pensare da parte dei preadolescenti soggetti della ricerca la tendenza a sopravvalutare l'influenza materna in quanto ancora più gravitanti nel suo ruolo emotivo, piuttosto che accentrare l'attenzione sul ruolo sociale della figura paterna, simbolo di forza e potenza. E tuttavia tale linea interpretativa può venir in gran parte superata dal calcolo di signifi-

ficatività tra le situazioni in cui vengono esplicate le decisioni. Infatti, il confronto statistico evidenzia differenze altamente significative (0.01) tra la sfera di decisioni Infantili rispetto a quelle Generali. Analoghe differenze significativamente alte si rilevano nella distribuzione dell'area esecutiva, e quindi confermano l'ipotesi di un comportamento differenziato tra le diverse figure parentali in funzione della tipologia del problema.

Passando all'analisi delle problematiche 'INFANTILI' (cfr. TAB.1 e TAV. 2), si può notare come lo scarso potere decisionale del padre venga ulteriormente ad accentuarsi nella gamma di situazioni in cui il bambino è investito direttamente da problemi alla sua portata (quale il mal di denti, il desiderio di un regalo, ecc.). Conformemente alla letteratura ritroviamo infatti che il padre raggiunge solo la metà (15.3 %) del potere decisionale materno (32.7 %), e quindi il suo ruolo appare marginale in un contesto di tali bisogni. Non solo, anche la sfera dell'area esecutiva (cfr. TAB. 2) conferma la scarsa incidenza paterna (15 %), mentre vede accentuarsi l'impegno materno (38 %) nella risoluzione operativa ai problemi del bambino.

E tuttavia, le carenze paterne si affiancano ad un notevole incremento di decisioni interscambiabili, quelle che vengono espresse dalla voce 'Insieme' e che rappresentano un coinvolgimento comune e indifferenziato tra i due coniugi. In questo campo agli occhi del figlio sono evidenziati il sempre maggiore impegno paterno non solo nell'ambito decisionale (30 %) ma perfino nella esecuzione delle risoluzioni adottate in merito ai piccoli problemi del ragazzo (27 %), e quindi ne accentuano il suo ruolo educativo.

La distribuzione dell'area decisionale sembra subire un deciso riequilibrio nel passaggio alla sfera dei problemi GENERALI (cfr. TAB. 1 e TAV.1), ove si registra ancora un prevalere di questo ruolo di interscambio tra i due partner (36 %), ma questa volta affiancato da una equilibrata suddivisione di compiti tra il ruolo decisionale paterno (29.9 %) e quello materno (29.7 %). Dati questi che vengono a confermare nella loro omogeneità che nei problemi coinvolgenti la famiglia come nucleo il bambino percepisca una distribuzione estremamente equa tra potere maschile e potere femminile. Viceversa, nella sfera esecutiva (cfr. TAV. 2) il padre sembra ancora denotare la tendenza a

delegare alla partner l'aspetto operativo (27 %), o anche a lasciarsi coinvolgere in una esecuzione comune (37 %), ma forse solo quando non può farne a meno.

6. Patriarcato e matriarcato nei ruoli familiari

La letteratura analizzata sul ruolo delle figure genitoriali della Sardegna mostra teorie ed esemplificazioni basate essenzialmente sul prevalere di un ruolo parentale su quello dell'altro coniuge, ruolo che per alcuni autori era quello del padre, e per altri era quello della madre.

I risultati emergenti dalla presente ricerca indicano che agli occhi di colui che 'vive' in prima persona la famiglia ed i rapporti interpersonali in essa innescantisi non si possa parlare nella famiglia attuale della Sardegna Centro Settentrionale di un prevalere del ruolo decisionale paterno. Questi, infatti, ha un peso ridotto nell'area Infantile (15 %) e solo in quella Generale (30 %) sembra riuscire a raggiungere l'influenza materna. Se quindi consideriamo che il padre parte con alle spalle una lunga tradizione culturale di rappresentante sociale del nucleo familiare, di colui che quasi come marchio di possesso imponeva il proprio 'cognome' a moglie e figli, non possiamo non sottolineare che la dinamica percepita dal bambino non avvalga l'ipotesi di un 'padre padrone' che espliciti dittatorialmente il proprio ruolo. Bensì, questa figura non gode più di un pieno potere decisionale; e ciò potrebbe significare che sia stato costretto a cederlo in quanto incalzato dall'emancipazione femminile, o che vada sempre più delegando alla partner tale dimensione, o, infine, che tale ruolo dal padre venga ormai considerato quale area da gestire in un'ottica di complementarità con il ruolo materno.

In merito all'ipotesi del padre ridimensionato o semplicemente sminuito nel ruolo autoritario a causa dell'emergente emancipazione femminile in tutti i settori della vita sociale, e quindi anche in quella familiare, sarebbe interessante una rilevazione diretta sugli stessi interessati, i padri, per verificare se effettivamente essi si sentano scalzati dalla posizione di autorevole 'signore' della famiglia. I dati a nostra disposizione non consentono di avvallare questa tesi, ma soltanto di-

considerarla improbabile per il contemporaneo e indicativo incremento della voce 'INSIEME'. Piuttosto, l'ampio spazio percepito dai figli per la sfera comune dell'area decisionale sembra indicare un nuovo modello di impostazione della vita familiare, quello della complementarietà dei ruoli che viene a sostituire la rigida differenziazione parsoniana. Anzi, in termini di impegno necessario per l'espletamento dell'ambito decisionale il padre che emerge dai dati sembra solo parzialmente coinvolto, e quindi distante e assente, tanto da far pensare ad un tentativo più o meno cosciente di evitare gli oneri legati al proprio ruolo e di approfittare della disponibilità materna per delegarle tutto, e riuscire così a 'svincolarsi' da un ruolo sempre più coinvolgente tramite delega delle sue responsabilità alla moglie.

E' tuttavia difficile stabilire le dimensioni di questo defilarsi paterno, anche perché esso si affianca con il progressivo aggancio materno del coniuge verso un ruolo complementare di scambi articolati in cui entrambi si occupano del figlio, così come entrambi si occupano dei problemi della famiglia. Al di là di queste ipotesi interpretative, in cui si tratterebbe di vedere la volontà dell'uno a cedere l'ambito decisionale o dell'altro a conquistarlo, resta comunque di rilevante interesse che attraverso la percezione dei figli la gestione di tale ambito trova sia nella sfera infantile e sia in quella dei problemi generali una costante supremazia della gestione comune.

L'emergere di una dinamica complementare nella coppia appare il dato più interessante per confortare un'ipotesi di sostanziale uguaglianza dei due coniugi nella gestione familiare, un avvicendamento in cui entrambe le figure impostano la scelta decisionale in termini maturi, consapevoli che una vita a due sia frutto di una libera scelta e che sia da vivere in termini egualitari. L'assunzione di tali risultati emergenti dalla presente ricerca porta allora a confutare allo stesso tempo sia l'ipotesi patriarcale del padre che esercita un dominio assoluto su moglie e figli, e sia l'ipotesi simile ma di segno opposto, in cui si vuole la madre accentrare su di sé con modalità matriarcali la gestione della casa e dei rapporti sociali. Questo naturalmente non significa che tali esperienze non siano realmente rilevabili nell'ambito della struttura di alcune famiglie del passato o anche di quelle attuali, e tuttavia esse non paiono generalizzabili in quadro stereotipo di famiglia sarda.

Viceversa, l'ipotesi confermata dalla presente ricerca diventa quella di una dinamica fondamentale 'patri-matriarcale' in cui entrambi i coniugi sono responsabilmente coinvolti, o si lasciano coinvolgere, nelle problematiche familiari. In tal senso, definire un'ipotesi patri-matriarcale significa contemporaneamente rigettare sia l'ipotesi patriarcale e sia quella matriarcale nell'ambito della famiglia del Nord Sardegna. Infatti, non sembra rilevabile agli occhi del bambino né la subaltermità nel ruolo emotivo della figura materna né una dipendenza da quello strumentale caratterizzante a livello sociale la figura del padre. L'articolazione del proprio ruolo in armonia con quello del partner consente di delineare una complementarietà delle figure parentali in cui non si mortificano ma piuttosto si rivalutano la consapevolezza dell'essere 'insieme', e quindi partecipativi e consapevoli dell'impegno relazionale ed emotivo che comporta la vita familiare.

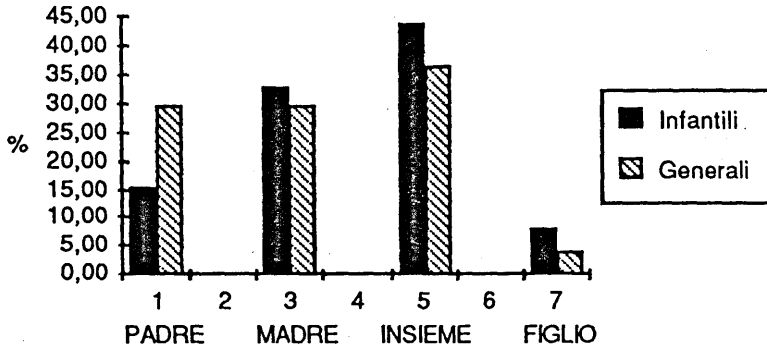
Sassari, 28 giugno 1988

TAB. 1 - Frequenze, percentuali e confronto di significatività (test del X2) nella distribuzione dell'area 'DECISIONALE' , distinta per livello di situazione-stimolo

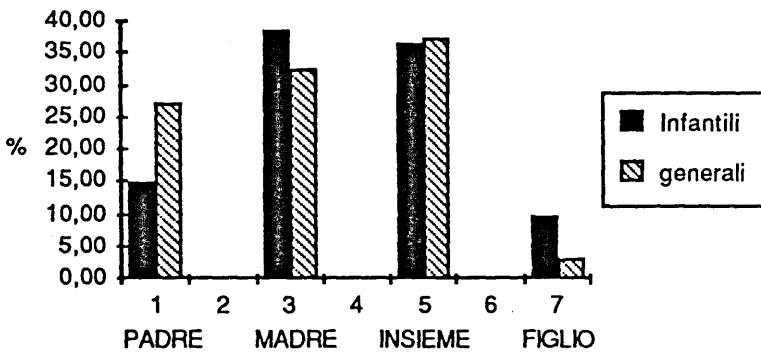
Problemi	INFANTILI		GENERALI		TOTALI	
	f	%	f	%	f	%
Decisioni						
PADRE	495	15,32	971	29,89	1466	22,62
MADRE	1058	32,74	965	29,70	2023	31,21
INSIEME	1421	43,97	1182	36,38	2603	40,16
FIGLIO	258	7,98	131	4,03	389	6,00
TOTALE	3232	100,00	3249	100,00	6481	100,00
X2 =				**		
P =				>0.01		

Problemi	INFANTILI		GENERALI		TOTALI	
	f	%	f	%	f	%
Esecuzioni						
PADRE	480	15,08	858	27,02	1338	21,04
MADRE	1225	38,50	1031	32,46	2256	35,48
INSIEME	1170	36,77	1182	37,22	2352	36,99
FIGLIO	307	9,65	105	3,31	412	6,48
TOTALE	3182	100,00	3176	100,00	6358	100,00
X2 =		**				
P =>		0,01				

TAV.1 - Rappresentazione grafica dell'area decisionale nel confronto tra problemi Infantili e Generali, distinta per figura familiare



TAV.2- Rappresentazione grafica dell'area esecutiva nel confronto tra problemi Infantili e Generali, distinta per figura familiare



Bibliografia

- AIMO M.A. (1971),
Istituto matrimoniale e società in Sardegna, in AA.VV., *Famiglia e società sarda, Studi Sassaresi*, vol. II, Giuffrè, Milano;
- BANISSONI M., MANNETTI L. (1978),
Lavoro extra-domestico e atteggiamenti verso la condizione della donna, *Psicologia Sociale e dello Sviluppo*, 9, 17/53;
- BARBERO AVANZINI B., LANZETTI (1980),
Famiglie a Milano: una ricerca sociologica sui modelli familiari emergenti, *Studi di Sociologia*, 2, 95/111;
- BECCIU M. (1988),
Status sociale e relazioni genitori-figli in Sardegna, Il Torchietto, Ozieri;
- CAPRARA G.V., NAPOLEONI E., RINALDI L. (1978),
Lavoro extradomestico della donna ed atteggiamento tradizionale nei confronti della famiglia: contributi di ricerca, *Psicologia Sociale e dello Sviluppo*, 9, 87/99;
- CAPRARA G.V., DE VINCENTI A., FUNARO A. (1981),
Condizione lavorativa, militanza sindacale e atteggiamento nei confronti della famiglia: contributo di ricerca, *Psicologia Italiana*, III, 1, 5/8;
- DELAISI DE PARSEVAL G. (1982),
Padre al padre, Bompiani, Milano;
- DI NALLO E., MONTANINI MANFREDI M. (1977)
Immagini del padre, Cappelli, Milano;
- DONATI P. (1978),
Sociologia della famiglia, CLUEB, Bologna;
- FIELDER F.E. (1958),
Leader Attitudes and Group Effectiveness, Univ. of Illinois Press, Urbana;
- FRANCESCATO D., CONTESINI A., DI IULLO M.G., GHIRELLI G., PREZZA M. (1983),
Personalità e questione femminile: famiglie tradizionali e a doppia carriera, Bulzoni, Milano;
- GHIRELLI G., CONTESINI A., DI IULLO M.G., FRANCESCATO D., PREZZA M. (1983),
Distribuzione dei compiti e del potere decisionale fra i coniugi in famiglie 'tradizionali' e a 'doppia carriera', in FRANCESCATO et al., *Personalità...*, op. cit., 115/158;

- GILLESPIE D.L. (1982),
Who has the Power? The Marital Struggle, in DREITZEL, *Family, Marriage and the Struggle of the sexes*, Mc Millan C., N.Y.;
- GILLI G.A. (1974),
Introduzione, in PARSONS T., BALES R.F., *Famiglia.....op.cit.*, IX/XXV;
- GRASSO L. (1974),
Compagno padrone. Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie della sinistra tradizionale e extraparlamentare, Guaraldi, Firenze;
- KOHN M.L. (1969),
Class and Conformity: A Study in Values, The Dorsey Press, Homewood (tr. it. *Società, classe, famiglia*, Angeli, Milano, 1974);
- LEDDA G. (1975),
Padre Padrone. L'educazione di un pastore, Feltrinelli, Milano;
- LELLI M. (1978),
Teoria del privato, Liguori, Napoli;
- LUPRI E. (1969),
Contemporancy Authority Patterns in the West German Family, *Journal of Marriage and the Family*, XXXI, 1, 134/144;
- MANCINA C. (1981),
La famiglia, Editori Riuniti, Roma;
- McKINLEY D. (1964),
Social Class and Family Life, Free Press of Glencoe, N.Y. (tr. it. *Famiglia e classe sociale*, Angeli, Milano);
- MICHEL A. (1970),
La sociologie de la famille, Mouton, Paris (tr. it. *La sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 1973);
- MITCHELL G. (1974),
Paternalistic Behavior in Primates, *Psychological Bulletin*, 71, 406;
- MITCHELL G., RENDICAN W.K., GOMBER J. (1975),
Le scimmie ci insegnano: i maschi possono allevare i piccoli, *Psicologia Contemporanea*, II, 9, 23/28;
- NUVOLI G. (1978),
La famiglia in Sardegna oggi. Aspetti statistici e sociopsicologici, in TEDDE A., NUVOLI G., *Note sulla famiglia in Sardegna*, DIESSE, Sassari;
- NUVOLI G. (1983),
Immagini della famiglia. La percezione dei ruoli parentali nel bambino, DIESSE, Sassari;
- NUVOLI G. (1984),
Classe sociale e dinamica decisionale delle figure parentali, in AL-

- BANESE A., PAVAN B. (Eds.), *Verso un futuro per l'uomo. Estratti XX Congr. Psicologi Italiani*, SIPs/CESBE, Bergamo;
- NUVOLI G. (1985),
Percezione della dinamica familiare e classe socio-economica. Una ricerca sui ruoli parentali nella Sardegna Centro Settentrionale, *Quaderni Bolotanesi*, 11, 101/120;
- NUVOLI G. (1986),
Dinamica decisionale e classe sociale nelle figure parentali, in ALBANESE A. (Ed.), *Verso un futuro per l'uomo*, Unicopli, Milano, vol.1, 194/195;
- OLSON D.H., CRONWELL R. (Eds.), (1975),
Power in families, Sage Publications, N.Y.
- PARSONS T., BALES R.F. (1955),
Family, Socialization and Interaction Process, The Free Press, N.Y., (tr. it. *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano, 1974);
- PARSONS T. (1955 a),
I rapporti tra famiglia, personalità e struttura sociale nella famiglia americana, in PARSONS T., BALES R.F. (1955), *Famiglia...*, op. cit., 9/38;
- PARSONS T. (1955 b),
Struttura della famiglia e socializzazione del bambino, in PARSONS T., BALES R.F. (1955), *Famiglia...*, op. cit., 39/132;
- PIGLIARU A. (1971),
I condizionamenti sociologici nello sviluppo delle zone interne, *La Programmazione in Sardegna*, 35;
- PIGLIARU D. (1974),
Aspetti di vita sarda, Fossataro, Cagliari;
- PINNA L. (1971),
La famiglia esclusiva, Laterza, Bari;
- PITZALIS ACCIARO M. (1978),
In nome della madre. Ipotesi sul matriarcato barbarico, Feltrinelli, Milano;
- RAPAPORT R., RAPAPORT R. (1969),
The Dual-career Family, *Human Relations*, XXII, 23/27;
- REDA M. (1986),
Sistemi cognitivi complessi e psicoterapia, Nuova Italia Scientifica, Roma;
- ROCHER G. (1975),
T. Parsons e la sociologia americana, Sansoni, Firenze;
- RUJU GARAU F., NUVOLI G. (1979),
Indagine sulla figura materna nella dinamica familiare, *Documenti*, III, 12, 3/10;

- SARACENO C. (1976),
Anatomia della famiglia, De Donato, Bari;
- SARACENO C. (Eds.), (1980),
Il lavoro maldiviso, De Donato, Bari;
- SGRITTA G.B., LESCHIUTTA P., SAPORITI A. (1976),
Autorità e autoritarismo nei processi di socializzazione, in
AA.VV., *Personalità e contesti di socializzazione*, Bulzoni, Roma,
1/58;
- SMORTI A. (1980),
Ruolo paterno e sviluppo psicologico del bambino, La Nuova Ita-
lia, Firenze;
- SMORTI A. (1982),
Il ruolo del padre, *Età Evolutiva*, 11, 113/120;
- STARACE G. (Ed.), (1983),
La paternità, Angeli, Milano;
- TEDDE A. (1978),
La famiglia nella storia sarda, in TEDDE A., NUVOLI G., *Note
sulla famiglia in Sardegna*, DIESSE, Sassari;
- WINTER W.D., FERREIRA A.J. (1969),
Research in Family Interaction: Reading and Commentary, Scien-
ce and Behavior Books, Palo Alto, Calif.;
- ZELDITCH (1955),
La differenziazione dei ruoli nella famiglia nucleare: studio com-
parativo, in PARSONS T., BALES R.F. (1955), *Famiglia...*, op.
cit., 297/338.

Note

- 1) Da rilevare, inoltre, un significativo minor ricorso alle punizioni fisiche a favore di quelle di tipo privativo di affetto e/o di libertà.
- 2) Non solo, secondo l'ottica femminista il ridimensionamento dell'impegno paterno alle cure parentali ha utilizzato in termini strumentali e maschilisti la suddivisione dei ruoli per "rendere la 'fabbricazione' del bambino una questione di competenza esclusivamente materna" (Delais de Parseval, 1982, 28).
- 3) Il vivace dibattito culturale suscitato dall'opera citata orienta pertanto a ritenere che la vicenda non riesca ad assumere connotazioni storiche al di fuori di un episodio individuale, per cui il ruolo patriarcale presentato non possa proporsi quale standard tipico di rapporti familiari impostati sull'autorità del padre nella famiglia sarda.
- 4) Tale comportamento freddo ed esigente della madre rende "molto frequente la presenza di familiarità ossessiva" (Reda, 1986, 136), per cui potrebbe favorire la reciprocità con il figlio in un comportamento esasperato da una eccessiva attenzione verso le norme morali e da una rigida osservanza delle convenzioni sociali.
- 5) Gli stessi titoli dell' articolo "Il matriarcato del padre padrone" del Tola (*La Nuova*, 31.3.1978), o "Donna e matriarcato: un equivoco barbaricino" del De Murtas (*La Nuova*, 22.9.1983) spostano l'ottica di analisi verso inquadrature più ampie ad articolate in cui rientrano i vari membri della relazione familiare.
- 6) E' quanto emerge dall'intervista "Matriarcato in Sardegna? Forse si, ma accuratamente mascherato" condotta dalla Togniotti all'antropologa Clara Gallini (*La Nuova*, 13.9.1986).
- 7) L'incidenza di mutati schemi di riferimento sociale e culturale, ma anche normativo (basti pensare alla legge sul nuovo diritto di famiglia, sul divorzio e sull'aborto) tendono ormai a porre i coniugi su un piano paritario nella gestione della famiglia.
- 8) Il presente articolo riporta i risultati parziali di una indagine svolta con i fondi per la ricerca scientifica assegnati dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Nostalgia o obbligo del lavoro domestico: una ricerca nel Nord Sardegna.

Nelle ricerche sociologiche e nel linguaggio dei mass-media non si fa fatica a ritrovare tracce di forti stereotipi maschili e femminili che dimostrano come la logica degli opposti sia ancora ben radicata nella cultura e negli atteggiamenti sociali.

Riteniamo che ci vorranno lunghi e lenti anni, perché le donne (parliamo di donne del mondo così detto occidentale) vedano riconosciuti pienamente i diritti di esseri umani: diritti di reale parità nel lavoro, nello sport, nel campo educativo, nell'agire sociale. In questo tempo stiamo lottando affinché il reato di stupro e di violenza sessuale venga cancellato dai reati che offendono il pudore e il buon senso comune per essere invece inserito tra i delitti contro la persona. E' necessario ancora scrivere libri con i titoli che ricordino e proclamino "*Io donna io persona*" (Saba 1985). La legge è in discussione attualmente al Senato della Repubblica e speriamo passi rapidamente alla Camera per l'approvazione finale e definitiva da parte del Parlamento.

Dobbiamo, però, riconoscere che nella maggior parte delle democrazie occidentali nel decennio 1975/1985 il sistema politico patriarcale e maschilista ha subito dei notevoli cambiamenti: il rapporto tra uomo e donna si è trasformato secondo una linea evolutiva umana, senza che ancor oggi se ne sia presa pienamente coscienza.

La donna stessa nei secoli ha tramandato la cultura dominante del padre per cui riflette la sua maternità vissuta come un dono bellissimo che può fare a sé e o da offrire al marito; ne deriva che il matrimonio veniva concepito come condizione necessaria per poter avere una vita autonoma e una rispettabilità sociale e solo assumendo il nome del marito si poteva avere "nell'ambito di appartenenza" il ruolo di Persona.

Sintetizza molto bene questo concetto la fiaba della Sirenetta di H. C. Andersen, di cui riportiamo un passo assai significativo.

"La Sirenetta..... Non c'è nulla che io possa fare per ottenere un'anima immortale".

"No, rispose la vecchia, soltanto se un uomo si innamorasse di te e ti amasse più di suo padre e di sua madre, e ti fosse devoto nel cuore e nello spirito, e un prete mettesse allora la sua mano nella tua, facendovi giurare eterna fedeltà, solo allora la tua anima entrerebbe nel tuo corpo e tu potresti partecipare alla felicità degli uomini! L'uomo ti darebbe un'anima pur serbando la propria".

Non è difficile scoprire in questa fantasia poetica espressa in maniera delicata e fortemente simbolica, la radicata sottomissione della donna all'uomo e la percezione della donna stessa che solo se scelta dall'uomo acquista una personalità e un posto nella società. Si mette anche in evidenza la totale oblatività della donna verso l'uomo mentre l'uomo può serbare per sé la propria "anima!"

Ancora oggi la risposta femminile è confusa e ambivalente. Perdurando, in molte adolescenti, come ideale e massima aspirazione "trovare l'uomo che le sposi"!

Riteniamo che questo "bisogno di essere in due" faccia parte di una eredità biologica legata alla sopravvivenza sia dell'individuo che della specie ed abbia le sue radici nella oppressione sociale della dipendenza economica della donna dall'uomo; ma per quanto esista una necessità affettiva psicologica e sociale di condividere la propria vita con un uomo, siamo certi che la cultura ideologica sociale e politica dell'uomo potente è definitivamente crollata. La donna ha conquistato la padronanza della fecondità (la recente sentenza della Corte Costituzionale dà diritto alla donna di abortire anche senza avere il consenso del marito) ed ha quasi raggiunto la spartizione del mondo economico e sociale con gli uomini. Le donne non sono più pensate come "oggetti" secondo il vocabolario adoperato da Cl. Lévi-Strauss, che descrive la condizione della donna nella società patriarcale quale: "il valore economico "e/o" oggetto di scambio" prestazioni "beni". (Lévi-Strauss, 1966).

In una recente indagine (Corriere della sera, 11 giugno 1987) si mette in evidenza che un 10% di iscritti al Master in Direzione azien-

dale della Sda-Bocconi sono donne di cui un 60% nubili e un 40% coniugate.

E' maturo ormai il tempo per pensare gli individui di diverso sesso come complementari e non in opposizione tra di loro come ancora sostengono correnti politiche troppo ideologizzate; ma per giungere a questo è necessario che gli uni e gli altri partecipino in egual misura alla formazione di quell'unità omogenea che è l'umanità, ciascuno nella sua specificità e nella propria completezza e non come parte mancante dell'altro.

In questa ottica il lavoro femminile ha acquistato un significato ben diverso dagli inizi del secolo fino a oggi. Negli anni ottanta non abbiamo solo accesso ai lavori faticosi e ripetitivi rifiutati dagli uomini, nè siamo più mano d'opera di riserva in particolari circostanze o in momenti di conflitti mondiali, ma di fatto alle donne sono state aperte le porte a tutte le professioni e perfino al mondo della finanza. Contemporaneamente fanno esperienza di una vita sociale più stimolante che condivide largamente il campo della cultura e della politica, un tempo di esclusivo dominio maschile. Il controllo della fertilità, attraverso la contraccezione unita ad una buona educazione sessuale (e non certo con l'aborto!) ci ha permesso questo salto in avanti, dovuto anche alla volontà femminile di uscire dal privato, di impadronirsi della "parola" e dividere il potere economico con gli uomini e, soprattutto, non dipendere più da loro per la propria sopravvivenza. Il lavoro femminile extradomestico ha liberato la donna dal sempre latente ricatto maschile di dipendenza economica. Il matrimonio non è più concepito come condizione di rispettabilità, in cui la donna prende nome e valore sociale in virtù dell'uomo che sposa, ma oserei perfino dire che è l'uomo che prende coscienza di sé dopo aver "conosciuto" la donna. Adamo prende coscienza di sé e del suo essere nudo dopo aver conosciuto Eva (Gn. 3; 6/7,11/13).

Nelle relazioni dei Presidenti dei Tribunali all'apertura dell'anno giudiziario si può rilevare, per esempio, che c'è una notevole richiesta di divorzio presentata da parte della donna come anche una consistente prassi di convivenza tra i giovani senza richiesta di matrimonio. La donna si sente più libera di avere rapporti con l'altro sesso scelto per affinità elettive e senza che vengano coinvolte le rispettive famiglie.

Oggi lo smarrimento è più degli uomini che faticano a trovare un proprio ruolo in un società in cui le donne sono competitive, ambiziose e, perché no, anche aggressive.

Mentre un tempo il suo interesse era accentrato sul marito e sui figli; oggi è anche accentrato su se stessa, nella vita affettiva più partecipata raffinata e sensibile, nella sua vita professionale fatta anche di responsabilità personale.

La donna va scoprendo la propria creatività ed uno spirito di iniziativa che la introduca nel mondo produttivo e non costruisce più la sua personalità in funzione della famiglia o della prole, ma talvolta costringe il suo mondo familiare ad adattarsi al suo progetto personale di vita. Il suo tempo di maternità è molto accorciato; uno o due figli, al massimo tre, così come il tempo delle cure materne è alleggerito durante la giornata per via della diffusione dei servizi: asili nido e scuole materne. E' modificata almeno nelle madri con maggiore sensibilità e cultura all'interno della famiglia, la "qualità" del rapporto interpersonale, ovvero l'"intensità di scambio" e la "tempestività di risposta" nel momento di bisogno: la qualità dello scambio prevale sulla "quantità". In ambito familiare, una delle funzioni essenziali delle cure materne per la crescita armonica del bambino è la somministrazione di una adeguata quantità di stimolazioni e non tanto la prolungata presenza della madre.

Riteniamo però che l'intensità di interrelazioni e di scambio affettivo che determina la forza del ruolo sociale e familiare della donna dipenda, a sua volta, dalla soddisfazione che ella ha sperimentato nello scambio coniugale e dal senso di autonomia in esso raggiunto.

L'autoaffermazione della donna non ne diminuisce la femminilità come riteneva S. De Beauvoir (1971) nè sono riuscite a dimostrarlo le femministe più accese mascolinizandosi e mettendosi contro l'uomo (è stato il grosso errore del movimento nella sua prima fase!). La donna ha ormai sviluppato una coscienza di sé ed un insieme di valori che includono motivazioni di autoaffermazione dell'individuo senza entrare in conflitto con l'altro sesso perché sono venute meno le pressioni derivanti dalla cultura che la volevano prioritariamente realizzata nel matrimonio e nella maternità.

Se i successi in attività non tradizionali minacciano il senso della

sua femminilità o il suo equilibrio psichico (le donne ricorrono di più al medico che non gli uomini, ma si ammalano meno ed hanno una vita più lunga) come dimostra uno studio condotto dalla Cattedra di Psicologia del Lavoro di Bologna (Ambrosini, 1980), è un problema tuttora aperto ed è quanto abbiamo cercato di indagare attraverso la nostra ricerca.

"Le mura stesse sono impregnate della forza creatrice della donna" dice Virginia Woolf (V. Woolf, 1963) e non mi sembra che possa smentirsi questa affermazione; se è vero che producono meno è anche ben vero che sono più trasgressive e quindi più creative (Eva, Antigone Giovanna d'Arco) perché più capaci di sofferenza che è la stessa forza creatrice dell'amore (D. Lessing, 1988).

Il modello dei ruoli nella vita sociale, rigidamente basati sul sesso, non è più credibile da ambo i sessi. Ci si avvia ineluttabilmente verso una intercambiabilità dei ruoli, sia in ambito domestico che sociale-lavorativo, l'importante è che nessuno dei due sessi perda la propria specificità e sia consapevole della identità nella differenza. Con l'uomo e non contro l'uomo si costruisce una società migliore e più armonica. E' vero anche l'inverso: con la donna e non contro la donna si costruisce una società migliore e più equilibrata.

La specificità della donna è stata "detta" dagli altri, è stata definita per la sua maternità. La donna, come soggetto parlante che definisce se stessa e parla su se stessa, è una conquista recente. L'uomo si differenzia dalla donna per il linguaggio, che, per il suo simbolico potere penetrante, è restato suo dominio. L'uomo ha dato il nome alle cose (Gn. 2;15-20) e la parola è restata il suo potere. Le prime donne scrittrici hanno dovuto usare uno pseudonimo maschile per trovare un editore!

La donna ha solo di recente cercato di definire se stessa partendo dal suo interno e sperimentando in sé le differenze; questo comporta un maggior impiego di energie psichiche che talvolta ci rendono contraddittorie negli atteggiamenti e immaginative nell'analisi, nè focali nè analitiche ma intuitive.

Lo stesso amore materno è messo in discussione: non più riconosciuto come "istinto materno" ma come fatto culturale (Badinter, 1980).

Non siamo del tutto d'accordo con la Badinter perché riteniamo che, per quanto educate a fare i lavori di casa e a giocare con le bambole (Gianini Belotti, 1973) c'è in noi una "competenza" che fa sì che la bambina accudisca e abbia comprensione per il fratellino molto istintivamente al di là dell'atmosfera familiare che può favorire questi comportamenti. Dovrebbe trattarsi di una "imprinting" familiare assorbito e respirato nei primissimi anni di vita, accompagnato dalla tendenza affettiva e effettiva, negli anni dell'adolescenza di subordinare il proprio istinto di conservazione a sentimenti altruistici. Se Luce Irigaray (1981) può dire che "la donna è vertiginosamente assente a se stessa", in maniera più esplicita e decisa si esprime Monica Cubaid, membro della sezione di ricerche sulla condizione femminile della Società tedesca per le scienze pedagogiche "Le immagini della madre costruiscono per la donna una responsabilità esclusiva per il destino dei figli. E questa responsabilità esclusiva viene ricondotta alla stessa natura femminile, alla capacità generativa, anziché vedervi il pesante risultato e il punto cruciale della divisione del lavoro fra i sessi nell'ambito di una società capitalista patriarcale" (Oubait, 1988). La funzione specifica del legame madre-figli sarebbe l'acquisizione di quegli schemi di interazione che consentono al bambino di entrare in un rapporto cooperativo con gli altri membri della famiglia necessari per lo sviluppo del linguaggio e delle altre capacità cognitive.

Non diversamente Helen Deutsch, per quanto in un contesto differente: "Quando la donna sostituisce ad una vita ricca di sentimento un continuo atteggiamento seduttivo con cerebralismi pseudoscientifici, ci si deve attendere che a lungo andare (o a breve andare) la sterilità prenda il posto del sentimento materno" (H. Deutsch, 1968). Siamo molto d'accordo con la Deutsch e rileviamo che una conseguenza di questo narcisismo seduttivo può manifestarsi col fenomeno della sterilità, che riscontriamo in molte giovani coppie e la spiegazione va ricercata in motivazioni psicologiche.

Vi è tra gli adulti una immaturità della vita affettiva ed uno scarso controllo delle emozioni: vi è un eccesso di competizione nel sociale tra uomo e donna, vi è una iniziativa femminile talvolta irruenta e disinvolta che blocca o inibisce il maschio. Molti esempi li possiamo trarre dalla narrativa contemporanea e lo rileviamo nelle sfilate di al-

cuni stilisti che privilegiano la moda dell'androgino.

Siamo pienamente consapevoli che il problema è apertissimo e non è proponibile una risposta interpretativa di questi comportamenti, ma è nostra convinzione che può esserci valorizzazione delle risorse umane solo con l'integrazione delle diversità e non con l'annullamento delle differenze (M. Loriga 1980).

Con la nostra ricerca ci siamo mossi per indagare se malgrado gli obiettivi raggiunti non si riscontri nella donna un desiderio di ritorno a casa ed una nostalgia di una vita familiare più intensa e meno stressata dal lavoro extra domestico; se vi sia nostalgia per una identità perduta o senso di colpa per la pressione culturale che, riversando sulla donna che lavora, i mali e le contraddizioni della società la "obbliga" ad un ritorno a casa (C. Collange, 1979).

Il lavoro oggi è una identità sociale ed un valore morale; la nostra stessa immagine sociale non è più definita dal cognome come avveniva un tempo, o dalla famiglia, ma piuttosto dal sesso, dall'età e dalla professione che si esercita. Alla domanda: CHI è? è sostituita la domanda: CHE fa? e alle informazioni sulla famiglia, sul paese d'origine si sono sostituite le domande sul sesso e sull'età. L'importanza del lavoro nella definizione sociale ha assunto una prevalenza, soprattutto per le donne.

Le casalinghe, ancora fino a poco tempo fa, pur sostenendo durante la giornata lavori pesanti e per tutta la durata della vita —soprattutto nelle campagne -, non avevano nessuno status sociale; lo stesso termine aveva una connotazione negativa, quasi a significare un "non far niente" piuttosto che il riconoscimento in sé di un duro lavoro e non retribuito. (Si parla, infatti, già da qualche anno di pensione alle casalinghe ed in sede parlamentare si sono presentate diverse proposte legislative).

Il lavoro come identità sociale e valore morale è sempre più il lavoro-impiego, si tende verso una società in cui tutti vogliono un'occupazione ed il numero di coloro che cercano un lavoro, anche tra le donne, è sempre in aumento (Badinter, 1987).

L'obiettivo che ci siamo posti nella nostra ricerca è stato quindi quello di individuare squilibri tra le soddisfazioni e le frustrazioni che immancabilmente sono presenti in un rapporto quotidiano col lavoro e

con la realtà della vita familiare; di verificare, nella problematica del lavoro femminile quale possa essere l'orario più consono alle aspettative di una lavoratrice che è contemporaneamente moglie e madre e.... addetta ai lavori casalinghi. Si parte dall'ipotesi che il lavoro part-time e l'orario flessibile possa rappresentare una condizione "ideale" perché la donna possa soddisfare entrambe le attività e sentirsi gratificata dall'una e dall'altra.

Ma tutto ciò che riguarda attualmente la donna, nella sua vita di lavoro, con le molteplici occasioni e opportunità che un tempo addietro le erano certamente negate, acquista un carattere contraddittorio; l'autonomia e la libertà di azione è talvolta vissuta con un senso di colpa per l'apparire ora colei che potenzia la propria femminilità a scapito della maternità o vi rinuncia per mettersi in competizione con gli uomini nel desiderio di superarli (C. Dauling, 1982).

Prima di addentrarmi nell'analisi dei dati della nostra ricerca e mettere in evidenza le risposte più interessanti e significative, vorrei fare una riflessione sui termini "nostalgia" e "obbligo" che ho posto come titolo a questo lavoro.

Nostalgia viene dai termini greci Nostos e Algos, che significano rispettivamente Ritorno e Dolore, per cui per una definizione comune del nostro vocabolario possiamo dire che nostalgia sottintende un desiderio acuto di riprovare emozioni, sentimenti; ritrovare un ambiente che un tempo ci sono stati abituali; oppure desiderio di tornare a vivere in un luogo di soggiorno abituale; oppure rimpianto di condizioni passate.

Obbligo è, invece, un vincolo giuridico o morale imposto, nel primo caso da una legge o patto, nel secondo dalla coscienza individuale o da ragioni di convivenza o circostanze o gratitudine verso qualcuno.

Nella nostra ricerca riemergono la conflittualità e le contraddizioni che avevamo incontrato nella letteratura di cui abbiamo fatto riferimento nella parte introduttiva.

"Per la donna non c'è scelta: la donna va a lavorare se non può farne a meno, una donna resta a casa se non può farne a meno". La battuta è di Natalia Aspesi (La donna immobile, 1983), ma al di là della battuta mi pare di poter affermare con motivata sicurezza che la donna non rinuncerà più ad un lavoro extra-domestico perché questo la pone

in relazione con soggetti e con oggetti e non è più "vissuto" come un penoso mezzo di sussistenza per la sopravvivenza: è un'attività che ci gratifica e garantisce un maggior equilibrio psicofisico. E' noto che nella teoria psicoanalitica si riconosca al lavoro un valore preminente per definire il concetto di salute psichica. La risposta, infatti, di Freud, a chi gli domandava chi dovesse intendersi per individuo normale, è **ARBEITEN UND LIEBEN**.

Presi in sé questi concetti annientano l'uomo: nel primo, infatti, si nega un'esistenza di possibilità di essere per sé stessi (l'otium, in senso ciceroniano, e la contemplazione sono forme altissime di lavoro), nel secondo, qualora diventi istanza superegoica di tipo maniacale senza lasciare autentico spazio di vita. In altro contesto, ovvero nella vita di coppia, l'istanza di essere in due, che fa parte di un'eredità biologica legata probabilmente alla filogenesi per la nostra sopravvivenza, non deve mai diventare -senza di te non posso vivere-.

Il lavoro è, dunque, un diritto per cui noi donne dobbiamo ostacolare la tendenza che si manifesta, talvolta nei periodi di crisi della società, di ridurre o eliminare il lavoro femminile e con altrettanta fermezza respingere le tendenze culturali persistenti e latenti che inducono la donna a ritornare —come obbligo morale? —tra le pareti domestiche rimproverando a lei e a lei soltanto, la crisi educativa della famiglia o la crisi della stessa famiglia.

Nell'intraprendere questa iniziativa di svolgere una ricerca sul lavoro femminile e sulla donna coniugata e madre avevamo l'ambizione di contribuire al recupero di una visione creativa del lavoro nel senso..."E Dio vide che tutto era buono" (Gn. 1,29/31) in contrapposizione a quella dissociativa, ripetitiva, quale appare prevalentemente nel nostro tempo e nella nostra matrice culturale espressa dal detto popolare "il lavoro è invenzione del diavolo". Lavoro simbolico e lavoro diabolico: richiamiamo qui rapidamente, perché questa non è la sede per dilungarsi in disquisizioni filosofiche, il significato originario dei termini diabolico e simbolico: l'etimologia della parola deriva dal verbo greco *BALLO* che significa lanciare, gettare lontano per cui, *diabolico* vuol significare separati, scissi, frammentati, e *sin-bolico* vuol significare mettere insieme, fondere: riferiti, i due momenti dell'agire e dell'essere dell'uomo, alla situazione lavorativa possiamo trovarvi

una spiegazione allo stress da lavoro (che tanto affligge la società oggi) o alla gratificazione che da esso ne deriva.

Il lavoro dovrebbe essere una modalità di espressione del mio esistere e del mio sentire legata al tipo genetico e generativo; per questo parliamo di concezione del lavoro e non di concetto di lavoro. Questo secondo termine infatti può richiamare solamente all'esito di una elaborazione razionale, astratta, intellettuale che poco avrebbe a che fare col vissuto del lavoratore.

La visione creativa del lavoro appartiene alla maniera che l'individuo ha di incontrarsi e mettersi a confronto con la realtà esterna e in una certa misura di trasformarla.

La ricerca.

La ricerca ha ottenuto un contributo del C.N.R.

Il nostro lavoro di ricerca si è svolto nei centri di Sassari e Olbia nel periodo 1985/86 ed ha interessato differenti gruppi di donne distinti per ambiente di lavoro ma tutte coniugate, con figli e con lavoro dipendente da terzi. Gli ambienti sono stati in prevalenza: grandi magazzini, istituti bancari e aziende statali e private.

In questa prima fase di ricerca è stata esclusa la scuola perché il nostro programma prevede gli insegnanti come gruppo di controllo.

Gli obiettivi che ci si proponeva di raggiungere erano quelli di verificare se l'ipotesi del lavoro contenuto nelle cinque ore antimeridiane fosse il più consono alle esigenze di una donna che lavora fuori casa ma che ha contemporaneamente impegni e carico familiari; inoltre confermare se l'opinione che la donna, senza o con punte di stress, riesca a sentirsi soddisfatta e tragga gratificazione da una e dall'altra attività, sia reale e veritiera.

Il campione è costituito da 68 lavoratrici, coniugate, con i figli e con lavoro dipendente da terzi e di età compresa tra i venti e i cinquantacinque anni.

E' stato somministrato un questionario, direttamente ai soggetti quando questo era possibile; in altri casi i questionari sono stati consegnati alla direzione che si incaricava di farli compilare, ed in fine di ri-

tirarli e consegnarli alla ricercatrice.

Abbiamo rilevato un pò di diffidenza verso la nostra inchiesta sia da parte delle aziende sia da parte delle stesse lavoratrici, le prime ritenendoci legate ai sindacati, le seconde ritenendoci inviate dal datore di lavoro. Questo motivo ha ridotto, di molto, il nostro campione.

Il questionario di cui ci siamo serviti comprendeva oltre i dati anagrafici e la professionalità, sia del marito che della lavoratrice, anche il tempo orario impiegato per recarsi al lavoro; è diviso in due parti: nella prima compaiono domande a risposta libera, nella seconda domande a risposta programmata (SI/NO/NON SO).

L'elaborazione delle risposte aperte ci ha portato a individuare le motivazioni che inducono una donna a cercare lavoro; si è proceduto ad una categorizzazione ed abbiamo ottenuto per quanto riguarda la prima domanda la seguente scaletta:

- a) per necessità economica
- b) per necessità economica e indipendenza
- c) per realizzazione di sé
- d) per indipendenza.

La seconda domanda, riguardante la prevalente utilizzazione del proprio guadagno, ci ha dato la seguente scaletta:

- a) per la famiglia
- b) per sé e la famiglia
- c) per sé.

Le domande successive non richiedevano elaborazione ma solo registrazione delle risposte. Tutte le risposte sono state inserite in tabelle al fine di ottenere la distribuzione dei dati per il calcolo delle percentuali.

Elaborazione dei dati.

Prima parte del questionario: cinque domande a risposta libera.

1° Per quale motivo cerca un lavoro extra domestico?

a) per necessità economica	58.82%
b) “ “ “ e indipend.	8.92%
c) realizzazione di sé e economica	26.38%
d) indipendenza	5.88%
	100.00%

2° Come spende prevalentemente il suo guadagno?

a) per la famiglia	61.77%
b) per la famiglia e per sé	35.29%
c) per sé	2.94%
	100.00%

3° Riesce a trovare una più soddisfacente realizzazione di sé nella famiglia o nel lavoro?

a) nella famiglia	17.65%
b) nel lavoro	20.59%
c) in entrambi	61.76%
	100.00%

4° Se avesse tranquillità economica smetterebbe di lavorare?

a) SI	35.30%
b) NO	55.88%
c) Non so	8.82%
	100.00%

5° Se potesse scegliere quante ore di lavoro svolgere al mattino o al pomeriggio, che orario proporrebbe?

risposte:

a) solo mattino	72.06%
b) solo pomeriggio	5.88%

c) mattina e pomeriggio	13.24%
d) non so	8.82%
	100.00%

Quest'ultima domanda non è stata pienamente capita e non tutte hanno indicato quante ore vorrebbero come situazione ottimale; pertanto non abbiamo tenuto conto delle risposte parzialmente ottenute ma rileviamo comunque che per coloro che rispondono la tendenza è chiaramente per le 5 ore antimeridiane con uscita di casa alle nove.

Riportiamo ora i dati della seconda parte del questionario con le dieci domande a risposta chiusa e la relativa percentuale:

1° Dopo la nascita dei figli ha mai pensato di lasciare il lavoro?

a) SI	38.83%
b) NO	61.17%
	100.00%

2° Dopo la nascita dei figli ha mai pensato di chiedere il pensionamento anticipato?

a) SI	26.47%
b) NO	70.59%
c) non so	2.94%
	100.00%

3° Se per la metà dello stipendio potesse lavorare metà del tempo lo farebbe?

a) SI	44.12%
b) NO	55.88%
	100.00%

4° Accetterebbe una diminuzione di stipendio per una riduzione dell'orario di lavoro?

a) SI	57.35%
b) NO	39.71%
c) non so	2.94%
	100.00%

5° Si sente alla pari dell'uomo nel lavoro extra domestico?

a) SI	83.82%
b) NO	16.18%
	100.00%

6° Si sente alla pari nella divisione del lavoro domestico con l'uomo?

a) SI	38.24%
b) NO	55.88%
c) non so	5.88%
	100.00%

7° Se avesse una figlia sposata la spingerebbe a cercarsi un lavoro extradomestico?

a) SI	80.88%
b) NO	7.35%
c) non so	11.77%
	100.00%

8° Il lavoro estradomestico porta sacrificio alla sua femminilità?

a) SI	22.06%
b) NO	76.47%
c) non so	1.47%
	100.00%

9° Il lavoro extra domestico porta sacrificio alla vita familiare?

a) SI	27.94%
b) NO	70.59%
c) non so	1.47%
	100.00%

10° Trova difficoltà a conciliare il lavoro di casa con quello esterno?

a) SI	38.24%
b) NO	61.76%
	100.00%

Discussione e conclusioni.

Dalla lettura un pò attenta del questionario si può facilmente arguire che ogni domanda è legata alle altre con un sottile filo conduttore, e che talvolta l'una è a complemento dell'altra e indirettamente conferma di quella che immediatamente la precede o la segue. Dalla prima domanda scaturisce, ed in effetti si evidenzia chiaramente, che la maggioranza assoluta delle donne va a lavorare alle dipendenze di terzi per motivi economici ma con altrettanta chiarezza si delinea la necessità di cercare lavoro fuori casa per una realizzazione di sé e per necessità di indipendenza economica.

In questo contesto pensiamo di interpretare il termine "indipendenza" in senso di indipendenza economica dato che solo un 5% di donne risponde "indipendenza" senza alcun aggettivo.

La seconda domanda completa e chiarisce la prima: emerge infatti che i benefici del lavoro della lavoratrice del nostro campione vanno soprattutto per la famiglia o per sé e la famiglia, mentre un solo il 2% lavora solo per se stessa.

Dalla terza domanda si può inferire quanto la donna sia convinta di una realizzazione di sé nel lavoro e nella famiglia: la risposta ottenuta non lascia dubbi, la realizzazione di sé ha bisogno dell'uno e dell'altro ambito: il familiare e il sociale assieme.

La conferma di questo lo abbiamo nella domanda successiva perché anche in situazione di benessere economico la maggioranza assoluta del nostro campione non rinunzierebbe a lavorare fuori casa.

Ultima domanda della prima parte del nostro questionario che permette risposte libere ci ha fornito un'indicazione che riteniamo molto importante anche perché era una nostra formulazione di ipotesi. Per quanto non quantificabile la risposta, perché molte hanno risposto solo sul "quando" ma non sul "quanto" la tendenza che emerge chiaramente è che l'orario ottimale dovrebbe essere contenuto mediamente in cinque ore antimeridiane.

Questa nostra interpretazione è infatti avallata e confortata dalla risposta ottenuta al punto 4 della seconda parte del questionario; dove la maggioranza assoluta delle donne accetterebbe una riduzione di sti-

pendio per una riduzione di orario di lavoro.

Riteniamo quindi che il part-time sia l'ideale per la donna purché resti libera scelta e non un obbligo da parte delle aziende o dei contratti di lavoro, in momenti di crisi sociale e di disoccupazione.

Che la donna non voglia rinunciare al lavoro retribuito extradomestico appare chiaro alla prima e seconda domanda nella seconda parte del questionario: il 61% delle donne rispondono che non intende lasciare il lavoro dopo la nascita dei figli e un 71% non pensa di chiedere un pensionamento anticipato. La conferma della "bontà" del lavoro extradomestico l'abbiamo al 7° punto là dove si chiede se "consiglierebbe ad una figlia sposata di lavorare fuori casa" l'81% delle intervistate risponde affermativamente e, interessante questo nostro risultato, 84% delle lavoratrici si sente alla pari dell'uomo nel lavoro extradomestico. Il rovescio di questa medaglia viene però subito alla domanda seguente dove nel lavoro familiare solo un 38% dice di dividere il lavoro familiare con il suo partner. L'influenza della società maschilista si fa ancora pesantemente sentire e influenza negativamente la vita coniugale. Il rapporto uomo-donna deve essere rivisitato in termini di "passioni elementari" (Irigaray 1983) nell'ambito umano-natura, mente-corpo, razionalità-emozionalità, prassi-poesia (non dimentichiamo che questo termine poesia viene dal "poieo" greco che significa fare, fare con arte, creare..... !) se si vuol nuovamente dare espressione alla nostra vita familiare e sessuale nell'intimità e nell'ineffabilità dell'incontro uomo-donna.

L'ottava domanda ci dice che il lavoro extradomestico non sminuisce nella donna la sua femminilità, e la conferma della soddisfazione femminile nel lavoro la troviamo nella domanda precedente, dove, con proiezione inconscia di sé, una mamma spinge ad una ricerca di lavoro fuori casa la figlia ancorché sposata.

Questo risultato contrasterebbe con quanto affermato da S. De Beauvoir (1961) che ritiene l'autoaffermazione della donna nel lavoro, come rischiosa per la femminilità e la sua seduzione. Molti anni sono però passati dalla pubblicazione di quel testo, che resta per altro tra i classici del femminismo, e possiamo a ben ragione ritenere che la donna si sia evoluta e arricchita nella sua personalità, proprio in virtù della esperienza lavorativa soddisfacente. In una ricerca di sociologi sta-

tunitensi (Gornick e B.K. Moram, 1971) con dati raccolti su scala nazionale si ricava la conclusione che le donne sposate con un lavoro extradomestico godono tendenzialmente di una salute mentale migliore di quella dei loro mariti i quali mostrano una scarsa stima di sé ed una maggiore tendenza alla depressione. In E. Sullerot troviamo che il mestiere di casalinghe ammalia le donne e che maggiore è l'istruzione della casalinga minore è la depressione riscontrata (E. Sullerot 1978).

Uno studio di M. Ambrosini (M. Ambrosini, 1980) ci dice che la donna è più assenteista forse perché gli impegni di famiglia ricadono maggiormente su di lei. La nostra esperienza del mondo del lavoro ci porta ad affermare che la maggior cultura permette una utilizzazione migliore e più rilassante del tempo libero mentre la casalinga, più o meno culturalizzata, ha una forte tendenza alla depressione; questo concorda con quanto riscontrato nelle ricerche ricordate poco prima dove troviamo che la donna ricorre con maggior frequenza al medico.

Venendo, in conclusione, al commento dei dati del nono e decimo punto dove l'uno è indiretta conferma e supporto dell'altro, in una formulazione che rende paritetici i due lavori, ritroviamo, sì, che la maggioranza assoluta di donne afferma che il lavoro extradomestico non porta sacrificio alla vita familiare e che non si trova difficoltà a conciliare i due lavori, ma è pur vero che non possiamo restare indifferenti alla larga fetta di donne che si trovano in difficoltà e in uno stato, dunque, di disagio. Aggiungendo alla fascia di donne che trovano difficoltà a conciliare la vita domestica con il lavoro extra domestico, la fascia di quelle che chiedono una riduzione di stipendio per una riduzione di lavoro, non possiamo non porci il problema dello "stress" da doppio lavoro.

Questo ci confermerebbe che per le donne coniugate e con figli, la situazione lavorativa ottimale è quella del part-time come era nella nostra ipotesi di lavoro mentre con altrettanta chiarezza emerge che la donna non rinuncerà più al lavoro extradomestico per un ritorno totale alla vita di famiglia.

Infatti, la gratificazione di sé solo per la famiglia o solo per il lavoro è stata espressa da una minoranza statisticamente insignificante per cui possiamo dedurre che la donna sia per motivi economici sia per condizionamenti culturali o per livello di scolarità, desidera svolgere

un lavoro extradomestico e senza nulla perdere della sua femminilità e della sua funzione materna, realizzarsi armonicamente in entrambi gli ambiti che, un tempo, potevano apparire in opposizione ma che, oggi, risultano complementari.

Ci sembra di osservare inoltre che la donna ha tratto più vantaggio dell'uomo, dopo gli eventi del '68; il "terremoto culturale" di quegli anni ha richiesto una ridefinizione dei ruoli sia all'interno della famiglia che nel sociale. Il controllo della maternità, il superamento della divisione sessuale dei ruoli nel lavoro, hanno permesso alla donna un progetto di vita con proprio partner basato sull'intesa sessuale e sulla flessibilità dei ruoli all'interno della famiglia. La donna, inoltre, senza nulla perdere della sua identità femminile che consolida nella possibilità di diventare madre, permette all'uomo di "agire" un ruolo paterno non solo di presenza protettrice o "strumentale" secondo la terminologia parsoniana, ma di interscambiabilità con i tradizionali ruoli "affettivi" una volta espressi esclusivamente dalla madre.

Quanto ancora siamo lontani, nella pratica, all'interno della vita di coppia e di famiglia, dal ristrutturare il SE' per una capacità di crescere insieme? La relazione centrata sulla flessibilità dei ruoli, su una comunicazione autentica basata sulla fedeltà viene ad essere un diritto e non un obbligo? La fedeltà come dono è quanto permetterebbe l'auspicato cambiamento all'interno della coppia ed una maggiore gratificazione per entrambi i genitori. Ciò comporta, attualmente, difficoltà di differente crescita psichica, di nuovi valori da scegliere e di nuove soglie da attraversare con la capacità di conciliare bisogni differenziati e desideri contraddittori.

Ci siamo buttate alle spalle le certezze derivanti dalla donna "regina della casa e del focolare" per percorrere una strada nuova ma ancora in parte ignota, ma è l'unica e la sola percorribile per un rinnovamento della società e per una crescita più armonica. Bisogna studiare la storia partendo dai trattati di pace e non dalle dichiarazioni di guerra. E' infatti ormai esperienza comune e credo condivisa ampiamente, almeno nel mondo occidentale, che il lavoro permette di raggiungere piacere attraverso l'uso narcisistico che si fa dell'intelligenza, mentre dalla approvazione che si riceve per la propria efficienza se ne trae autostima ed il successo raggiunto ci conferma nell'autorealizzazione.

Ma la donna a cui facciamo ora riferimento è certamente ancora “la punta emergente di un iceberg culturale che sta progressivamente affiorando nel mare della femminilità degli anni '80” (Baldaro Verde 1987 p.257).

Bibliografia

- AMBROSINI M.,
Assenteismo di lavoro: aspetti psicologici del problema, in “Psicologia e lavoro”. 52,58-86,1980
- ANDERSEN H.C.,
La sirenetta e altri racconti, Rizzoli, Milano,1978
- ASPESI N.,
La donna immobile, Fabbri, Milano, 1983
- BADINTER E.,
L'amore in più, Longanesi, Milano, 1980
- BALDARO VERDE I.,
Donna, Maschere e Ombre, Cortina, Milano, 1987
- COLLANGE C.,
Voglio tornare a casa, Bompiani, Milano, 1979
- DE BEAUVOIR S.,
Il secondo sesso, Il Saggiatore, Milano, 1971
- DEUTSCH H.,
Psicologia della donna, Boringhieri, Torino, 1968
- DOWLING C.,
Il complesso di cenerentola, Longanesi, Milano, 1982
- GIANINI BELOTTI E.,
Dalla parte delle bambine, Feltrinelli, Milano, 1973
- GORNICK E MORAN B.K.,
La donna in una società sessista, Einaudi, Torino, 1975
- IRIGARAY L.,
L'amante marina, Feltrinelli, Milano, 1981
- IRIGARAY L.,
Passioni elementari, Feltrinelli, Milano, 1983
- LESSING D.,
Mia Madre, Bollati Boringhieri, Torino, 1988

- LÉVI-STRAUSS CL.,
Mitologia, Il Saggiatore, Milano, 1966
- LORIGA M.,
L'identità e la differenza, Bompiani, Milano, 1980
- MUSATTI C.,
in "Giornale Storico di Psicologia dinamica", Gennaio 1977 "Qui è il grosso errore delle femministe di voler vedere in condizioni di assoluta simmetria, un fatto che non è simmetrico, perché l'uomo e la donna non sono simmetrici; sono complementari"
- OUBAID M.,
in "Psicologia Contemporanea", Giunti, Firenze, N. 86, 1988
- SABA ADDIS M.,
Io donna, Io persona, Felina, Roma, 1985
- SULLEROT E.,
Il fenomeno donna, Sansoni, Milano, 1978
- WOOLF V.,
Una stanza tutta per sé, Il Saggiatore, Milano, 1980.

Parte II

Problematiche e strumenti di ricerca

Diritto e parità sostanziale nella famiglia

ad Amelia Maria

1. Strumenti di indagine

Il concetto di famiglia appare come entità sostanzialmente determinante la problematica che ci siamo proposti di indagare, infatti soprattutto all'interno del rapporto istituzionale tra uomo e donna e del suo aprirsi all'evoluzione della società, si possono constatare i concreti mutamenti istituzionali e culturali della divisione dei ruoli sessuali (si pensi alla novità del diritto di famiglia).

Lo strumento metodologico scelto è di tipo induttivo e si fonda sulla costituzione di una guida bibliografica che dovrebbe coinvolgere gli interessati, tanto da portare contributi al tema più di quanti ne avrebbero provocati un mio esclusivo intervento descrittivo sull'argomento. In un tempo in cui viviamo una progressiva rimozione delle tradizioni discriminanti l'uguaglianza tra i sessi, e dunque di trasformazioni istituzionali della struttura della società, la lettura attraverso la bibliografia ha lo scopo di indirizzare al problema senza nessun tipo di definitività e di chiusura.

Questo strumento fornisce elementi sia alla lettura sia all'interpretazione 1) degli articoli della Costituzione italiana che si riferiscono alla famiglia; 2) delle leggi positive che in questo ultimo decennio hanno realizzato in molti campi la garanzia delle rivendicazioni femminili (e dunque di tutta la società) per il raggiungimento della parità tra i sessi; 3) delle sentenze dei vari organi competenti in tale direzione.

ne; 4) e ancora degli interventi delle “commissioni di parità”; e infine delle novità specifiche avvenute anche in Sardegna, secondo l’indicazione imposta dal tema generale.

Una prima osservazione metodologica: nell’accingersi ad analizzare un qualsiasi argomento attraverso il diritto è necessario innanzitutto specificare come deve avvenire la lettura della norma se si vuole giungere, come sembra ovvio, ad una applicazione la più corretta possibile all’interno del significato voluto dal legislatore nel rispetto della persona umana e del cittadino.

E allora la domanda: cosa intendiamo per diritto, o meglio per fenomeno giuridico? Cominciamo con il constatare che qualsiasi società (anche animale) è un aggregato di individui i quali, attraverso la collaborazione e l’aiuto reciproco, tendono a realizzare le finalità proprie della comunità che hanno istituito.

Gli individui che costituiscono la società umana hanno la facoltà di esprimere una volontà autonoma e quindi di indirizzare le loro azioni verso fini che si sono liberamente posti, di interesse individuale e sociale senza che questi due obiettivi siano in contrasto tra loro. Questo tipo di equilibrio viene regolato da una normativa obbligatoria e garantista.

Il nostro è uno Stato di diritto ‘Stato-comunità i cui componenti sono: territorio — popolo — sovranità) in cui per i cittadini e per lo Stato (Stato-persona giuridica) in ugual misura, sono stabiliti reciproci diritti e doveri. Quindi ogni società porta in sé le regole di condotta e viceversa. I romani sottolineavano, appunto, che dove c’è la società là c’è il diritto (*ubi societas ibi ius*) e dimostravano che, invertendo l’ordine dei termini, il significato non cambiava (*ubi ius ibi societas*).

Il fenomeno giuridico non nasce quindi a livello di individuo singolo, ma avviene all’interno di una società ogni qual volta ci si trova di fronte ad un gruppo di individui, individui che stanno assieme perché hanno interessi comuni, da cui nascono rapporti che si concretizzano in regole di condotta reciproca; diritti e doveri. Essi sono definiti all’interno dell’ordinamento giuridico, cioè all’interno di quell’insieme di norme ordinate a sistema che regolano i comportamenti nella nostra società. Le norme sono obbligatorie e garantiste nel senso che esse sono rivolte a proteggere il cittadino da comportamenti prevarica-

tori sia di altri cittadini che dei poteri pubblici.

L'ordinamento giuridico della Repubblica italiana, che trova il suo fondamento nella Costituzione, è stato definito e si regge tuttora sulla sovranità popolare (art. 1, II comma Cost.). Anche le altre leggi positive che quotidianamente vengono prodotte sono manifestazioni di volontà della maggioranza dei cittadini.

Lo studio del diritto deve in questo senso tenere conto delle condizioni sociali e politiche che determinano un dato ordinamento in una data società in ragione di determinate scelte che essa compie. Occorre comunque rifuggire dalla tentazione di assimilare la metodologia scientifica del diritto a quelle della sociologia o della politologia o di ridurre lo studio degli istituti giuridici a mere intuizioni o analisi più o meno soggettive sulle cause che hanno determinato l'affermazione di un certo ordinamento giuridico o di un altro.

In questo tipo di equivoco si può incorrere spesso, data la disciplina in questione, nella lettura del libro di commento alla legge che si voglia adottare, per cui è necessario, per arrivare alla equilibrata interpretazione della norma, leggere con obiettività il testo, cioè saperlo leggere al di là delle "posizioni" ideologiche che lo hanno determinato, e al di là di quelle personali. Questo risultato corretto è più facile da raggiungere attraverso la lettura dei testi giuridici originali più che dei testi di commento, sempre che essa sia fatta anche con spirito critico, capacità di analisi e rispetto del testo letterale e della interpretazione sistematica.

L'applicazione delle norme, da chiunque ed a qualunque effetto compiuto, "implica sempre l'esercizio di una speciale attività consistente nell'accertare la corrispondenza tra l'ipotesi astrattamente prevista dalla norma e la situazione di fatto alla cui regolamentazione la prima è ordinata. Il che si rende possibile determinando da una parte l'esatto significato della posizione normativa, dall'altra l'esatta configurazione della situazione o del rapporto rispetto ai quali si deve la possibilità o meno di sussunzione alla proposizione stessa".

"La prima di tali attività interpretative trova una disciplina legale dei mezzi di svolgimento nell'art. 12, 1° comma preleggi, secondo cui nell'applicare la legge, occorre attribuire il senso risultante dal significato proprio delle parole, nonché dalla intenzione del legislatore. Il

primo di detti elementi si chiama letterale e implica la conoscenza del significato lessicale delle parole adoperate... l'altro elemento è quello "logico" attraverso cui l'interprete deve ricostruire l'intenzione non già delle persone fisiche che hanno cooperato alla formulazione della norma, ma della legge: risalire alla mens legis, cioè al senso obiettivo della norma... E' da osservare che in alcuni casi l'occasio della legge cioè il motivo pratico che ha indotto alla sua emanazione viene ad assumere particolare rilievo ai fini interpretativi, venendo ad identificarsi con la ratio".

Ancora: "i singoli mezzi di interpretazione devono essere integrati con la considerazione "sistematica" cioè accompagnarsi con l'esame del complesso delle altre proposizioni normative nel quale la norma è inserita e con cui fa corpo costituendo appunto un sistema. Tale rielaborazione può anche portare ad un ampliamento o a una limitazione (interpretazione estensiva o restrittiva), e ancora evolutiva, abrogativa, analogica. In quest'ultimo caso poiché la varietà dei rapporti che si presentano è infinita e mutevole nel tempo, si usa il criterio ispirato al principio di uguaglianza dell'analogia cioè del riferimento alle disposizioni che regolano casi riconducibili alla categoria di quello da disciplinare perché ad esso somiglianti" (1).

E' necessario ancora ricordare che i principi costituzionali su cui devono basarsi le leggi positive emanate dal Parlamento sono quelli democratici di euguaglianza, libertà, solidarietà, socialità, pluralismo, personalismo. Questi i problemi metodologici generali.

2 .La famiglia nei principi costituzionali

Poiché abbiamo privilegiato, come esempio tipo per il nostro tema il nucleo familiare, potremo applicare queste regole agli articoli della Costituzione (che sono la fonte di qualsiasi altra norma) che ad essa si riferiscono, in un esercizio di lettura e di interpretazione. Esercizio che ci condurrà a constatare come, mutati i fenomeni sociali che dovevano trasformare nel profondo l'assetto e le funzioni istituzionali della famiglia, si sia arrivati attraverso una intelligente politica legislativa, ad una uguaglianza reale tra i coniugi, uguaglianza che trascende i valori

metafisici, una volta invocati nel rispetto del nucleo familiare, e garantisce in primis la tutela e lo sviluppo della individualità dei singoli componenti.

Nel prendere in esame gli artt. 29, 30, 31 Cost. che si riferiscono alla famiglia si consiglia in particolare le letture dei saggi nell'argomento e nello specifico quello elaborato sull'Enciclopedia del diritto e sul Nuovissimo Digesto alle voci rispondenti il tema in questione (2).

Nei vari interventi si rileva che, poiché la nostra Costituzione è nata sulla dialettica di differenti ideologie (cattolica, marxista, laica) in dottrina e nella stessa giurisprudenza della Corte Costituzionale, l'elaborazione sistematica dei principi costituzionali del diritto di famiglia presenta caratteri di una evoluzione di concetti, argomenti politici, atteggiamenti ideologici da sempre tormentosa e lontana anche oggi da conclusioni condivise da tutti e non definitive.

Sulla base del verbo "riconoscere" dell'art. 29 Cost. si afferma che lo Stato in questo caso non crea diritti ma appunto li riconosce quindi come preesistenti. Si dice anche che essi facciano parte di un "diritto naturale" innato in qualsiasi individuo, e quindi universale. Come si può ben comprendere, questa concezione non è accettata da tutti: infatti secondo il diritto naturale viene riconosciuta alla famiglia una dimensione pregiuridica o extrastatale che riconoscerebbe ad essa un ordinamento a normazione separata, con immediato carattere di sovranità.

Alla luce dell'analisi complessiva delle norme costituzionali della famiglia appare più corretta quella tesi che considera la famiglia come una "società naturale" aperta alla società civile, dato il fatto che essa ha una sua naturale attitudine ad essere formazione sociale (art. 2 Cost.) in continua evoluzione nella direzione necessaria per garantire ai suoi membri l'integrale sviluppo della loro personalità.

Nel primo caso dunque lo jus naturale (dottrina di formazione giusnaturalistica, pensiero filosofico, metafisico) che tende a considerare famiglia e società quali situazioni, per loro natura, tra loro antagonistiche. L'altra che, pur riconoscendo all'art. 29 Cost. nel suo insieme l'indicazione della famiglia come "principium urbis" in cui l'uomo trova il primo impulso ad educarsi al sentimento della solidarietà, afferma che "la Costituzione ha inteso imporre la garanzia della famiglia

non certamente come garanzia ad un diritto extrastatuale, bensì come affermazione del limite alla revisione della norma Costituzionale, la quale non potrà mai alterare la struttura fondamentale dell'istituto familiare". Quindi tendenza della Costituzione ad affermare la sfera di autonomia dei gruppi, ma nello stesso tempo ad affermare il loro carattere funzionale. Il tutto in un rapporto organico di diritti e doveri reciproci: se lo Stato riconosce dignità costituzionale e intangibilità giuridica alla famiglia per lo svolgimento indipendente dei suoi compiti, la famiglia ha, a sua volta, il dovere di adeguare la sua attività alla funzione sociale che le è propria.

In generale avremo nei rapporti della famiglia con lo Stato: doveri di astensione e inoltre doveri positivi di prestazione. Rispetto dell'autonomia della famiglia nell'esercizio dei poteri che essa implica (astensione) e in caso di incapacità intervento dello stato (prestazione) (per esempio all'art. 30, 2° comma). Ancora è necessario sottolineare che la ratio legis del principio di uguaglianza dettato dal 2° comma dell'art. 29 integrato dai "limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare" è quella basata sul fatto che per il dettato costituzionale non è possibile violare in nessun modo il fondamentale principio di tutela dei diritti inviolabili della persona e quindi della donna. Il dubbio può esserci dunque non nel fatto di consentire disparità di trattamento in ragione della pura e semplice differenza di sesso (art. 3 Cost.), ma nel fatto che la legge avrebbe dovuto essere più esplicita.

E' chiaro dunque che il "superiore" interesse della famiglia non può essere legittimato di fronte alle più importanti conquiste di tutti i suoi membri. Nell'art. 29 e 2 Cost. non esistono previsioni di privilegio a favore di astratte ideologie della famiglia, ma soltanto direttive che indicano l'individuo come punto di attuazione e di riferimento. Di qui deriva l'inconsistenza delle teorie sulla indissolubilità del rapporto coniugale, teorie di natura puramente ideologica.

Il principio fondamentale che viene affermato dall'art. 29 Cost. è quello del dovere di uguaglianza morale e giuridica dei coniugi. Principio ribadito dall'art. 30, 1° comma Cost. che attribuisce ad entrambi i genitori il dovere e il diritto di mantenere, istruire ed educare i propri figli: uguaglianza che nella realtà dei fatti a tutt'ora non sempre esiste e che nella legislazione ordinaria non è esistita fino alla emanazione del

nuovo diritto di famiglia.

Alla luce dell'analisi normativa è facilmente dimostrabile che fino a ieri (e ancora è necessario combattere per arrivare all'eguaglianza reale anche nei costumi: il cammino non è compiuto) i "limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare" (art. 29, 2° comma Cost.) hanno pesato quasi esclusivamente sulla donna.

3. Limiti e possibili revisioni

A proposito di quanto detto si argomenta ancora che il significato della frase famiglia "fondata sul matrimonio" sembra voler sottolineare che lo Stato riconosca solo la famiglia legittima, osservazione che contrasta con la frase "società naturale" sempre riferita alla famiglia per cui essa, in quanto riconosciuta come naturale, non avrebbe le caratteristiche giuridiche per rientrare nell'ambito dell'istituto del matrimonio essendo esso un negozio giuridico perciò situato all'interno del diritto positivo.

Nell'art. 30 Cost., a parte quanto già ricordato in precedenza, si sottolinea l'uguaglianza di trattamento tra i figli nati fuori del matrimonio e i legittimi, trattamento che cerca garanzia ora attraverso una intelligente politica legislativa che allarga l'ambito della famiglia ai figli adottivi, naturali e riconosciuti (3). In questo articolo viene sottolineato l'obbligo della Repubblica ad operare per la protezione verso la maternità, l'infanzia e la gioventù.

Nel quadro di una lettura più sistematica del dettato Costituzionale, ritroviamo riferimenti, diretti e indiretti, prescrizioni e tutela in favore della famiglia negli articoli 36, 37, 33, 34, 35, e 36. Essi offrono norme per assicurare ad essa un'assistenza libera e dignitosa in ogni campo. All'art. 51, 37 e 38 sulla base dell'art. 3, 2° comma Cost. si stabilisce l'uguaglianza sostanziale e integrale per lo sviluppo della persona umana anche all'interno della famiglia (aspetto questo poco tutelato dalle leggi ordinarie la quali hanno preferito "leggere" la famiglia in chiave tradizionalistica) con riguardo particolare all'esigenza di trasformazione della condizione giuridica della donna.

Gli artt. 8, 19, 21 e 49 (4) offrono indicazioni per costruire una poli-

tica legislativa rivolta a rimuovere i caratteri di autoritarismo repressivi che da sempre tendono a degradare le forme e i contenuti dell'educazione familiare.

Tornando quindi alla natura dell'istituto della famiglia si può concludere, in accordo con la maggioranza dei settori della dottrina, che il significato più proprio da attribuire al 1° comma dell'art. 29 è quello che la struttura e l'organizzazione della famiglia è da rapportarsi alla più generale categoria delle formazioni sociali (art. 2). L'impianto costituzionalistico (che basa tutto l'ordinamento giuridico, e quindi anche la formazione sociale famiglia sul consenso), nonché l'evoluzione storica della società e delle sue leggi nel corso di questi ultimi quarant'anni portano a confermare *l'accezione dell'istituto familiare come istituto basato sul consenso e sulla tutela della garanzia dei diritti inviolabili dei singoli membri.*

L'applicazione corretta di questi principi costituzionali sulla famiglia, cioè quella che si basa su una interpretazione atta a soddisfare la sua funzione in una società post-industriale a carattere democratico, comincia ad intravedersi solo verso la fine degli anni '70. E' da allora che le rivendicazioni di varie categorie sociali e nello specifico quelle delle donne portano a richiedere in tutti i campi una parità effettiva e non solo astrattamente giuridica che non si limiti a quella enunciata dai principi costituzionali. Non interessa in questa sede fare la storia di così importanti rivendicazioni (gli altri interventi all'interno di questo libro daranno indicazioni bibliografiche nei vari campi indagati) ma invece sottolineare le tappe percorse dalle rivendicazioni delle donne attraverso leggi che hanno stabilito una garanzia ai diritti di uguaglianza anche più ovvi.

Le più importanti in ordine cronologico sono: sul divorzio (L. 1 dicembre 1970, n. 898); sulle lavoratrici madri (L. 30 dicembre 1971, n. 1204); sul nuovo diritto di famiglia (L. 19 maggio 1975, n. 151); sullo scioglimento dell'Omni (L. 23 dicembre 1975, n. 698); sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro (L. 9 dicembre 1977, n. 903); sulla tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza (L. 22 maggio 1978, n. 194) sulla istituzione dei consultori familiari (L. 29 luglio 1975, n. 405, per la regione Sardegna L. 8 marzo 1979, n. 8); e le varie proposte di legge sulla vio-

lenza sessuale (a quest'ultimo proposito v. M. Addis Saba, *Io donna io persona*, Roma, Felina, 1985) e nei vari contratti di lavoro del settore privato e del settore pubblico. Ci sembra opportuno sottolineare anche la sentenza della Corte Costituzionale del 16 dicembre 1972, sull'abrogazione dell'art. 553 c. p., che si pronuncia sulla liberalizzazione dei contraccettivi.

Per una informazione attuale su questa problematica consulta: v. Napoletano, *Dizionario bibliografico delle riviste giuridiche italiane*, Milano, Giuffrè, 1970 in poi, alle voci interessate (famiglia, rapporti familiari patrimoniali, contenzioso familiare, diritti doveri coniugi, diritti doveri familiari, famiglia naturale ecc.), i vari commentari alla Costituzione e ancora sull'argomento: il Codice civile e penale, le sentenze della Corte costituzionale, della Cassazione e della Corte dei Conti ⁽⁵⁾.

Ma il discorso che sembra incidere in maniera più visibile e più sostanziale sulla prassi è direi quello che riguarda i traguardi raggiunti attraverso le "azioni positive", cioè secondo la definizione del "Comitato per l'uguaglianza tra uomo e donna" del Consiglio d'Europa, una strategia destinata a stabilire anche dopo le garanzie legislative l'uguaglianza delle opportunità, grazie a misure che permettono di contrastare o correggere discriminazioni che sono il risultato di pratiche o di sistemi sociali.

Questa nuova fonte di norme fattuali e di comportamenti caratterizza, mi sembra e non solo a livello di nucleo familiare, la ricerca istituzionale che ha come scopo la realizzazione dell'uguaglianza delle opportunità tra uomo e donna e dunque contribuisce a specificare nella prassi la mutazione (ovvia data la situazione preesistente) sia istituzionale che culturale del ruolo dei sessi.

Lo strumento all'interno delle istituzioni italiane è costituito da due organismi uno a livello statale e uno a quello regionale: il Comitato nazionale per la parità che opera presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale e della Commissione Nazionale per la realizzazione della Parità presso la Presidenza del Consiglio.

Il primo agisce con lo scopo di rimuovere ogni forma di discriminazione e limitare gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione effettiva di eguaglianza delle opportunità tra i sessi in materia di lavoro,

mentre la Commissione Nazionale si occupa degli altri campi, pur perseguendo il medesimo obiettivo. A livello regionale la strada è ancora da percorrere; infatti solo in pochissime regioni è stata istituita una commissione su tali temi.

L'art. 1 del decreto ministeriale del 2 dicembre 1983 contiene le finalità del Comitato Nazionale per la parità; il 14 giugno del 1984 la Commissione Nazionale è stata insediata dal Presidente del Consiglio di ministri. Infatti in base alla Risoluzione del Parlamento europeo del 17 gennaio 1984 i due organismi nazionali sono stati inclusi nella strategia del governo per mettere in rilievo il problema della parità tra essi.

I traguardi raggiunti per la parità si rilevano soprattutto nel campo del lavoro attraverso la formazione e l'aggiornamento, il monitoraggio delle situazioni di discriminazione o di "disopportunità", che sembra incidere in maniera più concreta su questa problematica anche rispetto a quella familiare. In questa direzione si consiglia di consultare i vari lavori qui elencati:

Seminario di studi., Cagliari, 24-26 settembre 1987

Per una politica di parità uomo-donna ipotesi di intervento

Commissione nazionale per la relazione della parità tra uomo e donna, Un programma di azioni positive, a cura di I. Bianca, Roma, 1986; AA.VV. Analisi della legislazione e della giurisprudenza in materia di lavoro femminile, in "Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale", Milano, 1985; AA.VV., Il lavoro delle donne e la legge di parità, Edizioni lavoro, 1981; AA.VV., Il lavoro delle donne e il progetto CSL, Edizioni lavoro, 1985; M.V. BALESTRERO, Il movimento cooperativo per la parità e per una politica attiva del lavoro femminile, in "Rivista della cooperazione", 1983; M.V. BALESTRERO, Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne, Mulino, 1979; A. MERLER, Il quotidiano dipendente - Lavoro famiglie e servizi in Sardegna, Iniziative culturali, Sassari, 1984; AA.VV., I consiglieri di parità, in "Quaderni di economia del lavoro", 128, 1987; M. BARBERA, Discriminazioni dirette e azioni positive, in "Rivista Giuridica del Lavoro e Previdenza sociale", 1984; L. DE ANGELIS, La

legge di parità nella prassi giurisprudenziale, in "Diritto del Lavoro", 1980; L. FREY, Prospettive dell'occupazione femminile e azioni positive, in "Tendenze dell'occupazione", 1986, n. 2; IRER, Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale, Angeli, 1984; R. LIVRAGHI, Azioni positive come strategie per il superamento della segregazione professionale, in "Quaderni di Economia del lavoro", 1984; C. MARTONE, Quale parità fra uomo e donna? Prima verifica dello stato di applicazione, in "Giurisprudenza italiana", 1980; S. SCARPONI, Un consigliere per la questione donna, in "Politica del diritto", 1985.; F. REMUET - ALEXANDROV, Il diritto comunitario e le donne, in Supplemento n. 25 a Donne d'Europa, Bruxelles, Commissione delle Comunità Europee, 1986.

Interventi Regionali

Sulla base delle indicazioni del Parlamento europeo e dunque degli organismi nazionali sono state emanate le leggi che istituiscono la Commissione di parità tra uomini e donne in queste regioni:

Emilia Romagna: L.R. 27.1.1986, n. 3

Marche: L.R. 18.4.1986, n. 9

Basilicata: L.R. 4.9.1986, n. 21

Piemonte: L.R. 19.11.1986, n. 46

Campania: L.R. 4.5.1987, n. 26

Calabria: L.R. 26.1.1987, N. 4

Toscana: L.R. 23.2.187, n. 14

Il lavoro attento di queste commissioni se realizzate in tutto il territorio potrebbe fare sì che la situazione italiana non si contraddistingua, come finora è avvenuto, all'interno del quadro internazionale, per l'inadeguatezza della disciplina alla parità di trattamento tra uomo e donna. Questa affermazione si ricava soprattutto dal rapporto elaborato dal Ministero del lavoro circa lo stato di applicazione della Legge n. 903 del 1977, che dimostra nel campo dell'occupazione, la scarsissima attenzione giudiziaria ed extragiudiziaria delle opportunità offerte dalla legge alle donne. Inoltre sono facilmente rilevabili sia l'insufficienza delle sanzioni previste per le violazioni delle leggi in materia, sia l'inadeguatezza delle forme di intervento giudiziario a garantire i relativi diritti in altri aspetti delle normative della condizione femminile soprattutto in materia di diritto di famiglia, di sanità, di assistenza sociale, di educazione ecc.

Necessita l'attuazione complessiva dell'impegno assunto dal nostro Paese in sede comunitaria e nell'ambito dell'organizzazione delle Nazioni Unite, quello cioè di creare in tutto il territorio questo tipo di Commissioni per la salvaguardia dell'uguaglianza e per l'accelerazione di una nuova cultura nei confronti dei più deboli come le donne che hanno diritto al riconoscimento del loro nuovo ruolo ⁽⁶⁾.

In Sardegna la legge che istituisce la commissione di parità è stata approvata dal Consiglio regionale sul testo unificato ⁽⁷⁾ di tre proposte

di legge: Leggi nn. 106, 204, 212 del 4 dicembre 1987, a scrutinio segreto (con 32 si, 31 no).

Questo atto normativo della Regione Sardegna pur esulando dalle materie di competenza regionale elencate dagli artt. 3, 4, e 5 del suo Statuto, trova la propria legittimazione nell'art. 3 Cost. Anche in questo caso è dunque "compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli" alla realizzazione dell'uguaglianza sostanziale, principio che deve essere attuato dallo Stato-ordinamento cioè "dal complesso delle forze cui la Costituzione riconosce poteri suscettibili di concorrere alla realizzazione delle finalità prescritte" (8).

La legge non ha ancora concluso il suo iter: approvata il 4 dicembre 1987 e immediatamente inoltrata dagli uffici consiliari al governo (che ha un mese di tempo per pronunciarsi sulle legittimità costituzionali delle norme) viene esaminata tra il 2 e il 4 gennaio 1988 cioè dopo la scadenza del bilancio dell'87. Il Consiglio regionale esprime la sua disapprovazione sull'operato del Governo centrale, in quanto "si è atteso che scadesse l'anno per rilevare, giustamente dal punto di vista formale, ma in sostanza speciosamente, l'illegittimità dell'art. 11 sulla base appunto del principio dell'annualità del bilancio". La legge è ora rinviata ad un nuovo esame. Quando essa verrà approvata in via definitiva⁽⁹⁾ avrà compiti di studio, indagine, proposta, consulenza, vigilanza sull'applicazione delle normative dirette a tutelare tra i sessi, informazione nonché la possibilità di promuovere progetti di azioni positive, secondo le direttive CEE, al fine di incrementare le opportunità di lavoro, sviluppare nuove professionalità e far crescere l'imprenditorialità fra le donne.

Come dice la relazione di Lietta Serri alla presentazione del testo di legge "la questione fondamentale riguarda la definizione degli ambiti di competenza e dei poteri reali da attribuire a questa commissione all'interno dell'ordinamento regionale".

In particolare per la realizzazione concreta di questi poteri e l'effettivo godimento del diritto, sarà d'obbligo una forma costante di impegno politico che si manifesti attraverso la sollecitazione e il confronto continuo sui problemi di fondo della realtà territoriale, cosicché la personalità del popolo sardo (e in questo caso della donna) si esprima attraverso sue proprie istituzioni, differenziate, all'interno della legge

dello Stato, dal contesto comunitario e nazionale in modo più rispondente alle istanze di questo tipo di tessuto sociale. Del resto la motivazione del riconoscimento alla Sardegna dell'autonomia speciale è basata sul progresso storico-politico e culturale che per la Sardegna (e per la Sicilia) ha avuto un corso del tutto peculiare.

Note

- 1) Per le indicazioni di queste pagine cfr. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Vol. I 1975. Si consiglia il confronto con altri testi di diritto pubblico di uso corrente.
- 2) cfr. M. Bessone "rapporti etico sociali" titolo II, in *Commentario alla Costituzione* a cura di G. Branca, Zanichelli 1976, pagg.1-145; *Enciclopedia del diritto*, voce Famiglia, Giuffrè, 1967, p. 723-831; *Nuovissimo digesto*, "Famiglia", appendice, vol. III, U.T.E.T., 1982, p. 637-649; A. Merler, *Famiglia e dialettica sociale, appunti per un saggio bibliografico*, estratto da: *I rapporti della dipendenza*, Gallizzi, 1976, e dello stesso autore: *Dalle famiglie politiche alle famiglie coatte*, in Quaderni Bolotanesi, n.4, 1983. Interessanti gli atti del Convegno "Famiglia e Società sarda" in Studi di Sassaresi, II, Giuffrè, 1971.

- 3) cfr. in particolare gli Atti del Congresso internazionale di studi su: Problemi del diritto del minore alla famiglia: adozione, affidamento, affiliazione, in Studi Sassaresi n.VII, ed. Scientifiche italiane, Giuffrè, anno accademico 1979/80. In un tempo più attuale (La Nuova, 27.11.87) la proposta di legge (elaborata da vari partiti e presentata dal sottosegretario Elena Marinucci) che auspica una cancellazione definitiva di differenza tra uomo e donna nelle famiglie in questo caso nella "patria potestà". La legge cerca di farlo in questa maniera:

POTESTÀ DEI GENITORI. Il diritto di famiglia riconosce che sia il marito che la moglie hanno pari potestà sul figlio. In caso di emergenza però, cioè in una situazione di pericolo per il figlio nella quale bisogna fare una scelta immediata, lascia la decisione ultima al padre. La proposta di legge annulla questa situazione anomala.

PERMESSI DI PATERNITÀ. Il nuovo diritto di famiglia ha riconosciuto al padre il diritto di godere di un certo numero di giorni di permesso pagati per poter curare il figlio. Le donne avevano già avuto da tempo i "permessi di maternità". Una recente sentenza della Corte costituzionale ha confermato questo diritto. Il permesso di paternità però è concesso solo all'uomo sposato con una donna che lavora, e considerata, per qualche motivo, nell'impossibilità di curare il figlio. La proposta di legge presentata ieri allarga il "permesso di paternità" a tutti i padri, anche a quelli sposati con mogli che non lavorano.

DISCONOSCIMENTO DI PATERNITÀ. La legge presentata ieri protegge i genitori di un figlio ottenuto attraverso la fecondazione in vitro dal pericolo di non poterlo riconoscere. Allarga il numero dei casi nei quali viene tolta la potestà dei genitori per maltrattamenti nei confronti dei bambini.

COGNOME DEI GENITORI. Il figlio potrà chiamarsi con il nome della

madre, oppure con quello del padre, oppure con quelli di entrambi. Oggi, invece, assume d'ufficio il cognome paterno. Secondo i presentatori della legge questa è solo una consuetudine sopravvissuta al vecchio concetto di patria potestà, e va abolita.

Su tutta questa problematica cfr. anche le varie leggi regionali sul riordino dell'assetto sociale. Quella per la Sardegna è ancora al vaglio del Governo.

- 4) Gli articoli della Costituzione citati vengono riportati in appendice
- 5) Un punto di osservazione sulla crisi della istituzione familiare, nel nostro paese, e la relativa crisi di legittimazione del suo ordinamento giuridico è dato dall'evolvere delle sentenze della Corte Costituzionale per esempio in tema di adulterio. Seguiamo l'iter:

Investita una prima volta della questione di legittimità dell'art.559 c.p., la Corte, con la sentenza 28 novembre 1961, n.64 (Foro it., 1961,I, 1777) ritenne che il diverso trattamento riservato all'adulterio della moglie rispetto a quello del marito non potesse essere "qualificato come violazione del principio di eguaglianza", posto che "con tale norma non è stata creata a carico della moglie alcuna posizione di inferiorità, ma soltanto è stato preso atto di una situazione diversa adattandovi una diversa disciplina giuridica". Ma sette anni dopo la Corte avrebbe mutato avviso, e ritenuto con la sentenza 19 dicembre 1968, n.126 (id. 1969,I,4) che "la discriminazione sancita dal primo comma dell'art.559 non garantisca l'unità familiare, ma sia più che altro un privilegio assicurato al marito, e, come tutti i privilegi, violi il principio di parità". Nella stessa data, la Corte con la sentenza n.127 (id., 1969, I,4) giudica in contrasto con il principio di eguaglianza la norma del codice civile (art. 151) che discriminava tra adulterio del marito e della moglie, quale causa di separazione personale. Ed una sentenza dell'anno successivo, 3 dicembre 1969, n. 147 (id., 1970,I,17) doveva far cadere le discriminazioni operate dal codice penale in materia di reati di concubinato e di relazione adulterina (art. 559 III comma e 560 c.p.).

Su un altro tema (quello sulla violenza sessuale) la Corte si è pronunciata ultimamente con una sentenza (da La Repubblica 17.12.1987) in cui viene riconosciuto il diritto al trattamento pensionistico privilegiato alle donne che negli anni 44/45 furono violentate da soldati appartenenti alle truppe straniere d'occupazione.

- 6) cfr. Relazione proponente la legge sull'istituzione della Commissione regionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, n. 106 in Convegno Regionale della Sardegna, atti consiliari, IX legislatura.
- 7) Il testo unificato era stato approvato dalla Seconda Commissione (Riforma dello Stato — Informazione — Diritti civili), nella seduta del 14 maggio 1987. La sollecitazione a questa normativa era venuta tra gli altri da parte della Lega nazionale coop. e mutue (comitato regione sarda); coop.

“la tarantola” srl, libreria delle donne; AIDDA, CIF, Ass. dei commercianti e del turismo; consulta femminile regionale; segreteria regionale CGIL, CISL, UIL.

- 8) G. Mortati, cit p. 1034 e cfr. “Parere per il Presidente della seconda commissione permanente” sulla proposta di legge istituita dalla Commissione regionale di parità tra uomo e donna in Consiglio regionale, servizio studi, CA. 4.11.1986.
- 9) Si fa presente che a tutt’oggi mentre il lavoro è in corso di stampa, “la Commissione per la parità tra uomo e donna” raccomandata come abbiamo sottolineato, dalle direttive comunitarie, istituita a livello nazionale e in diverse regioni italiane, per la Sardegna non è stata ancora istituita. Infatti dopo la prima disavventura del suo iter, la legge in questione (che viene riportata in appendice) ripresentata una seconda volta il 9 giugno del 1988 è stata inverosimilmente bocciata in aula dal consiglio regionale.

Appendice I

Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 1

L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società.

Art. 7

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Art. 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione.

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

Art. 19

Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitare in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Art. 21 (1° comma)

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

Art. 29

La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.

Art. 30

E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio.

Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede che siano assolti i loro compiti.

La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima.

La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità.

Art. 31

La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose.

Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo istituti necessari a tale scopo.

Art. 32

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Art. 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.

La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.

E' prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Art. 34

La scuola è aperta a tutti.

L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

Art. 35

La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni.

Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori.

Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro.

Riconosce la libertà di emigrazione salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro all'estero.

Art. 36

Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

La durata massima della giornata è stabilita dalla legge.

Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi.

Art. 37

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

La legge stabilisce il limite minimo d'età per il lavoro salariato.

La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.

Art. 38

Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale.

Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

L'assistenza privata è libera.

Art. 49

Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Art. 51

Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.

La legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica.

Chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro.

Appendice II

Testo unificato P.L. 106 — P.L. 204 — P.L. 212

“Istituzione della Commissione regionale per la realizzazione della parità fra uomini e donne”

Art. 1

Istituzioni e finalità

E' istituita presso la Presidenza della Giunta regionale della Sardegna la Commissione regionale per la realizzazione della parità fra uomini e donne. La Commissione, in applicazione dell'art.3 della Costituzione, opera per la rimozione degli ostacoli e di ogni forma di discriminazione diretta e indiretta nei confronti delle donne e per promuovere pari opportunità.

Art.2

Funzioni

La Commissione:

- a) svolge e promuove indagini e ricerche sui problemi relativi alla condizione femminile nella Regione, nonché convegni, seminari, conferenze e pubblicazioni;
- b) esprime pareri e proposte sulle iniziative legislative e normative in genere e su progetti ed atti amministrativi e programmatori regionali che investono la condizione femminile;
- c) formula proposte di adeguamento della legislazione regionale alle finalità dell'art.1 e in particolare in materia di diritti civili, comunicazioni di massa, cultura, scuola, formazione professionale, lavoro, famiglia, sanità, assistenza, servizi sociali;
- d) valuta lo stato di attuazione nella Regione delle leggi nazionali e regionali che riguardano la condizione femminile;
- e) promuove forme di collaborazione con gli Ispettorati provinciali e regionali del lavoro al fine di acquisire elementi conoscitivi in ordine alla applicazione effettiva della normativa di parità in materia di lavoro e più in generale in ordine alle condizioni di impiego delle donne;
- f) vigila sull'applicazione, da parte di soggetti pubblici e privati che vi sono

tenuti, delle leggi relative alla parità tra uomo e donna;

g) promuove iniziative per superare i casi di discriminazione illegittima o violazione di leggi di parità, rilevati d'ufficio o su segnalazione — denuncia;

h) promuove progetti e interventi volti ad espandere l'accesso delle donne al lavoro, ad incrementare le loro opportunità di formazione e progressione professionale, a sviluppare l'imprenditorialità femminile, individuale e collettiva;

i) promuove e collabora nell'attuazione di azioni positive definite con specifici programmi d'intervento da organismi ed enti, pubblici e privati, secondo le direttive CEE;

l) favorisce l'informazione e le conoscenze relative alla legislazione e a tutte le iniziative riguardanti la condizione femminile, in particolare nei confronti delle Amministrazioni locali;

m) formula proposte al fine di realizzare una adeguata presenza femminile nelle nomine di competenza regionale;

n) svolge ogni altra attività comunque inerente le finalità di cui all'art. 1.

Gli organi e gli uffici regionali sono tenuti ad inviare alla Commissione ogni atto e documento comunque inerente alla materia di cui al punto b) del precedente comma.

La Giunta regionale consulta preventivamente la Commissione anche su richiesta della stessa sui disegni di legge e sugli atti deliberativi concernenti le finalità della presente legge.

Gli organi amministrativi regionali sono tenuti ad una adeguata motivazione ove ritengano disattendere i pareri, le proposte e le richieste della Commissione.

Gli Uffici dell'Amministrazione della Regione, degli Enti pubblici da essa dipendenti, delle aziende autonome e dei concessionari di pubblici servizi regionali sono tenuti a fornire, su richiesta della Commissione, tutti i dati e gli elementi necessari per l'assolvimento dei compiti istituzionali della medesima.

Art. 3

Composizione e modalità di elezione

La Commissione è composta da venti donne, elette con voto limitato dal Consiglio regionale fra coloro che abbiano maturato riconosciute esperienze di carattere scientifico, culturale, professionale, economico e politico sulla condizione femminile nei suoi vari aspetti, previa ampia consultazione delle organizzazioni e associazioni femminili.

Alle riunioni della Commissione partecipa di diritto il Consigliere di parità della Commissione regionale per l'impiego.

Art. 4
Organi

La Commissione resta in carica tre anni ed elegge nel proprio ambito, a maggioranza, un presidente e due vice presidenti.

Al presidente spetta il compito di coordinare i lavori della Commissione.

Può articolarsi in sezioni o gruppi di lavoro eventualmente integrati con esperti nominati dalla Commissione.

La Commissione si dà un regolamento interno con il quale disciplina il proprio funzionamento.

Art. 5
Sede

La Commissione ha sede presso la Presidenza della Giunta regionale e si avvale, per l'espletamento delle sue funzioni, di personale regionale messo a disposizione della Presidenza della Giunta stessa, previa intesa con la medesima Commissione.

La Giunta regionale può deliberare, su proposta della Commissione per la parità e nei modi e nei limiti previsti dalle vigenti disposizioni, il conferimento di incarichi di collaborazione ad istituti e dipartimenti universitari, centri di ricerca pubblici o privati, nonché ad esperti.

Art. 6
Gettone di presenza

I componenti della Commissione percepiscono un gettone di presenza e le altre indennità e rimborsi nella misura e con le modalità stabilite dalla normativa regionale vigente in materia.

Art. 7
Attività programmatoria

La Commissione invia, entro il 31 marzo di ogni anno, al Presidente del Consiglio regionale, al Presidente della Giunta ed all'Assessorato del bilancio, dettagliata relazione sull'attività svolta e su quella programmata per l'anno successivo.

Art. 8
Termine di istituzione

La Commissione deve essere istituita entro 30 giorni dalla pubblicazione della presente legge nel Bollettino Ufficiale della Regione Sarda.

Art.9

Coordinamento

La Commissione consiliare competente in materia di diritti civili vigila sulla osservanza della presente legge, riferisce al Consiglio sull'applicazione, sentita la Commissione regionale per la realizzazione della parità fra uomini e donne.

Art. 10

Norma finanziaria

Nel bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1987 sono introdotte le seguenti variazioni:

IN DIMINUZIONE

03 — Stato di previsione dell'Assessorato della Programmazione, bilancio e assetto del territorio

Cap. 03016 — Fondo speciale per fronteggiare spese correnti dipendenti da nuove disposizioni legislative (art. 30 della L.R. 5 maggio 1983, n. 11 e art. 3 della legge finanziaria)

£. 300.000.000

mediante riduzione della riserva prevista dal punto 1 della tabella A allegata alla legge finanziaria.

IN AUMENTO

01 — Stato di previsione della Presidenza della Giunta

Cap. 01062 (N.I.) — Spese per l'attività della Commissione regionale per la realizzazione della parità fra uomini e donne (art. 2 della presente legge)

£ 250.000.000

02 — Stato di previsione dell'Assessorato degli Affari generali, personale e riforma della Regione

Cap. 12102 — Medaglie fisse di presenza, indennità di trasferta, rimborsi di spese di viaggio ed indennità per uso di auto proprie e di mezzi gratuiti ai componenti ed ai segretari di commissioni, comitati ed altri consessi istituiti dagli organi dell'Amministrazione regionale (artt. 7 e 17 bis della L. R. 11 giugno 1974, n.15, L.R. 19 maggio 1983 n. 14, L.R. 27 aprile 1984, n. 13)

£ 50.000.000

Le spese derivanti dall'applicazione della presente legge gravano sui citati capitoli 01062 e 12102 del bilancio della Regione per l'anno 1987 e su quelli corrispondenti dei bilanci della Regione per gli anni successivi.

**La storia delle donne negli archivi sardi (sec. XVIII-XIX).
Primi risultati e indicazioni di ricerca.**

Non si può certo dire che il panorama degli studi dedicati alla storia della condizione femminile in Sardegna tra Settecento e Ottocento sia incoraggiante. Ad uno sparuto gruppo di lavori antropologici (assai poco attenti al mutamento) ⁽¹⁾ che hanno cominciato ad affrontare tematiche come il lavoro nella Sardegna tradizionale, la simbologia sessuale, le strategie di alleanza matrimoniale, le reti di parentela, il parto e la maternità, le donne e la medicina tradizionale, fa riscontro un vuoto desolante di studi storici legato, non solo al mancato emergere negli studi di storia della Sardegna di nuove tematiche e nuovi spunti metodologici assunti dalla storia sociale e dalle categorie antropologiche e psicoanalitiche; ma anche al debole interesse per la storia delle donne anche da parte delle storiche che, svolgendo attività di ricerca all'interno delle istituzioni accademiche, avrebbero potuto dare ad un'indagine in questa direzione un'impostazione saldamente legata ai canoni disciplinari ⁽²⁾. In mancanza dunque di un qualsiasi quadro di riferimento il tentativo di ricostruire la storia della condizione femminile per il Settecento e l'Ottocento non può che partire da un' "interrogazione" delle fonti d'archivio, per quanto limitate e riduttive siano le risposte che esse possono fornire. Escluse quelle ecclesiastiche e private, per le quali si pongono problemi non insignificanti di accessibilità, rimangono quelle degli archivi di Stato di Cagliari, di Sassari, di Nuoro, e di Oristano. La scelta di quello di Sassari non è casuale: si tratta, a differenza degli ultimi due, di un Archivio ricco di documenti settecenteschi e ottocenteschi; che copriva, fino all'istituzione della provincia di Nuoro, nel 1927, il 40% della superficie territoriale della Sardegna ⁽³⁾; e su cui insistevano due realtà diverse: quella agro-pastorale delle montagne centrali e quella agricola della parte centro-settentrionale.

nale, il “Capo di sopra” con al centro la città di Sassari, sede, nel periodo in esame, di importanti attività amministrative, commerciali, di rappresentanza e religiose.

La mole documentaria, relativamente ridotta, ci ha permesso di individuare tre ambiti privilegiati su cui concentrare la ricerca:

1) gli atti notarili; 2) i fascicoli processuali penali e civili delle magistrature preunitarie e post-unitarie; 3) il Fondo Questura (i fascicoli personali pregiudicati deceduti). Nell’arco di tempo considerato la Sardegna ha conosciuto profonde trasformazioni determinate dal processo di privatizzazione della terra e dall’agire dello Stato e del mercato come potenti fattori di orientamento e di organizzazione della vita economica e dei rapporti sociali. Nello stesso tempo gli effetti prodotti sulla condizione femminile dal modificarsi delle condizioni di vita e del ruolo sociale della famiglia si intrecciano con altre influenze: il generalizzarsi del rituale del matrimonio imposto dalle norme tridentine⁽⁴⁾ e il venir meno di taluni diritti assicurati alle donne dalle istituzioni⁽⁵⁾ dell’antico *Regnum Sardiniae* dopo la fusione perfetta col Piemonte e l’estensione alla Sardegna della legislazione piemontese.

Nella prima parte procederò alla descrizione dei fondi consultati delineando alcuni itinerari di ricerca; nella seconda parte avvanzerò un’ipotesi di interpretazione dei mutamenti nella condizione femminile e nelle relazioni tra uomo e donna nel periodo in esame.

1. Gli atti notarili

Gli atti notarili, per loro natura, forniscono informazioni parziali sulla vita delle donne limitandosi a mettere in luce lo spazio meno “privato”: i rapporti patrimoniali e quelli giuridici. Tuttavia, al di là del rigido scheletro delle formule qualcosa, sia pure faticosamente, riesce ad emergere; talvolta sono i genitori che nel dotare una figlia fanno riferimento alla tenerezza e all’affetto “el cariño y buena voluntad” che sentono per lei; talaltra sono gli sposi a dichiarare l’amore e l’inclinazione “el gusto” che sentono l’uno per l’altro. Nei testamenti si ritrova, sia pure di rado, qualche espressione che rivela profondi legami coniugali “al mio amatissimo e diletto marito lascio la cura...”.

Ma gli atti notarili (capitoli matrimoniali, donazioni, inventari post-mortem, testamenti) sono una vera miniera per le storie di famiglia, oltre che per un approccio sul terreno più propriamente "etnologico"; negli inventari e nelle elencazioni dei beni dotali si trovano, infatti, informazioni preziose su alcuni aspetti della "cultura materiale": pesi e misure, attrezzi di lavoro, "oggetti del sacro", interni di case, arredi, suppellettili e strumenti, monili e vesti (6).

1.1. Gli atti notarili (sec. XVI-XIX) comprendono 2.641 pezzi e sono ordinati per tappe di insinuazione, Sassari, Alghero, Ozieri, Tempio. Lo spoglio campionario dei fondi notarili relativi alle tappe di Sassari e di Tempio (e, oltre che per queste due città, per i centri di Banari, Nulvi, Ittiri, Padria, Romana, Sorso, Usini, Osilo, Villanova Monteleone, Mores, Torralba, Ploaghe, Calangianus, Luras, Terranova) ha riguardato prevalentemente due tipi di *atti*: le carte *de mossa de casa* e i capitoli matrimoniali.

Le prime (delle quali non è possibile in questa sede tentare una tipologia data l'esiguità e la casualità del campione che ho avuto a disposizione) riguardano contratti di servizio domestico: il padre collocava la figlia giovanissima, ancora bambina (10-11 anni) come *criada de casa* presso famiglie che, in cambio dei servizi prestati, assicuravano l'alimentazione e il vestiario (anche in caso di sopraggiunta malattia) per un periodo che oscilla tra i 10 e i 12 anni alla fine del quale ricevevano un compenso in denaro che doveva servire per la dote (in genere 2-3 scudi nella seconda metà del Settecento). La durezza delle condizioni di lavoro aveva come contropartita il vitto e il vestiario assicurati, anche in caso di sopraggiunto impedimento a svolgere le mansioni pattuite. Così nel 1782 Maria Giuseppa Fraoni, di Martis, figlia del massajo Giovanni Maria, si obbligava a servire fedelmente per 11 anni "così di giorno come di notte senza commettere inganno o frode" il fabbro Antonio Caxoni che le consegnava tre scudi di acconto "impegnandosi ad alimentarla e a vestirla sia da sana che da ammalata" e a non licenziarla fino alla scadenza del termine (7). Uguali obblighi assumeva nel 1784 Juan Busellu nei confronti di Pasca Meloni, di 12 anni, figlia del massajo Juan Meloni, sempre nel villaggio di Martis, in cambio di un servizio "fedele, nei giorni festivi e lavorativi" (8).

Qualche clausola presente in questo tipo di contratto induce a ritenere che le *criadas de casa* condividessero in qualche modo la condizione sociale della famiglia in cui venivano collocate (per lo più nello stesso villaggio o nelle immediate vicinanze come abbiamo potuto constatare): il nobile tempiese Don Gavino Pes Sardo presso il quale Paula Peru Mossa di Luras si impegnava nel 1742 a prestare “servizi leciti ed onesti” per 10 anni, assumeva l’obbligo “di sostenerla e vestirla decentemente secondo la disponibilità dei cavalieri” (9). Si tratta di una fonte che offre importanti informazioni su una categoria di “serventi” in qualche modo privilegiata nell’ambito della condizione servile data la relativa sicurezza e la protezione di cui godevano nella famiglia di cui entravano a far parte: la possibilità di disporre di una dote, per quanto esigua, conferiva ad una giovane nubile qualche possibilità di autodeterminazione e di scelta nell’ambito del rapporto matrimoniale che la vedeva altrimenti in una situazione nettamente sfavorevole. In condizioni di gran lunga peggiori si trovava l’esercito di “serve” e di “attendenti a cure domestiche” nell’Ottocento (10). Si trattava di donne e ragazze (per lo più di famiglie di contadini poveri o di operai senza mestiere), come è emerso dalla nostra documentazione, vedove o nubili, sole e “senza beni”, costrette, ora, a spostarsi dalle campagne e dai villaggi in cerca di lavoro e a collocarsi in numero maggiore che in passato come “fantesche” e “attendenti” presso i *principales* arricchitisi nei massicci trasferimenti di terre comunali, demaniali ed ecclesiastiche: tra padrone e serve la differenza di censo, di classe è ora assai più marcata che nel passato. La mancanza di dote; l’inconsistenza sociale ed economica della famiglia d’origine; lo stato di orfana per le ragazze; la lontananza dei parenti che rendevano più deboli le condizioni delle donne di ogni strato sociale, si accumulavano in questa figura destinandola a esperienze di vita e di lavoro durissime. Le loro storie di fame e di sfruttamento emergono con particolare crudezza dai nostri documenti: costrette a servire per un pezzo di pane venivano utilizzate per i lavori più pesanti in casa e in campagna: raccogliere le olive, trasportare l’acqua e la legna, andare al mulino, lavare i panni, impastare il pane, zappare l’orto, raccogliere le spighe abbandonate dai mietitori ecc.

1.2. Convenientemente interrogati i capitoli matrimoniali rivelano come abbiamo in parte anticipato, informazioni preziose sulla condizione giuridica delle donne, sia pure di alcune categorie di donne soltanto: quelle appartenenti alle famiglie nobili e alto borghesi, di professionisti e funzionari, della media e piccola borghesia urbana e rurale e comunque a quelle che possedevano un patrimonio per quanto piccolo o che avevano messo insieme nel corso degli anni un gruzzolo per fornire le figlie di una dote. Sono queste le donne che compaiono nei capitoli matrimoniali che abbiamo preso di esame in un arco di tempo, 1740-1870, in cui come vedremo, si verificano grandi trasformazioni nella condizione giuridica delle donne. Per tutto il Settecento e fino al primo Ottocento i contratti matrimoniali vengono conclusi col regime dotale o alla sardesca; il primo prevedeva la comunione dei beni tra i coniugi; il secondo, invece, teneva distinti i beni, e prevedeva la comunione dei frutti provenienti dai beni "dotali" e da tutti gli altri posseduti prima del matrimonio e pervenuti dopo "*constante matrimonio*" a qualsiasi titolo.

Quasi tutti i capitoli matrimoniali contratti col regime dotale o alla sardesca esaminati tra il 1744 e il 1820 assumono come quadro di riferimento le "Costituzioni della città di Sassari" ("Conforme les constitutions de la ciudad de Sasser") ⁽¹¹⁾ che sembravano assicurare alle donne sarde maggiori diritti degli statuti di altri comuni italiani e rilevanti quote di decisionalità e di potere. Essi riconoscevano al coniuge superstite una quota dei beni del coniuge premorto. Nel matrimonio alla sardesca la moglie, con il consenso del marito o in mancanza di tale consenso in caso di necessità, (sia pure con l'assistenza dei parenti maschi) poteva stipulare contratti e rilasciare obbligazioni, una situazione che cambiava quando la donna era vedova. Il marito non poteva disporre della dote né della proprietà ereditata dalla moglie con o senza il consenso di lei, né poteva lasciare o donare i suoi beni per un valore superiore alla metà dei beni posseduti. Il frequente ricorso alle disposizioni delle "Costituzioni della città di Sassari" nei capitoli matrimoniali sembra, dunque, assumere il significato di una scelta precisa, in alcuni gruppi sociali, di condizioni giuridiche più favorevoli alle donne.

Nel 1744 Mariangela Cascioni, della città di Tempio, va sposa a

Jaime Majorca. Essa dichiara espressamente di rinunciare al “diritto velleiano” e porta in dote “secondo le costituzioni della città di Sassari” i beni che ha ereditato dal padre (12); nel 1746 Angela Maria Carcupino Sini scambia promessa di matrimonio con il nobile Juan Batista Serafino; anche qui il riferimento è alle “Costituzioni della città di Sassari”: la sposa porta “in dote e in nome di dote” i beni immobili e mobili che ha ereditato dal suo defunto padre: una somma in denaro, polizze, animali, *prendas de oro*, argento, biancheria, vestiti, un legato di 1500 lire che le perviene dalla sua defunta sorella, donna Giovanna (13). Il nobile Serafino, da parte sua, si impegna in caso di scioglimento del matrimonio a restituire la dote nello stesso genere, previo estimo delle cose portate in dote. Margherita, figlia di un “maestro” d’arte Dettori, conferisce, sempre secondo le “costituzioni della città di Sassari”, una camera e un vestito “doppio” come quello che hanno avuto le sue sorelle, nonché 20 scudi e l’abitazione del matrimonio. Lo sposo Marcos Agustin Amugà si obbliga e promette, in caso di separazione e in mancanza di figli, a restituire “la detta dote ai genitori o agli eredi” (14). Il matrimonio alla sardesca “y modo sardesco” o “a medias y ad uso sardesco in bien e in male” ricorreva di preferenza tra coniugi di condizione modesta, “massai”, agricoltori, negozianti, artigiani. Nel 1779 la vedova Giovanna Geromina Garrucciu di Martis apporta nel nuovo matrimonio contratto alla “sardesca” tutto ciò che ha ereditato dal defunto marito e il futuro sposo Vincenzo Porcu Satta, figlio di un artigiano sassarese, l’intera porzione dei beni della sua defunta madre e una porzione di vigna la cui estensione dipende dall’esito di una lite con la Chiesa parrocchiale su cui la Reale Udienza deve ancora pronunciarsi (15). Ancora nel 1782 il vedovo Baingio Casu e la nubile Giovanna Fraoni si sposano “a la sardesca”: il primo porta una vigna, due pezzi di terra, mobili e strumenti di massajo; la seconda un vestito, una camera, un cassetto, otto misure di grano. Tutto quello che portano e avranno nel matrimonio, precisa il contratto sarà diviso a metà (16).

Più raro era il ricorso al regime dotale da parte di “nubias de venidero” o “de futuro” della piccola e media borghesia; mentre non ho verificato eccezioni nella scelta del matrimonio dotale da parte delle famiglie appartenenti alle élites nobiliari e borghesi della provincia

che, in questo modo, si mettevano al riparo da una parte dal pericolo che il marito potesse disporre della dote della moglie, anche in presenza dell'assenso di questa; assicurandosi, dall'altra, che in caso di morte della moglie o di scioglimento del matrimonio la dote tornasse nelle mani di chi l'aveva costituita. In regime "dotale" contraggono matrimonio nel 1728 donna Maddalena Misorro Pes (4.000 libbre di dote) e don Miguel Sardo, e, ancora, il nobile don Antonio Misorro e Catalina Maxu che porta in dote 3.000 libbre in vigne, bestiame, biancheria, vestiti, oggetti d'oro e d'argento (17).

Nel 1811 donna Vittoria Solaro di Sassari va sposa a Don Pietro Martinez. Per sopportare "i pesi del matrimonio" suo padre le costituiva una dote di 6.000 scudi in moneta sarda di cui 4.000 come porzione del patrimonio paterno e 2.000 di quello materno. Di questi ultimi, come beni parafernali, "donna Vittoria poteva disporre nel suo talento come di cosa sua propria". In caso di morte senza figli legittimi e naturali don Pietro Martinez avrebbe dovuto restituire la dote a Don Giuseppe Solaro o ai suoi eredi. Non erano compresi nella dote il sostentamento fornito ai futuri sposi dal conte Solaro per le spese di "tavola comune" sostenute fino alla nomina di don Pietro a capitano di reggimento (18).

Anche Antonia Luigia Tamponi e il conciatore sassarese Giovanni Maria Mancusa si sposano in regime dotale. La sposa porta in dote beni per trecento scudi (500 lire sarde) in beni mobili: "cinque canne di lino senza bagnare, quindici canne di tela di lino fine; un padiglione di tela di lino fine usato; tre camicie da donna di tela fine nel busto, e di tela grossa nella coda; due paia di calzette bianche di filo; due materassi, un pagliericcio nuovo, due guanciali. In caso di morte senza figli legittimi il futuro sposo si obbligava a restituire la dote alla famiglia (19). Non è raro che fosse la donna stessa a cui fossero pervenuti beni in eredità a dotarsi nel matrimonio per avvantaggiarsi "dei privilegi delle donne dotate a seconda delli Statuti di questa città".

E' quello che fa la sassarese Anna Peppa Naitana sposata al commerciante Agnesa. Essendole pervenuto, nel 1811 un legato (1.100 scudi in denaro e 300 in oggetti) essa si costituisce la dote. La ragione di questa cautela si indovina dietro le formule ufficiali dell'atto; l'Agnesa ha investito nei commerci il legato della moglie la quale si

preoccupa che “non venghi la medesima pregiudicata nei suoi averi, avuto riguardo alle mondane vincende nelle quali verrebbe a soccombere se non venisse a constare il suo”. Così, molto avvedutamente, la Naitana si riserva costituendosi la dote e “ipotecendo tutti i beni che detto Agnesa possiede e potrà avere”. In questo modo essa si riserva la possibilità di controllare in qualche modo anche l’amministrazione dei beni maritali, una cosa che il codice Albertino e poi quello Civile avrebbero escluso ⁽²⁰⁾. Nella selva delle eccezioni previste dagli Statuti le famiglie nobili, consigliate dai notai, trovavano sempre il modo di aggirare le disposizioni che limitavano la possibilità delle donne di agire autonomamente, possedendo e disponendo dei loro beni per proprio conto, ereditando e lasciando in eredità. Ecco un caso che abbiamo tratto da un atto notarile del 1742.

In quell’anno don Pietro Pedro-Pablo Massidda e donna Rosa Carus Carcupino, entrambi di Tempio, si presentano davanti al delegato di giustizia Don Francesco Ignazio Ravaneda e al notaio Masu Balata per regolare il lato economico della loro unione matrimoniale giacché intendono divorziare ⁽²¹⁾. La ragione addotta è sufficientemente grave: essi dichiarano di “soffrire da parecchi anni del morbo gallico” per cui hanno bisogno di cure incessanti. Non potendo don Pedro Pablo Massidda “corrispondere i precisi alimenti alla nobile sua moglie” né sostenere le inevitabili spese necessarie per questa malattia” i due coniugi supplicano che venga concesso al marito di restituire alla moglie la dote di 4.000 libbre ⁽²²⁾ che essa aveva portato in dote “data l’utilità che le risulterebbe”. Sfortunatamente non siamo riusciti a rintracciare il capitolo matrimoniale non essendo pervenuti all’Archivio gli atti del notaio nominato nell’atto. Ma non sembra azzardato avanzare l’ipotesi di un espediente tecnico elaborato per dare la piena disponibilità dei beni dotali alla nobildonna, d’accordo con il marito per la separazione.

L’introduzione del Codice Civile, nel 1866, (che, tra l’altro, introduceva il diritto del vedovo, o della vedova a succedere al coniuge premorto, già previsto dagli Statuti Sassaresi e salutato dai contemporanei come una grande conquista) ⁽²³⁾ non segna, per quanto attiene ai diritti civili, un sostanziale progresso rispetto a quanto prevedevano la *Carta De Logu* e gli Statuti Sassaresi. Se la sapienza giuridica dei notai e il potere delle famiglie nobili riuscivano, unite, ad aggirare le restri-

zioni imposte da questi ultimi alla capacità giuridica della donna, come abbiamo avuto modo di constatare in più di un caso, ora la “rigidità” delle norme del Codice non consente più nessuna scappatoia. Alla fine degli anni Sessanta dell’Ottocento i contratti matrimoniali si fanno più rari e meno ricchi di indicazioni. Quasi tutti fanno riferimento ad una formula fissa: “gli sposi dichiarano di voler profittare del disposto del Capo terzo, titolo VIII, libro III del Codice Civile in vigore e stabiliscono congiuntamente che dal giorno della celebrazione del matrimonio s’intende tra essi contratta una vera comunione e società in parti uguali di tutti gli acquisti utili e risparmi che allo stesso scioglimento di esso verranno a riconoscersi fatti tanto separatamente che unitamente” (24).

In taluni casi viene ribadito che “lo sposo sarà il solo amministratore dei beni della comunione nella quale dovrà usare tutta diligenza e religione”. Così tra gli altri è specificato nel contratto matrimoniale tra Giovanni Pinna, agricoltore, e Antonina Oggiano Serra di Osilo (25).

1.3. In quasi tutti i capitoli e i contratti che ho esaminato nella seconda metà del Settecento si ritrova l’impegno di formalizzare il matrimonio “in facie Ecclesiae” e secondo il dettato del “Sagrado Concilio de Trento”. Una precisazione singolare, che abbiamo trovato anche in qualche atto del primo Ottocento, che rivela quanto fosse ancora poco scontato il carattere religioso che il Concilio di Trento aveva dato alla celebrazione del matrimonio. Nonostante la condanna della Chiesa e le pene comminate ai trasgressori, il costume locale di far seguire agli sponsali la coabitazione era diffusissima nel periodo in esame soprattutto nelle campagne e nei villaggi. E ancora ai primi del Novecento uno studioso autorevole come Francesco Coletti, studiando il fenomeno della mortalità infantile (che si presentava in Sardegna con caratteri specifici), annotava come “fino a non molti anni fa (fosse) abbastanza esteso, specialmente nel centro dell’isola, il costume che l’uomo e la donna si consideravano marito e moglie appena compiuta la formalità della promessa: *dada sa paraula*, i due colombi consumavano senza tante cerimonie religiose e civili, il matrimonio... Si asserisce che in taluni paesi il costume permane, ad es. ad Orune (circondario di Nuoro)”.

Di questo fenomeno dà conto il numero, straordinariamente elevato, delle nascite illegittime in Sardegna: 4,12 su ogni 100 nati vivi nel periodo 1900-1904 contro una media nazionale di 3,34.

In parecchi atti sono presenti clausole ed espressioni che permettono di stabilire che i “nubios de venidero” o “de futuro” (come vengono indicati negli atti) coabitavano e conducevano vita maritale. Contrariamente a quanto avveniva altrove, in Sardegna; la “promessa” sembra mantenere intatti i suoi effetti sociali di legittimazione della coppia nei confronti della comunità sino all’Ottocento. Soltanto quando l’insistente azione della Chiesa otterrà infine che solo il matrimonio religioso ha il potere di legittimare la pratica sessuale e la convivenza, il carattere di impegno vincolistico associato alla promessa perderà la sua efficacia facendo cadere tutto un sistema di organizzazione e controllo sociale che aveva teso a regolare la distribuzione delle risorse matrimoniali, e in generale, le relazioni intersessuali, innescando un processo le cui conseguenze demografiche, sono a tutt’oggi, ancora da studiare. Due “storie”, a distanza di settant’anni l’una dall’altra, tratte da due fonti diverse (ma “accostabili” per quanto riguarda il nostro discorso), la Reale Governazione e la Corte d’Assise di Sassari, fomiranno un *exemplum* significativo dei meccanismi attraverso i quali si verifica il processo che ho cercato di descrivere.

Nel 1821 Caterina Pinna di Orgosolo trascina in tribunale Luzzu Tapparese Giovanni “per mancata promessa di matrimonio, stupro e conseguente gravidanza”. E’ già questo, un fatto significativo: il processo viene intentato in seguito alla querela sporta dalla donna. Al Magistrato della Reale Governazione Caterina racconta che il suo promesso, servo come lei in casa del canonico Matteo Coinu di Fonni, “dietro la promessa fattale di futuro matrimonio il 24 dicembre 1818 le aveva tolto il suo onore che riposto aveva nella sua verginale integrità”. Rimasta incinta Caterina aveva chiesto più volte al Luzzu di mantenere la parola e “quegli nell’atto ogni qualvolta che ne veniva a tal uopo richiesto confermava di bel nuovo la parola”. Ma intanto non si decideva: su insistenza dell’Arciprete della cattedrale di Nuoro, Pasquale Furoni, aveva ribadito che non poteva sposarla perché come ladra domestica sarebbe stata condannata ad anni 10 di galera, per cui avrebbe “determinato di risarcire l’onore della Pinna con sposare in

luogo di essa sua sorella Andreana pure d'Orgosolo". Un impegno che la dice lunga sullo strettissimo legame tra onore femminile e onore familiare.

Successivamente davanti al Vescovo della Diocesi, don Antonio Maria Casabianca, aveva ammesso di essere "il reo della gravidanza" e di essere risoluto "a prontamente sposarla". Recatosi nel rione Santa Maria per comunicare la notizia alla madre, la vedova Giovanna Angela Floris questa "si oppose fermamente con dirle che dal giorno che ciò succedeva non sarebbe più suo figlio e come tale essa si dimenticherebbe d'essergli madre e tanto fece con lusinghe e minacce che di bel nuovo ha corrotto l'animo del figlio".

Le numerose deposizioni fanno emergere l'efficacia del controllo sulle diverse fasi della formazione della coppia; i testimoni sono in grado di fornire le prove che i due coabitavano nella stessa casa; che erano stati insieme alla festa di S. Francesco di Lula; che il Luzzu era stato visto in casa del canonico Coinu "in atto che abbracciava e carezzava la Pinna". Accertata la sua responsabilità il Luzzu sarà condannato a dotare la Pinna, a sposarla o a scontare tre anni di galera (26).

Nel 1890 si celebra in Corte d'Assise un processo per infanticidio contro la vedova Nicoletta Sau, 28 anni e sua madre Maria Scanu, 70 anni, di famiglia contadina di modestissima condizione, entrambe del paese di Tissi. Le due donne sono accusate ("La Sau per salvare il proprio onore e la madre quello della figlia") di aver abbandonato l'infante partorito della Sau "frutto dei suoi illeciti amori" in contrada detta Monte Tissi, territorio di Tissi "sul nudo suolo senza legatura del funicolo ombelicale". Sulla Sau pesa inoltre l'accusa di aver tentato di "procurarsi dolorosamente l'aborto tentando acquistare appositi medicinali". Al processo la Sau racconta con dovizia di particolari la sua storia: "Da oltre un anno il mio compaesano Francesco Carta Mudadu frequentava la casa della mia vicina Maria Giuseppa Vargiu dove ero solita recarmi anch'io. Facemmo relazione ed un giorno colla Vargiu ci recammo insieme in una vigna di costei... Debbo altresì notare che il Carta dopoché riuscì nell'intento di ottenere i miei favori, mi diceva che ove divenissi incinta dato mi avrebbe esso stesso la rivoltella per esplodergli una revolverata se non mi avesse sposato, volendo con ciò significare il proposito di unirsi meco in matrimonio (27)...

Ma la promessa di matrimonio assume qui una posizione del tutto accessoria e la parola dell'uomo è completamente priva del valore probatorio che aveva avuto fino a quando l'istituto della promessa era riconosciuta e praticata unanimamente come momento determinante della formazione della coppia e della nuova famiglia. La Sau appare qui del tutto isolata dal contesto protettivo delle relazioni. Né gli atti processuali (da cui pure emerge che il legame tra i due era ben noto nel villaggio) fanno cenno a pressioni di nessun genere sul Mudadu perché si risolvesse al matrimonio riparatore. Dappertutto, in pochi decenni, il panorama era completamente cambiato a danno delle ragazze del popolo, povere, senza dote e difficili da maritare; "Fino alla Rivoluzione, ha scritto J. L. Flandrin, riferendosi alla Francia, le ragazze ingravidate con promessa di matrimonio hanno potuto trascinare i loro seduttori davanti ai tribunali... Se non ottenevano il matrimonio le ragazze avevano legalmente diritto ad un aiuto finanziario immediato, quali che fossero le condizioni nelle quali si erano fatte ingravidare"(28).

2. Fascicoli processuali civili e penali delle magistrature preunitarie e post-unitarie.

I fascicoli processuali penali e civili che ho consultato riguardano per il periodo pre-unitario il *Magistrato della Reale Governazione* relativo agli anni 1667-1849 che esercitava giurisdizione civile e criminale su tutto il territorio del Capo di Sopra; e per il periodo post unitario le sentenze e i fascicoli processuali del Tribunale e della Corte d'Assise di Sassari (1860-1920). Nonostante la disomogeneità delle norme che informano le varie fasi della procedura (istruzione, citazione, giudizio, appello) per le diverse magistrature, nell'arco di tempo considerato, è questa sicuramente la fonte che offre il materiale più prezioso e abbondante per una indagine su diversi aspetti della condizione femminile; e sui comportamenti, il linguaggio, i valori e non solo quelli relativi agli aspetti conflittuali (e dunque eccezionali), ma anche a quelli abituali del vivere quotidiano; dell'ambiente di vita, di lavoro e familiare delle donne coinvolte nei reati e delle testimoni, (pa-

renti, vicine, ecc.). Esse risultano schedate per nome, cognome, residenza, provenienza, eventuale soprannome, età stato civile, mestiere, eventuali precedenti penali, rango, posizione sociale, "voce pubblica". Del fatto criminale è indicata la materia del contenzioso, la dinamica del fatto, la sua collocazione nel tempo e nello spazio inteso non solo come località (es. il nome del villaggio o della contrada) ma anche come spazio sociale (il campo, i sentieri, le vie, la casa, il mulino, la bottega).

Dalle dichiarazioni dei testimoni si può ricostruire il sistema di relazioni, individuali o di gruppo, di parentela o di vicinato, di lavoro nell'ambito della comunità o del gruppo di appartenenza.

Informazioni preziose per una storia della medicina e del corpo delle donne si trovano nelle relazioni di medici e chirurghi e nei referti che contengono descrizioni accurate e minuziose di parti illegittimi, violenze carnali, ferite e contusioni provocate da sevizie e percosse.

2.1. Sotto questo aspetto i processi per infanticidio sono quelli che rivestono il maggiore interesse. Pur non avendo a disposizione dati precisi sull'incidenza di questo reato in età moderna essendo il fondo della Reale Governazione ancora in corso di inventariazione, lo spoglio su un campione ha permesso di stabilire che questo reato, rarissimo, quasi inesistente, fino al primo Ottocento conosce significativi incrementi nella seconda metà dell'ottocento: tra il 1860 e il 1900 i processi celebrati davanti alla Corte d'Assise di Sassari furono ben 23 ⁽²⁹⁾. Erano esclusivi delle donne ed erano perpetrati verso i figli illegittimi, al momento del parto o subito dopo; essi rappresentavano il 30% circa di tutti gli omicidi in cui risultano coinvolte delle donne come complici o mandanti. Una sommaria schedatura delle infanticide (per età, paternità, residenza, eventuale soprannome, età, professione, rango e condizione sociale) ha permesso di appurare che nell'80% dei casi esse avevano un'età oscillante tra i 22 e i 28 anni con punte estreme di 39-40 anni (3 casi). La professione ricorrente era quella di "servente" o di "attendente alle cure domestiche in casa di possidente" e la condizione quella di orfana e senza beni. In un solo caso ci siamo imbattuti in "una figlia di famiglia", possidente. Per lo più si trattava di ragazze nubili (o assai più raramente di donne sposate e separate dal marito). Il

reato incideva in maniera molto diversa tra città e campagna (e nell'ambito di questa era presente nelle aree pastorali come il Goceano) di cui esso appare tipico e strettamente connesso, da una parte, ad un più forte timore del giudizio e della sanzione della comunità, laddove come nei paesi e nei villaggi, la rete sociale era caratterizzata da una più alta connessione interna; dall'altra alle maggiori possibilità in città di procurarsi l'aborto ⁽³⁰⁾ o di tenere segreto il parto abbandonando il bambino o facendolo accettare tra gli esposti.

La figura ricorrente nelle storie di infanticidio che emerge dai fascicoli processuali è dunque quella della "servente". Il fatto che questa figura si ritrovi tanto spesso nelle cause per procurato aborto o per infanticidio è da ricondurre alla mancanza per molte di loro della tutela e della protezione della famiglia e della comunità, che le rendeva sessualmente vulnerabili e più facili da ingannare e abbandonare. Spessissimo era il padrone stesso a sedurle usando la forza o le costrizioni morali. Quando la serva rimaneva incinta interrompeva "il commercio carnale illecito" e l'allontanava dalla casa, lasciandola sola ad assumersi interamente la responsabilità del figlio naturale. Questa responsabilità e il pensiero ossessivo dell' "onore" a cui fanno continuamente riferimento accusate e testimoni, giudici e avvocati spingeva alcune di loro a ricorrere all'esposizione o all'infanticidio. E' il caso di Filippa Maria Loriga sassarese, accusata di aver partorito una bambina e di averla poi abbandonata nello stradone denominato di Porta S. Antonio ⁽³¹⁾. La ragazza, 23 anni, orfana, nubile, analfabeta, era domestica presso la vedova benestante Angela Maria Manca Piras proprietaria di una bottega in Porta S. Antonio a Sassari. Interrogata dal Governatore capo del Magistrato della Reale Governazione (a cui competeva la cognizione in prima istanza delle cause civili e criminali) la Loriga racconta la sua storia:

"da dodici anni a questa parte servendo in casa del Gabellotto Giuseppe Biddau... egli tanto continuamente mi sollecitò sino ad ottenermi alle sue voglie a farmi sua. Per anni quattro consecutivi si tenne tal illecito commercio...

Rimasta incinta ne aveva informato il padrone che l'aveva fatta "collocare a titolo di servente" nella casa di sua zia, la vedova Piras, che pur notando il ventre ingrossato della ragazza aveva creduto alla

sua versione che soffrisse da tempo della mancanza “dell’ordinario incomodo delle donne”.

Da quel momento il gabellotto non si era fatto più vedere e lei aveva sperato invano “che il padrone avrebbe cercato di porre rimedio a tutto, benché rifiutasse di essere l’autore convinta e persuasa che io non ebbi né commercio, né avvicinamento con altro uomo...” (32).

Quarant’anni dopo, nel 1889, una storia molto simile a questa si ripete a Ploaghe per Giovanna Pani Unali di Giave, ma residente a Ploaghe, 26 anni, orfana, nubile, serva presso il negoziante Giovanni Maria Ledda, accusata di aver ucciso il bambino da lei dato alla luce “frutto di illeciti amori”.

“Quegli che mi rese madre fu Francesco Maria figlio di Filomena Spano presso la quale mi trovavo a servizio prima d’entrare in casa del Ledda. Il troppo facile contatto mi fece cadere in fallo e io mi lusingavo di poter occultare la gravidanza... (33). In entrambi i casi, contrariamente a quanto avviene in altre vicende dove non vi è disparità sociale tra uomo e donna, le donne nell’espone al giudice la propria esperienza non tentano neppure di giustificare “il commercio carnale illecito” con una promessa di matrimonio: l’appartenenza del seduttore ad uno stato elevato sembra rendere quasi naturale l’aggressione del padrone al suo “onore” e la mancanza di ogni responsabilità nei suoi confronti. Le leggi del resto lo proteggevano: il Codice Civile vietava per i figli illegittimi la ricerca della paternità (34). “In questo campo, osserva Flandrin, l’ipocrisia, ecclesiastica nel XVI secolo, è diventata borghese. E’ per salvare la propria reputazione, più ancora che i propri denari, che il padrone ha preso l’abitudine di cacciare la serva, di negare ogni partecipazione alla sua colpa, e di indignarsi che una miserabile potesse trovare nelle leggi armi contro la sua rispettabilità. Proibendo la ricerca della paternità, il codice civile ha soprattutto liberato i benpensanti dagli obblighi loro imposti da leggi ispirate al cristianesimo medievale” (35).

2.2. Le vicende processuali esaminate contengono descrizioni accurate dei modi e delle sequenze del parto illegittimo che non dovevano essere diverse da quello del parto legittimo delle donne delle famiglie più povere (servi e giornalieri di campagna, operai senza mestiere,

braccianti, pastori poveri, vignaioli ecc.).

Così Maria Spanu di Terranova, soprannominata Busciacca, 40 anni, coniugata e separata dal marito, partorisce in campagna in un orto nelle vicinanze di detto villaggio ⁽³⁶⁾; e così pure Nicoletta Sau, 28 anni, di Tissi ⁽³⁷⁾. Francesca Canu 25 anni, nubile senza beni, di Bono ⁽³⁸⁾, partorisce da sola in casa, come Mariangela Loi, 35 anni “attendente agli affari di casa” ⁽³⁹⁾ di Ardauli e Bichiri Francesi Angela, 40 anni, di Bonorva, coniugata e separata dal marito ⁽⁴⁰⁾. Pani Unali Giovanna, di Giave, 26 anni, serva a Ploaghe è colta dalle doglie mentre pulisce il granturco e partorisce da sola, in piedi, senza emettere un lamento, in una stanza vicina a quella dove stavano i suoi padroni e alcuni vicini.

I carabinieri, si apprende dal verbale, non possono arrestarla “perché in cattive condizioni di salute” ⁽⁴¹⁾.

Quali potevano essere queste “cattive condizioni” ⁽⁴²⁾ si può giudicare da una relazione del 1848 (che può senz’altro ritenersi applicabile agli altri casi in esame) stesa da tre chirurghi dell’Università di Sassari incaricati dal Governatore di Sassari, capo del Magistrato della Reale Governazione. La perizia è effettuata su una donna di 23 anni, nubile, domestica, che ha appena partorito e abbandonato il bambino: “Previa l’oculare e manuale esplorazione esterna e interna delle parti genitali di colci; non menché del seno troviamo i segni manifesti di recente progenie da una settimana circa a questa parte per aver trovato tumide le grandi e piccole labbra, rotto affatto l’imene e abbassato l’utero, dilatato ancora il collo del medesimo, fluente dall’interna cavità l’umore lochiale... Vi osservammo parimenti una cauzione considerevole del perineo, prodotto noi crediamo dal passaggio del feto nel distretto inferiore *per mancanza di aiuto di persona dell’arte*, onde favorime la rotazione in detto distretto; operammo lo scolo latteo della mammella destra in piccola quantità per trovarsi la puerpera sommanente abbattuta e indebolita.. Osservammo nella camicia che indossa larghe macchie di sangue, con piccolo grumo nella parte che corrisponde alla vulva; il polso è piccolo e debole...

Le pene (se veniva dimostrato che il bambino era nato “vivo e vitale”) erano molto dure. Angela Francesi Bichiri di Bonorva accusata di “aver messo a morte un infante da lei nato strangolandolo con apposi-

to cordoncino di filo” è condannata a 10 anni di lavori forzati (43), Pisanu Filomena, 24 anni, di Mores, “attendente agli affari di casa possidente” accusata di “aver volontariamente ucciso mediante soffocazione una bambina “nella camera interna” della sua abitazione è condannata ai lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti politici e della patria potestà (44).

2.3. I processi per tentato stupro (assai più numerosi di quelli per stupro, una cosa che rende plausibile l'ipotesi che in caso di stupro tentato e non riuscito le donne fossero più propense a rendere pubblico il fatto) forniscono una serie di importanti informazioni per una ricerca sull'immaginario, sui comportamenti collettivi, sui luoghi comuni, sul linguaggio. Contrariamente a quanto avviene in altri processi, in cui i cancellieri traducevano quello che ascoltavano nel loro linguaggio limitandosi a specificare, talvolta, che l'interrogatorio si era svolto “in volgare”, in questi casi alcune espressioni popolari riescono ad affiorare nell'arido linguaggio burocratico (45). L'uomo e la donna che si affrontano davanti ai giudici presentano versioni diverse dell'accaduto in cui entra in gioco “l'onore” della donna, l'atteggiamento dell'uomo, le circostanze concrete in cui si è verificato il fatto, il perché e il come la donna si trovava sola nel luogo dell'aggressione. Dalle deposizioni dei testimoni, chiamati a confermare o ad invalidare l'accusa, emergono i modi in cui la comunità esprime forme di controllo sull'onore delle donne e sulla sessualità.

Significativi a questo proposito sono due processi, del 1881 e del 1882, per due tentati stupri. Il primo riguarda il tentativo di stupro effettuato da un ragazzo di 19 anni di Ittiri, Giuseppe Deruda, figlio di un mugnaio, ai danni di una ragazza di 11 anni, Monserrata Cau. Il fatto è oggetto di deposizioni contraddittorie: la ragazza racconta al giudice a che al ritorno dal mulino, dove si era recata per macinare la farina, il giovane l'aveva seguita. Giunta in zona “Chentuprisca” le aveva tolto dalla testa le *corbula* con la farina e l'aveva poggiata a terra saltandole poi addosso e sollevandole la gonna mentre lei gridava aiuto.

Il ragazzo ribalta completamente la testimonianza della ragazza: è stata lei, dice, a pregarlo di accompagnarla per un tratto acconsentendo poi ad appartarsi con lui in un luogo deserto. Ma, essendo sopraggiun-

te alcune persone che transitavano in quei pressi, lei piena di vergogna per l'atteggiamento in cui era stata colta, si era messa a gridare e aveva simulato un'aggressione. L'andamento del processo rivela un aspetto importante: lo stretto legame tra onore personale della donna e onore familiare, che varia con lo status sociale, il potere e il consenso di cui la famiglia gode.

I testimoni mobilitati dal facoltoso mugnaio a sostegno della tesi del figlio, pur affermando che la ragazza è "senza malizia", insistono tutti sul fatto che i genitori di Monserrata sono litigiosi e tengono un contegno scorretto (come sapeva tutto il vicinato) mentre una sua sorella aveva avuto "una tresca illecita" da cui aveva avuto "un bastardo". Questi elementi si possono cogliere anche nel secondo processo: anche qui Zoncheddu Carta Salvatore Antonio, di 23 anni, tenta di ribaltare completamente l'accusa che gli muoveva Giovanna Maria Sale, 45 anni, nubile, senza beni, di Torralba, recatasi "a raccogliere le spighe abbandonate dai mietitori come è in uso in quei poveri paesani". L'uomo aveva seguito a cavallo un gruppo di spigolatrici (che confermarono la circostanza) offrendo alla donna (che aveva rifiutato) di salire in groppa. Successivamente trovandola sola "in località Norvanolu" l'aveva trascinato in un pianoro tentando di violentarla e desistendo solo all'accorrere di gente richiamata dalle grida d'aiuto della donna. Anche in questo caso la donna è in una condizione di debolezza. L'uomo può sostenere così che la Sale gli aveva chiesto una lira in cambio di un rapporto sessuale accusandola di essere "oltre che una che del suo corpo fa mercemonio..., una donna tale che dalla sua bocca non esce mai una verità" (46). I luoghi degli stupri e dei tentati stupri sono le zone periferiche delle città e dei paesi, le campagne, assai più raramente la casa o il luogo di lavoro. In campagna è aggredita (dal contadino Pireddu G. Maria) Pietruccia Gaspa, 15 anni, che sta andando a "portare il mangiare al proprio padre" (47), e così pure la contadina Zanzau Maria Antonia, 14 anni, che in località "Sas tanchitas de S. Ambrogio" sta conducendo al pascolo due capre. Il violentatore è un contadino di 22 anni, Tedde Michele, che aveva un orto a 400 metri dal luogo dell'aggressione (dietro "il muro barbaro" della strada provinciale Pattada-Buddusò) (48).

In casa si consuma il tentativo di violenza di due donne, Demontis

Nicolosa e sua figlia, di Bultei; l'aggressore, Piras Francescangelo, addetto alla linea ferrata, vi si introduce di notte sorprendendo le donne nel loro letto (49). In una bettola di Terranova dove è a servizio, si consuma la violenza ai danni della sedicenne Maddalena Floris: ne è autore il suo padrone, Pasquale Balatta, 43 anni, che ha agito con l'aiuto della moglie Pedroni Maria Giuseppe, 35 anni, che ha "tenuto ferma la Floris perché il marito potesse giungere a sottometerla alle sue voglie" (50). In una cella del carcere di Sassari viene violentata una donna di Porto Torres andata a trovare il marito Nali Antonio Giuseppe che era stato tradotto a Cagliari per il processo (51).

2.4. I fascicoli dei processi penali rappresentano una fonte importante per una ricerca sulla violenza domestica. Gli elementi che emergono dai documenti (verbali dei carabinieri, denunce, interrogatori) convenientemente incrociati, consentono di cogliere sia pure a fatica, una tipicità del fenomeno: si tratta di una violenza nascosta, di cui si intravedono solo alcune "punte"; la violenza è esercitata in genere da un adulto su un bambino o da un uomo su una donna (il marito sulla moglie, il padre sulle figlie, il figlio sulla madre); raramente è la parte offesa a presentare querela e spesso la vittima, timorosa delle conseguenze e delle critiche del vicinato, minimizza il fatto e blocca la causa. E' il caso della quattordicenne Teresa Mancusa, di Sassari, ma residente a Ozieri dove vive col padre Bachisio, tolaio, e la zia materna che l'uomo "tiene come moglie". L'uomo, a quanto affermano i vicini "forse come conseguenza della miseria" maltratta continuamente la convivente e i figli, in particolare la maggiore, Teresa, descritta da tutti come una ragazza intelligente, "operosa e ubbidiente" (tra gli atti si trova anche la sua pagella) che viene continuamente malmenata e picchiata anche col bastone. Il fatto, che provoca la denuncia dei carabinieri, ha come causa scatenante una "disubbidienza" della ragazza alla quale il padre aveva proibito di prestare qualche servizio nelle famiglie del vicinato, nonostante l'estrema indigenza dei Mancusa che in certi giorni non avevano neppure di che mangiare. Proprio "per avere qualche pezzo di pane" che divideva con la famiglia, Teresa si era recata a fare una commissione per una vicina. Il padre era rincasato in quel momento e non avendola trovata in casa era uscito in strada e "in-

contratala aveva inveito (contro la figlia) percuotendola con pugni, schiaffi e stringendole colle mani il collo e minacciandola di volerla uccidere” come dice il rapporto dei carabinieri. Davanti al giudice la ragazza racconta una allucinante storia di maltrattamenti, di prevaricazioni, di miseria. E tuttavia rifiuta di querelare il padre sperando che l’ “avvertimento” serva a far ravvedere l’uomo che “è cattivo solo quando è preso dal vino” (52).

Abbastanza simile a questa la storia di due ragazze di Sassari, Ida e Silvia, orfane di madre, che abitano col padre, un negoziante di carbone, di 43 anni, Guglielmo Frati, che si è risposato con una donna assai più giovane di lui, che non “ha giudizio” per occuparsi delle due figliastre una delle quali epilettica. Per nutrirsi, esse, come emerge dalle testimonianze e dalla querela della nonna materna, devono rubare in casa qualche pezzo di pane. Per questo il Frati le ha maltrattate “pigliandole per la vita e mettendole con la testa in giù nel pozzo”. Anche qui la causa si arresta perché la donna dichiara di “non querelarsi”.

Né presenta denuncia una donna di Sassari, picchiata dal proprio figlio, un falegname. Quasi tutte le storie (in particolare quelle sulle violenze ai minori, numerosissime) vengono alla luce per caso: perché un bambino incatenato e lasciato senza cibo per giorni, muore. O perché un neonato di pochi mesi viene ritrovato sulla porta di una casa, abbandonato dai genitori separati e in lite tra loro per il suo mantenimento. In quasi tutti i casi i vicini, come è evidente dalla ricchezza di particolari che forniscono, dichiarano in seguito di aver saputo, ma non di aver parlato: un silenzio che ha coperto questo fenomeno lasciandocene intravedere solo la superficie.

3.

Del Fondo Questura, Fascicoli pregiudicati deceduti, ho preso in considerazione un campione (ma dovrei dire un frammento) relativo a un gruppo di prostitute del Sassarese. Il materiale contenuto nei fascicoli è abbondantissimo: contiene certificati penali, stati di famiglia, verbali di arresto, diffide, ingiunzioni, fogli di via obbligatoria, segnalazioni anonime, racconti di indagini dei carabinieri che compongono

tante storie diverse che hanno come sfondo comune la miseria; una miseria fatta di precarietà quotidiana e di promiscuità, di fatica e di condizioni di vita disumane. L'interesse di questa documentazione (su cui si potrebbe tra l'altro costruire una storia dell' "immagine" del mestiere delle prostitute nello Stato liberale e poi nel ventennio fascista) è che essa accompagna la storia di queste donne per decenni, lungo una serie di tappe obbligate: l'aborto clandestino o la gravidanza illegittima, i piccoli reati, (furti o sottrazione di oggetti pignorati) l'alcoolismo, le malattie, la vecchiaia, fino all'epilogo al livello più basso del mercato.

3.1. Significativa è a questo proposito la storia di Genitrice S. di Tissi, figlia di un calzolaio, domestica a Sassari. Nell'ottobre del 1898, a 21 anni, è arrestata per furto e appropriazione. Rimpatriata al suo paese, con foglio di via obbligatorio, vi si era trattenuta solo per qualche giorno ritornando a Sassari dove "per la sua condotta leggera aveva suscitato reclami a suo carico". Incarcerata di nuovo e dimessa dopo qualche tempo era finita sulla strada e poi in una delle "case" raccolte in una via del centro di Sassari, nei pressi del Duomo.

Nel 1933 ha 54 anni e risiede nel vicolo Paduano. E' ormai troppo "vecchia" per esercitare il mestiere e fa la domestica nelle "case" dove un tempo aveva esercitato il meretricio.

La polizia la propone per l'ammonizione sottolineando che "è un essere abbrutitosi nella prostituzione esercitata per molti anni in postriboli d'infima categoria e nella continua convivenza con delinquenti della peggiore specie" per cui rappresenta un "pericolo permanente per la sicurezza pubblica e la moralità".

Dalla sua domanda al Prefetto (che sembrerebbe scritta dalla donna stessa data la corrispondenza tra la grafia del testo e la firma) si può arguire quali fossero le condizioni di vita di una donna di quell'età, ormai costretta a fare la domestica nelle "case" fino a tarda notte: "Se per un caso mi fosse data l'ammonizione sarei certo costretta ad andare randagia come i cani e in più a chiedere l'elemosina, perché certo nessuno mi lascerebbe entrare nelle loro case... (53).

Talvolta il primo passo è l'Istituto di correzione. E' il caso di Gerolama S. di Sassari, orfana di padre, che la madre, una lattivendola giro-

vaga, vedova con due figli, aveva fatto rinchiodare all'età di 14 anni, nel 1902, presentando apposita richiesta al Presidente del Tribunale civile e penale di Sassari. Uscita "dalla camera di correzione" la ragazza era entrata in un giro di meretrici contraendo la sifilide. Nel 1913 avendo tentato di suicidarsi a Genova ed era stata rimpatriata in Sardegna (54).

Ma più spesso è l'intervento di una "ruffiana" ad avviare alla prostituzione ragazze giovanissime, sole e senza mezzi, giunte in città dai paesi vicini. E' il caso di Grazietta C. di 19 anni, di Borore e Speranza M. di Sassari di 20 anni, sfruttate dall'algherese Giovannina T.; e di Nicolina B., 17 anni, di Illorai caduta nella rete di una "ruffiana" Mariangela S., 51 anni, di Silanus che l'aveva conosciuta alla raccolta delle olive. Nicolina era a Sassari da pochi giorni, proveniente da Sorso dove lavorava come domestica e dove il fidanzato di nome Giovanni le "aveva tolto l'onore con promessa di sposalizio" (55).

Conclusioni

Per quanto tutta da verificare sembra trovare significative conferme dai documenti d'archivio l'ipotesi che nella Sardegna tradizionale — in una società basata sulla famiglia e sul villaggio come rete codificata di relazioni tra nuclei sociali, regolata da impegni e ruoli per ogni singolo membro del gruppo — le donne godessero di spazi di autonomia, e ricoprissero ruoli d'autorità (un dato confermato dalla letteratura) pur nella condizione oggettivamente subordinata che era loro assegnata nella società del tempo. Se questi spazi sembrano maggiori per le vedove che ci appaiono intente a stipulare contratti di società (56), a curare e amministrare i propri beni e quelli dei figli "impuberi", fare testamento (57); anche le maritate, gestivano quote non irrilevanti di potere e godevano di forte prestigio nella famiglia e nel gruppo di appartenenza. Al consenso della madre al matrimonio fanno esplicito riferimento parecchi capitoli matrimoniali redatti in sua presenza.

In taluni casi il suo dissenso è determinante, come abbiamo potuto

appurare in alcune cause, nello spingere il figlio a ritirare “la promessa” di matrimonio. La misura di questa autorevolezza è data, tra l’altro, dalla facilità con cui ottenevano il consenso dei mariti e dei parenti “più prossimi” previsto dalle leggi ⁽⁵⁸⁾ per alienare o permutare beni o assumere obbligazioni. Lo spoglio delle richieste avanzate da donne maritate, vedove o nubili al giudice ordinario della Pretura di Ploaghe negli anni Venti dell’Ottocento ha rivelato che non solo non si davano casi di parenti che si esprimevano contro la decisione della donna; ma che in molti casi erano proprio costoro a fornire al giudice elementi atti ad illuminare la saggezza delle decisioni assunte dalla donna. Così i parenti di Anna Luigia Salis (che ha il consenso del marito Baingio Congiatu) confermano che è giusta e opportuna la sua decisione di cedere un suo terreno aratorio, grande due rasieri (nel territorio di Ardera, quindi troppo lontano dal villaggio di Ploaghe) in cambio di tre vacche del valore di trentasei scudi. Un parente della vedova Maria Florenzia Tedde Lai, un agricoltore di 37 anni proprietario di beni per dieci scudi, agevola la supplica di questa (che chiede di poter vendere un suo seminario a Codrongianus) col dire che “si tratta di un terreno molto sterile e in gran parte incolto” per cui giudicava “utile, necessaria non menché indispensabile” la vendita onde “supplire alle sue urgenze”. Né trova ostacoli la decisione della nubile Chiara Solinas di vendere un suo palazzetto con quattro appartamenti sito in Ploaghe (da cui percepisce un fitto insufficiente anche alle spese di ordinaria manutenzione) per acquistare un negozio di grano ⁽⁵⁹⁾.

Una tutela che non abbiamo verificato per l’età contemporanea era loro assicurata contro gli arbitri di mariti maneschi o troppo prodighi. Ecco un caso che abbiamo tratto da una causa della Reale Governazione. Nel 1795 Mathia Cossa di Sassari presenta un’istanza al Magistrato: suo marito Francesco Muzu dopo averla maltrattata, l’ha allontanata e la tiene “disposida de sa casa” e di tutti i suoi beni compresa la sua gonna tanto che non può andare a messa. Mathia chiede gli alimenti perché non ha di che vivere. Essa aveva portato nel matrimonio, dichiara, attrezzi di casa, un letto sardesco, un forziere grande di noce, piatti, cucchiari, cinque casse di tela di lino e cinque casse di tela di lino ordinari. Il procuratore del Muzzu afferma che il suo principale non può dare gli alimenti “per essere povero”; ma il giudice avendo appu-

rato che possiede una vigna, la fa dividere a metà tra i due coniugi e intanto assegna a Mathia mezzo reale al giorno a titolo di alimenti ⁽⁶⁰⁾. Trovandosi “separata di corpo” per dissensi col marito, Antonina Cherchi di Osilo ottiene dal Tribunale di Circondario l’autorizzazione a vendere “una tanca di sua pertinenza”. In tutti questi casi, come in quelli per rottura di promessa di matrimonio, era data alla donna la possibilità di gestire, pur entro schemi prefissati, un’iniziativa attiva.

Nella seconda metà dell’Ottocento ci si trova di fronte ad un panorama assai diverso e non certo in senso favorevole alla condizione femminile che muta nella misura in cui si trasformano le condizioni di vita e il ruolo sociale della famiglia: le donne sembrano ricoprire un ruolo meno importante e godere di minori spazi di autonomia in una società in cui antiche solidarietà, caratteristiche di una struttura economico-sociale pre-industriale tendono a lasciare il posto, soprattutto in alcune aree, a nuovi elementi di omogeneizzazione. Il nuovo codice civile non muta significativamente la qualità della vita delle donne su cui agisce semmai l’opera modellatrice di influenze che non seguono le frontiere “politiche”. Nelle relazioni tra uomini e donne si registrano mutamenti sostanziali su cui influisce la penetrazione dell’istituzione ecclesiastica nel tessuto sociale; la promessa di matrimonio perde il suo carattere di impegno vincolistico e socialmente riconosciuto verso la donna e il suo gruppo; la minore tutela esercitata sulla parola maschile lascia aperta all’uomo larghi margini di licenza di cui dà conto tra l’altro l’alta percentuale degli illegittimi non riconosciuti.

Per le donne la storia non è cumulativa, non è lineare, non fluisce in linea retta, secondo tappe successive, l’una più avanzata ed evoluta dell’altra: tenerne conto gioverà a comprendere perché “mutamenti se-dicenti progressisti portano con sé drammatici regressi per chi non stabilisce le regole del gioco” ⁽⁶¹⁾.

Note

- 1) Cfr. L. Orrù, *Il parto nella Sardegna tradizionale* in "Il parto tra passato e presente. Gesto e parola" (Atti del convegno 29-30 gennaio 1985); C. Gallini, *Intervista a Maria*, Palermo, 1981, cfr. anche in "Quaderni di storia", I, 1980 gli articoli di A. Oppo, *Ceti contadini e occupazione femminile. Alcune osservazioni*; L. Orrù, *Donna, casa e salute nella Sardegna tradizionale*; M.G. Da Re, *La Casa e i campi. Per una ricerca sul ruolo produttivo delle donne in Sardegna*; G. Murru Corrìga, *Le mandorlaie del Campidano*.
- 2) Su questa realtà ha influito un certo timore della ghetizzazione legata ad una emancipazione troppo recente e quindi al bisogno di affermarsi di fronte alla comunità scientifica e nel mondo accademico come "persone" e non come donne. Cfr. il dibattito a più voci in "Memoria", n. 9, 1983 con saggi di A. Rossi Doria, *Didattica e ricerca di storia delle donne*; M. Scardozzi, *Donne e storia. Il mondo accademico*; A. Groppi, M. Pelaja, *L'io diviso delle storiche*.
- 3) 10.729 Km² su 24.090.
- 4) Cfr. in generale M. Atzori, *Norma e devianza nei matrimoni della Sardegna tradizionale*, in "Storia, antropologia e scienze del linguaggio", a. II, fasc. 3, 1987. F. Pala, *Il matrimonio in Sardegna*, Cagliari, 1985; e le osservazioni di M.M. Satta, *La tradizione degli "sponsali" e il divieto della Chiesa. Esempi tratti dai sinodi sardi*, in "Brads", n. 11, a. 1982-83.
- 5) In Sardegna, tra l'altro, alle mogli erano assicurati maggiori diritti successori che nel resto dell'Italia eccettuata la Sicilia. C.F. Gabba, *Della condizione giuridica delle donne*, Torino, 1880. Cfr. in generale, A. Era, *Sulla capacità giuridica della donna nella storia del diritto in Sardegna*, Sassari, 1932, id., *Sulla capacità giuridica della donna maritata nella storia del diritto in Sardegna*, in "Studi sassaresi", fasc. IV, 1933; A. Marongiu, *Il matrimonio "alla sardesca"* in "Archivio storico sardo di Sassari", fasc. VII (1981); R. Di Tucci, *La vedova nel diritto e nell'economia di Sardegna*, in "Rivista italiana di Sociologia", n. 19, 1915, pagg. 183-196. Cfr. Le osservazioni di G. Madau Diaz, *Il codice degli statuti del libero comune di Sassari*, Sassari, 1969.
- 6) In un testamento del 1862 redatto ad Osilo (1 dic.) c'è, ad esempio, una descrizione estremamente esauriente del vestito "alla foggia del paese" che Antonina Manca di Osilo lascia alla nipote Antonina Pisano ("Vestito di panno scarlato con busto, scarpe e il cosidetto groppittu con bottoniera d'argento e *ghindalu*, una gonnella d'orbace..."). Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SASSARI, *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Gavino Manca Crispo.

- 7) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Gavino Dore Capitta, vol. IV.
- 8) *Ibidem*.
- 9) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Giorgio Masu Balata, vol. I, ultimo protocollo, carta 62 V.
- 10) Secondo il censimento del 1858 le "attendenti a cure domestiche" erano 11.825, il 4,18% della popolazione. Cfr. *Statistica del regno d'Italia*, Popolazione, Censimento degli antichi Stati Sardi (1° gennaio 1858) (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio), Torino 1864.
- 11) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Giorgio Masu Balata, vol. II, notaio Giovanni Solinas, bb. 1-2-3-4; Tappa di Tempio notaio Giovanni Bardanzellu, vol. I, Tappa di Sassari, notaio Gerolamo Casabianca, vol. III.
- 12) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Giorgio Masu Balata, vol. I.
- 13) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Giorgio Masu Balata, vol. I.
- 14) *Ibidem*.
- 15) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Gavino Dore Capitta, b. 2, vol. IV.
- 16) *Ibidem*.
- 17) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Giorgio Masu Balata, vol. I.
- 18) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Francesco Dais, vol. I.
- 19) *Ibidem*.
- 20) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Francesco Dais, vol. I.
- 21) Per la Chiesa erano causa di separazione, oltre alle malattie contagiose, le sevizie immoderate, i maltrattamenti, l'ubriachezza, il delitto di eresia.
- 22) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Masu Balata, vol.
- 23) "In Italia dal 1866 in poi, osservava tra gli altri un giurista come C.F. Gabba la vedova ha un diritto senza esempio in nessun'altra legislazione europea e senza fondamento nelle antiche tradizioni italiane... Il codice italiano non non si tenne pago di imitare il codice civile austriaco del 1811 e il codice Albertino del 1838, accordando al vedovo o alla vedova, con figli o no, diritto di successione al coniuge predefunto". Cfr. C.F. Gabba, *op. cit.*, pag. 638.
- 24) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Manca Crispo, vol. II.
- 25) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Gavino Manca Crispo, vol. II.
- 26) REALE GOVERNAZIONE, *Fascicoli civili e penali*, n. 566, (in corso di inventariazione).
- 27) CORTE D' ASSISE, a. 1890 sent. n. 3.
- 28) Cfr. J. L. Flandrin, *Amori contadini*, Milano, 1975, pag. 198.

- 29) Tra il 1835 e il 1838 gli infanticidi furono, in tutta la Sardegna, 4 (0,01 su 10.000 abitanti) cfr. M. Da Passano, *Delitto e delinquenza nella Sardegna Sabauda (1823-44)*, Milano, 1984, pag. 87. (Il dato è tratto dai quadri statistici elaborati dall'ufficio dell'Avvocato fiscale generale sulla base delle feudi mensuali delle curie trasmesse a Torino).
- 30) Questo dato emerge come un fatto marginale ad una vicenda processuale. Una donna di Tissi è accusata oltre che di infanticidio, di aver tentato "di procurarsi dolorosamente l'aborto tentando acquistare appositi medicinali". Interrogata sul fatto la donna aveva dichiarato di esserseli procurati a Sassari in una farmacia nei pressi del Duomo dove erano esposte delle immaginette. CORTE D'APPELLO, a. 1890, Sent. n.3.
- 31) Da questa vicenda processuale emerge il profilo di un intero quartiere di Sassari: la porta S. Antonio e le mura, lo stradone che portava fuori le mura, l'Arciconfraternita dei Servi di Maria dove si trova oggi la Chiesa di S. Antonio. La località "Li Cuddineddi" dove la donna aveva lasciato il bambino, distava tredici piedi dalla muraglia di cinta della Porta omonima e stava dirimpetto al giardino dell'Arciconfraternita. Lì la bambina era stata raccolta da un contadino di passaggio, ancora avvolta nella placenta, ma viva e portata alla parrocchia di S. Apollinare e poi ad una donna "incaricata del ricevimento degli esposti" Maria Teresa Puliga, domiciliata nella "casa a ciò destinata nella contrada del R. Ospedale della Carità". Costei si era subito rivolta al "Padre degli orfani", nominato dal Consiglio della Città, il Cav. don Battista Martinez: ma questi non aveva fatto a tempo a provvedere per una balia perché la bambina era morta.
- 32) REALE GOVERNAZIONE, fascicoli penali (in corso di inventariazione); n. 1158.
- 33) CORTE D'ASSISE, sent. n.3.
- 34) Cfr. l'art. 180. La ricerca della maternità vietata anch'essa dal Codice Civile (art. 376) coesisteva fino al primo Novecento, quando fu adottata di fatto, con pratiche di identificazione della madre illegittima. La questione della "ricerca della paternità" fu una delle più dibattute nel primo movimento emancipazionista, cfr. A.M. Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, 1864; id. *Le donne in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano, 1863. Sulla "ricerca della maternità" esiste una vastissima letteratura giuridica. Per la bibliografia rimando a R. Bachi, O. Flashel, *Maternità illegittima*, Roma, 1934.
- 35) J. L. Flandrin, *op. cit.*, pag. 202.
- 36) CORTE D'ASSISE, *sentenze e fascicoli*, a. 1876, sent. n. 51.
- 37) *Ibidem*, a. 1890, sent. n.16.
- 38) CORTE D'ASSISE, *sentenze e fascicoli*; a. 1865, sent. n. 56.
- 39) *Ibidem*, a. 1875, sent. n.18.
- 40) *Ibidem*, a. 1875, sent. n.3.
- 41) *Ibidem*, a. 1889, sent. n.1.

- 42) MAGISTRATO DELLA REALE GOVERNAZIONE, *fasc. penali*, cit.. In generale sulle condizioni del parto nelle campagne nelle società di antico regime J. Gélis, *Quando le donne partorivano senza medico*, in "Per una storia della malattia (a cura di J. Le Goff e J. L. Sournia), Bari, 1986, pag. 255 ss.
- 43) CORTE D'ASSISE, a. 1875, sent. n. 3.
- 44) CORTE D'ASSISE, a. 1873, sent. n.58.
- 45) Cfr. tra l'altro le espressioni tra virgolette contenute nei processi per stupro rispettivamente contro Deruda Salaris Giuseppe contro Pedde Michele citati più avanti.
- 46) TRIBUNALE CIVILE E PENALE, *fascicoli penali*, a. 1881, b. 3, fasc. 3.
- 47) TRIBUNALE CIVILE E PENALE, a. 1882, b. 3, fasc. 12.
- 48) CORTE D'ASSISE, a. 1896, b. 35, fasc. 16.
- 49) TRIBUNALE CIVILE E PENALE, a. 1892, b. 15, fasc. 15.
- 50) CORTE D'ASSISE, a. 1885, sent. n. 28.
- 51) TRIBUNALE CIVILE E PENALE, a. 1906, sent. n.
- 52) TRIBUNALE CIVILE E PENALE, a. 1898, b. 59/2.
- 53) FONDO QUESTURA, *Fascicoli personali pregiudicati deceduti* (Genitrice S.), b. 89.
- 54) *Fascicoli personali pregiudicati deceduti* (Gerolama S.), b. 99, fasc. 6 (i fascicoli secondo l'art. 21 della legge archivistica sono consultabili a particolari limiti e condizioni).
- 55) Queste ultime storie sono tratte da un gruppo di sentenze del Tribunale pronunciate contro donne accusate di "lenocinio". Cfr. tra gli altri TRIBUNALE CIVILE E PENALE, a. 1898, b. 55/5.
- 56) Come "la signora vedova Camillina Garzia" di Sassari che, nel 1812, stipula una società giurata col negoziante Giovanni Amedeo per lo sfruttamento di un territorio a oliveto e a vigna. *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Francesco Dais, b. 2, vol. I.
- 57) La vedova Minnia Chessa di Osilo divide minuziosamente i suoi beni tra i figli di primo e di secondo letto, maschi e femmine, avuto riguardo al fatto che il suo primo matrimonio era stato contratto "con l'uso sardo". Dispone anche di una somma per i suoi funerali e per la messa cantata. *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Gavino Manca Crispo, b. 4, vol. II.
- 58) La formula della richiesta era sempre la stessa "ostante il disposto delle patrie leggi non potrebbe ciò, per essere, donna, eseguire senza speciale permesso...".
- 59) FONDO PRETURA PLOAGHE, Busta n.1 (non inventariata).
- 60) FONDO REALE GOVERNAZIONE, fascicoli civili (in corso di inventariazione).
- 61) L. Accati, *Parto e maternità. Momenti della biografia femminile*, in "Quaderni storici", n. 44, a. 1980, pag. 339.

Il mercato del lavoro femminile: tematiche e ipotesi di ricerca

1. Il mercato del lavoro nell'analisi economica

L'emergere di una differenziazione sessuale dei ruoli, nell'analisi del mercato del lavoro, ha provocato una serie di ripensamenti sui modelli e gli strumenti interpretativi con cui il mercato del lavoro veniva solitamente analizzato.

All'inizio degli anni '60 infatti, i paradigma di analisi dominanti in tale ambito erano sostanzialmente due, quello neoclassico e quello keynesiano. Nel primo approccio il mercato del lavoro è considerato alla stregua degli altri mercati in cui si scambiano le merci, in sostanza un mercato omogeneo al suo interno e omogeneo agli altri mercati, in cui la domanda di lavoro, derivata dalla funzione di produzione dell'impresa, e l'offerta determinano, in situazione di libera contrattazione, il livello di equilibrio del salario reale. Eventuali squilibri tra domanda e offerta vengono eliminati dalle fluttuazioni nei salari e nei prezzi.

Da questa impostazione analitica deriva l'approccio al mercato del lavoro della teoria dell'human-capital, nella quale le caratteristiche della forza lavoro, la posizione degli individui nelle gerarchie professionali, e nella conseguente distribuzione del reddito, deriva dall'investimento compiuto nella formazione del capitale umano, in termini di istruzione e professionalità. Le scelte individuali, e sociali, di ottimizzazione delle risorse, tra lavoro e tempo libero, tra costo della formazione e rendimento atteso, determinano l'allocazione degli individui

nel processo produttivo, e, di conseguenza, la struttura dell'occupazione nel sistema.

La teoria keynesiana, invece, concentra la sua analisi sui fattori che determinano, nel breve periodo, il livello di produzione e di occupazione nel sistema economico, quali la dinamica della domanda aggregata, dei consumi, degli investimenti, della spesa pubblica, secondo uno schema che prevede situazioni stabili di sottoccupazione, eliminabili solo attraverso opportuni interventi di politica economica.

E' proprio in questo periodo che l'esperienza di sviluppo dei paesi a capitalismo avanzato, mostra come il processo di crescita, pure sostenuto, del reddito, della produzione e dell'occupazione, non si accompagna a situazioni generalizzate di pieno utilizzo delle risorse, ma anzi emergono appieno i caratteri non lineari, diseguali, di tale sviluppo.

Per restare nei termini delle problematiche del mercato del lavoro, accanto a fenomeni di piena occupazione nei settori avanzati e in crescita del sistema, ampie aree di disoccupazione e sottoccupazione si radicano nei settori tradizionali e marginali rispetto al processo di sviluppo.

In tal modo il mercato del lavoro appare non più omogeneo, ma segmentato in componenti, in fasce di lavoratori socialmente differenziate, per le caratteristiche soggettive dell'offerta, e per quelle della domanda che ad essi si rivolge: la componente primaria (lavoratori maschi, appartenenti alle classi centrali di età), utilizzata appunto nei settori industriali in crescita; la componente secondaria (donne, giovani, anziani) utilizzata nei settori in declino, sia agricoli che industriali.

L'analisi dualistica del mercato del lavoro, sorta negli Stati Uniti nell'ambito di teorie istituzionaliste o radicali (Doeringer-Piore, 1971; Gordon, 1972), sposta l'accento sui fenomeni *qualitativi* del mercato del lavoro: le regole istituzionali e le prassi di comportamento delle imprese, le caratteristiche di sesso, razza, età, livello di istruzione, residenza, della forza lavoro (1).

Inoltre, nello studio dei fenomeni di povertà delle aree urbane, l'analisi del mercato del lavoro inizia ad integrarsi con le tematiche della distribuzione del reddito, del ruolo della famiglia come elemento di integrazione-aggregazione di redditi medio-bassi, e di determina-

zione della modalità di partecipazione al mercato del lavoro dei vari componenti.

I percorsi individuali di entrata e uscita dal mercato, la persistenza di situazioni di disoccupazione, di sottoccupazione, di occupazione nascosta, appaiono in qualche modo legati alle strategie lavorative familiari, e in misura progressivamente accentuata nel tempo, dal parallelo sviluppo dello Stato Sociale.

2. Il mercato del lavoro femminile in Italia.

Anche in Italia, a partire dalla fine degli anni Sessanta, le problematiche del mercato del lavoro vengono affrontate con questa nuova ottica. Pur con le differenti impostazioni di analisi, si individua l'esistenza di un mercato del lavoro non omogeneo, segmentato e stratificato secondo le caratteristiche selettive della domanda di lavoro, e i caratteri specifici di sesso, di classe, e di età, con cui i lavoratori si presentano sul mercato.

In una prima fase il dibattito si incentra in modo particolare sulla interpretazione del fenomeno della caduta del tasso di attività femminile, che si manifestava come riduzione della occupazione e contemporanea riduzione della disoccupazione femminile, così come allora veniva registrata dalle statistiche ufficiali.

I tentativi di spiegare tale andamento, non in sintonia con le dinamiche occupazionali degli altri paesi occidentali, hanno prodotto i primi studi sistematici sul funzionamento del mercato del lavoro secondo l'approccio della *segmentazione* (2).

Ad una ipotesi interpretativa tradizionale, che collegava l'uscita dal mercato del lavoro ufficiale di quote crescenti di donne, con la crescita generale del reddito e del tenore di vita familiare avvenuto nella precedente fase di espansione economica ('58-'62), si contrapponevano ipotesi più articolate, tese ad interpretare le modalità del processo di accumulazione, e la fase di ristrutturazione produttiva in atto ('63-'70). Tali analisi ponevano piuttosto l'accento sulle caratteristiche selettive della domanda di lavoro, nei settori industriali centrali, insufficiente ad assorbire l'espulsione di manodopera agricola, sulla crescente rigidità

dell'occupazione nel mercato urbano-industriale, sulla progressiva marginalizzazione di ampie quote della forza-lavoro, in particolare le donne, provocata dai caratteri di concentrazione, anche territoriale, dello sviluppo industriale.

In termini di comportamento dell'offerta di lavoro, la modalità di partecipazione al processo produttivo veniva letta con l'ipotesi del lavoratore "scoraggiato", o del lavoratore "aggiuntivo", che sottolineano entrambe la marginalità e la flessibilità, nelle varie fasi del ciclo economico, della presenza sul mercato delle quote "deboli" o secondarie della forza-lavoro.

I risultati di questo dibattito sono da un lato lo spostamento di interesse verso analisi disaggregate, per fasce e componenti di lavoratori, per settori produttivi, sino alle più recenti analisi di aree. Dall'altro, l'enfasi posta sulla rilevanza degli aspetti qualitativi dell'offerta di lavoro, che dall'esame delle caratteristiche oggettive — sesso, età, grado di istruzione — porterà ad un sempre maggiore approfondimento degli aspetti soggettivi dell'offerta — comportamenti e strategie lavorative — con l'apporto, in particolare, delle discipline sociologiche e psicologiche.

Il risultato più tangibile, dal punto di vista della ricerca, è stato senz'altro la revisione delle metodologie di rilevazione delle forze di lavoro, che, a più riprese, l'Istituto Centrale di Statistica ha dovuto operare per adeguare gli strumenti informativi alle nuove tematiche oggetto di indagine. Revisione che è, in parte, in risposta alle pressanti critiche mosse dai risultati delle ricerche che tentarono di stimare l'effettiva consistenza dell'area implicita, o nascosta, del mercato del lavoro (3).

A questo punto lo spazio per un'analisi specifica della componente femminile nel mercato del lavoro è in un certo senso ufficializzato, non solo per il fatto che anche a livello istituzionale, di raccolta ed elaborazione di informazioni statistiche, vengono recepite le nuove indicazioni analitiche, ma soprattutto perché la componente femminile si presenta, dal punto di vista dell'analisi, come il principale soggetto di riferimento di questi nuovi fenomeni.

In seguito, man mano che il processo di sviluppo allarga le sue zone "d'ombra", man mano che i processi di marginalizzazione cresco-

no, coinvolgendo strati sociali sempre più vasti, dai giovani, ai lavoratori "centrali", investiti dai processi di ristrutturazione industriale e dai fenomeni di decentramento produttivo degli ultimi anni 70, le nuove categorie interpretative diventano strumento indispensabile nelle analisi del mercato del lavoro.

Infatti la dimensione e i caratteri del mercato del lavoro, dualistico, o segmentato, sembrano coincidere con la dimensione territoriale dello sviluppo e del processo di accumulazione industriale, che ha visto, nel tempo, delinearsi l'esistenza di aree socio-economiche ben differenziate: oltre alla storica distinzione tra Mezzogiorno e le regioni del triangolo industriale, emerge, con caratteri specifici, il modello di sviluppo della cosiddetta Terza Italia (4).

L'affermarsi, alla fine degli anni settanta, di realtà produttive dinamiche, basate sul sistema delle piccole e medie imprese, sul decentramento produttivo e su sistemi flessibili di organizzazione della produzione e del lavoro, che va sotto il nome di "economia informale", o "sommersa", si traduce, per quanto riguarda il funzionamento del mercato del lavoro, in una estensione delle forme "irregolari" di partecipazione al lavoro, dal lavoro a domicilio al lavoro nero, al lavoro part-time (5).

Da un lato il rallentamento del tasso di sviluppo dell'economia italiana, che culminerà nella stagflazione dei primi anni ottanta, e la relativa vitalità che caratterizza certe aree, sede dello sviluppo dell'economia "informale", toglie la connotazione di marginalità a queste nuove forme di organizzazione del lavoro. Tanto più in una fase in cui, dai settori industriali centrali, sede della grande impresa e della crescita occupazionale nel decennio precedente, non sembra opportuno aspettarsi ulteriori occasioni di assorbimento della forza-lavoro. D'altra parte spesso, specialmente nel Meridione, il funzionamento del mercato del lavoro "irregolare", si traduce in condizioni normative e salariali sfavorevoli, in una estrema precarietà delle situazioni lavorative, in una sostanziale coincidenza tra le molteplicità di posizioni che assume la partecipazione al lavoro in un'economia di questo tipo: occupazione temporanea, sottoccupazione, disoccupazione nascosta e così via.

In questo quadro composito, la partecipazione femminile, al mercato del lavoro riflette, potremmo dire, i caratteri di *centralità* e di *mar-*

ginalità che accompagnano le nuove forme di organizzazione produttiva.

Infatti, a partire dai primi anni settanta, il tasso di attività femminile inizia a mostrare un *trend* crescente, andamento che continuerà fino al presente (il tasso di attività femminile globale era il 21% nel 1971, il 29% nel 1987).

Aumenta quindi l'occupazione femminile nell'industria, ma soprattutto nel terziario, dando luogo a quel fenomeno di *terziarizzazione* dell'occupazione femminile che proseguirà in misura più accentuata nel decennio successivo. Contemporaneamente aumenta anche la disoccupazione esplicita femminile, in parte, come abbiamo visto, per le modifiche nei metodi di stima, in parte per l'incremento demografico, e in misura rilevante per l'afflusso della forza-lavoro femminile sul mercato, ossia per l'incremento dell'offerta di lavoro ufficiale.

Questi cambiamenti hanno come sfondo la fase di grande trasformazione della società italiana negli anni settanta, le modifiche istituzionali, sociali e culturali, che segnano le tappe dell'emancipazione femminile (nuovo diritto di famiglia, legge sul divorzio, legge sulla interruzione volontaria della gravidanza, legislazione sulla parità, crescita dei servizi sociali, scolarizzazione e crescita del livello di istruzione) e che si traducono in un nuovo modo di essere presenti sul mercato del lavoro. Accanto a questi elementi di miglioramento complessivo della condizione femminile, permangono i caratteri di *marginalità*, dovuti alla dimensione della sottoccupazione femminile, nel lavoro stagionale e nel lavoro a domicilio, della disoccupazione, nascosta spesso sotto la categoria statistica della non appartenenza alle forze di lavoro, come le casalinghe, e delle varie forme di precarietà e di sfruttamento insite nelle posizioni di lavoro irregolare.

Gran parte delle ricerche sul lavoro femminile extra-domestico si orienta ad analizzare proprio questi aspetti meno conosciuti della condizione lavorativa e non lavorativa, spesso con indagini sul campo che coprono microaree, o specifiche realtà socio-economiche.

E' in parte frutto di questi studi, oltre che la conoscenza degli aspetti del mercato del lavoro "implicito", anche il progressivo ripensamento delle categorie interpretative con cui si analizza la condizione del lavoro femminile.

Proprio a partire dall'intreccio con cui si presentano, in particolare nell'economia periferica, lavoro per il mercato e lavoro familiare, nel duplice rapporto di vincolo e funzionalità, inizia a delinearsi un modello specifico, femminile, di partecipazione al lavoro, che ricompone la figura lavorativa a partire dai molteplici ruoli giocati nella divisione sociale e sessuale del lavoro.

Le nuove categorie interpretative proposte aggiungono molto alla conoscenza del mercato del lavoro femminile, e suggeriscono schemi di lettura, per contrapposizione e per analogia, validi anche per comprendere le recenti trasformazioni del modo di produzione e della organizzazione del lavoro tipica delle società post-industriali.

3. La ricerca delle donne sul lavoro femminile.

Parallela a queste analisi, in rapporto di interscambio e di stimolo reciproco, veniva formandosi la riflessione delle donne sul lavoro femminile, in quella ricca produzione intellettuale degli anni 70, negli Stati Uniti e in Europa, che ha avuto nei movimenti politici e nelle sedi di elaborazione e ricerca della donna, il suo terreno di crescita e il suo referente principale.

In questa accezione si può parlare di ricerca delle donne, anche se i luoghi e gli ambiti disciplinari in cui essa è stata prodotta sono, di fatto, quelli istituzionali consueti, in particolare in tal caso, la sociologia più che l'economia del lavoro.

Al di là del dibattito sul ruolo del lavoro domestico nella società, viziato, per un certo periodo, da un economicismo tutto teso a cercare le origini materiali dell'oppressione femminile ⁽⁶⁾, e nell'analisi del lavoro di servizio all'interno delle società avanzate, nel ruolo che il lavoro produttivo e riproduttivo assume nello Stato Sociale, che l'elaborazione delle donne ha dato i contributi più validi. In quel percorso di analisi che, assumendo l'emancipazione come una tappa non risolutiva della differenza dei ruoli sessuali, vede nella condizione della donna che lavora le stesse differenze che ne segnano ovunque il suo ruolo sociale.

In tal senso perde rilevanza la distinzione tra lavoro domestico e lavoro extra-domestico, e assume importanza, ai fini della comprensione delle caratteristiche specifiche del rapporto donna-lavoro, quell'intreccio complesso con cui le donne partecipano ad entrambe le situazioni lavorative: lavoro per il mercato e lavoro familiare.

Il concetto di "doppia presenza" (Balbo, 1978) vuole appunto descrivere le "...molteplici combinazioni e proporzioni che assumono il lavoro familiare e professionale nella vita della maggior parte delle donne, in relazione alle singole strategie familiari e lavorative..." (Caccioppo, 1982, p. 15). L'essenza del lavoro delle donne sta proprio nel meccanismo con cui ciclo di vita / ciclo di lavoro si sviluppano nell'esperienza di ciascuna donna.

La variabilità delle forme femminili di partecipazione al lavoro, si intreccia con l'espandersi dell'area del lavoro di servizio, con l'accresciuta flessibilità dell'occupazione per il mercato, anche nei settori industriali, con l'evoluzione delle funzioni e dell'ambito di intervento dello Stato Sociale, tutte relazioni che concorrono a determinare un modello lavorativo femminile specifico.

Sono molteplici in Italia le analisi che fanno riferimento all'uno a l'altro degli aspetti, che mettono in rilievo il ruolo della donna e della famiglia nella complessa società dei servizi, per lo più analisi di impostazione sociologica (Saraceno, 1980; Balbo, 1976,1978; Bianchi, 1981; Chiaretti, 1982; Bimbi, 1985;), ma anche riprese da studi specifici di economia del lavoro (Padoa Schioppa, 1977; Del Boca-Turvani, 1979; IRER, 1980; Paci, 1980).

Tali ricerche sottolineano la *complementarità* del lavoro femminile, negli aspetti di lavoro familiare e di lavoro per il mercato, la *centralità* delle funzioni lavorative femminili, orientate alla gestione, pubblica e privata, dei servizi, nel passaggio dal modo di produzione "di beni", al modo di produzione "di rapporti", che caratterizza l'attuale fase dello sviluppo economico.

"...Le donne... tutte le donne, sono collocate dentro la rete delle istituzioni di servizio:... la famiglia..., gli ambiti di lavoro... le diverse sedi di produzione di servizi. Sono in rapporto con queste istituzioni, utenti e intermediatrici per se stesse e per gli altri, segnate nella loro identità e comportamenti dalle strutture e dai processi di differenzia-

zione..." (Balbo, 1978).

La condizione lavorativa delle donne, il delinearsi di una professionalità femminile, si esplica in relazione a quella che è stata definita l'organizzazione dei "diritti quotidiani", — cultura, salute, tempo libero — là dove le donne hanno trovato, spesso con pratiche di volontariato, un ruolo attivo e predominante, grazie alla conoscenza dei bisogni individuali concreti, al *job-training* costituito dalla gestione del quotidiano, dalla prassi di riflessione sui rapporti e sulla sfera relazionale in genere.

Questa analisi del rapporto donna - famiglia - Stato Sociale, si pone in modo antagonista rispetto ad una visione evolucionista, modernizzante, che vede nell'allargarsi della sfera pubblica, una tappa obbligata della emancipazione femminile, attraverso il lavoro.

Al contrario, in questa sfera del "privato sociale", dell'organizzazione dei servizi da parte delle donne, dentro e/o fuori del mercato, vi è chi vede una valorizzazione effettiva, reale, dell'attività lavorativa femminile, affermando l'aspetto soggettivo intrasferibile del lavoro domestico.

Siamo ben lontani dalla visione proposta dalla nuova *home-economics*, di origine americana e di impostazione marginalista, che analizza l'economia della famiglia con gli stessi strumenti analitici con cui si esaminano le decisioni economiche di soggetti alle prese con problemi di ottimizzazione delle risorse. Come nella teoria dell'*human capital* le scelte di ottimizzazione tra lavoro e tempo libero, tra livelli di istruzione, determinano la struttura, le caratteristiche dell'offerta di lavoro, nella versione della *home economics* le scelte vengono imputate al nucleo familiare che distribuisce razionalmente, alloca, i suoi membri nel mercato, tenendo presente bilanci-tempo, bilanci-attività, alla stregua di una impresa che prende le sue decisioni produttive (7).

Piuttosto che la scelta razionale la riflessione femminile fa emergere il dato di "differenza" delle scelte e allocazioni lavorative femminili: quel miscuglio di marginalità e identità di conflitto e di sostegno che caratterizza la partecipazione femminile al lavoro, all'organizzazione dei bisogni familiari, in un modello dove comportamenti e posizioni "vecchie e nuove" si intrecciano di continuo.

Un secondo filone di analisi, di impostazione più economica, o più

specificamente interessata alla struttura occupazione femminile, attraverso analisi di tipo quantitativo, è quello relativo alla *segregazione occupazionale*. Col termine si intende la relativa concentrazione dell'occupazione femminile in determinati settori, professioni e mestieri — segregazione orizzontale — e in determinate categorie professionali — segregazione verticale.

Il fenomeno è stato indagato in Italia in relazione alla sua dimensione temporale, e nel confronto con le dinamiche internazionali (Zanuso, 1984), in particolare nell'industria manifatturiera (Geroldi, 1984), e anche nella sua dimensione territoriale (Bolasco et al. 1985).

Ne emerge un quadro in cui la *segregazione occupazionale*, costante e in certi casi crescente nel tempo, è strettamente connessa alle modalità con cui si struttura, nelle varie fasi dello sviluppo economico, il lavoro di servizio, sia pubblico che privato. Spesso appare collegata, almeno per quanto riguarda l'occupazione nell'industria, a fattori di domanda, alla struttura tecnologica e organizzativa delle imprese, e quindi sembra coincidere con una effettiva marginalità delle donne nel processo produttivo.

In generale si può dire che l'individuazione dei canali attraverso cui il meccanismo della segregazione si perpetua, è visto in modo unitario, ossia attraverso fattori che interagiscono dal lato della domanda e dell'offerta.

Questo approccio analitico, infatti, seppure di diretta derivazione dalle teorie del mercato del lavoro segmentato, si caratterizza per il fatto di porre l'accento non tanto e non solo sugli aspetti di marginalità della posizione femminile dentro il mercato del lavoro, ma di ricostruire, anche storicamente, i processi per i quali si giunge ad una tipizzazione, maschile e femminile, del lavoro, e soprattutto il contenuto specifico delle singole tipologie lavorative, in altre parole la ricostruzione degli ambiti "...materiali e simbolici in cui più facilmente si è venuta elaborando una *cultura* del lavoro femminile..." (Zanuso, 1984, p. 27).

Non che si ignorino in questo tipo di ricerche gli elementi di disparità presenti nella posizione lavorativa delle donne, ma, vista nell'ottica di accumulazione di cultura professionale, la definizione della *segregazione* diventa in qualche modo una *valorizzazione* della speci-

ficità del lavoro femminile, e un interrogarsi sulle *chances* che le trasformazioni produttive in corso possono offrire al lavoro delle donne.

Qui l'area di indagine si sposta alla tematica dell' impatto delle nuove tecnologie sul lavoro femminile, argomento sul quale si è appuntata di recente la riflessione femminile anche nel nostro paese (Manacorda, 1984; Manacorda-Piva, 1985) e sul quale molto si sta elaborando dal punto di vista della ricerca e delle politiche di intervento sul piano europeo (8).

I risultati di *case-studies* svolti dalla Commissione Cee (Cee 1984) in diversi paesi europei mostrano le difficoltà che si accompagnano ai processi di riconversione e riqualificazione professionale delle donne, in caso di informatizzazione dei processi produttivi, e soprattutto la tendenza al riaffermarsi, secondo gli schemi della *segregazione*, della divisione gerarchica che vede le donne relegate ai livelli meno qualificati delle professioni informatiche e informatizzate.

Sulle tendenze in atto molto potrà influire la diffusione, a livello di formazione primaria e di scolarizzazione, della cultura informatica, rispetto alla quale il "ritardo" femminile appare meno storicamente consolidato. Ma sul futuro è difficile fare scommesse, dato che anche al presente fattori che sembrerebbero favorevoli alla riduzione della segregazione femminile, intesa come elemento di disparità o comunque di blocco di capacità lavorative, come la progressiva *terziarizzazione* dell'economia, il relativo successo, almeno nel nostro paese, dell'economia "informale", i caratteri di *flessibilità* richiesti dalla nuova organizzazione del lavoro, la *generalità* dei processi di diffusione delle nuove tecnologie, non riescono a combinarsi in modo tale da provocare un radicale mutamento nella condizione lavorativa delle donne.

4. Caratteristiche recenti del mercato del lavoro femminile in Sardegna.

Alcune delle tematiche di ricerca che abbiamo ricordato hanno costituito spunto di indagini specifiche sul mercato del lavoro femminile

in Sardegna. Oltre all'analisi di Sabatini (1976), incentrata sulle dinamiche di lungo periodo, quale emergono dai dati censuari, alle tematiche generali affrontate in Cecaro (1982), ricordiamo uno studio sull'occupazione femminile nell'Industria (Bagella et al., 1978), e le analisi congiunturali svolte per alcuni anni da Fadda (1984, 1985, 1986).

Si sono inoltre prodotte indagini su specifiche situazioni lavorative (occupazione femminile nel settore creditizio, indagini sul lavoro a domicilio) che al momento non sono ancora pubblicate. Tuttavia mancano studi generali sul mercato del lavoro regionale relativi agli anni Ottanta, in assenza dei quali è ben difficile per il ricercatore ricostruire le dinamiche rilevanti della componente femminile: mancano infatti i riferimenti necessari, il confronto con la componente maschile, dinamiche complessive di lungo periodo, modelli interpretativi generali.

In attesa di una sistemazione più completa, ci limiteremo, in queste pagine, ad osservare i caratteri principali del mercato del lavoro femminile, trattando i dati congiunturali elaborati, come parametri puramente indicativi di una situazione che andrebbe analizzata nei suoi aspetti specifici (9).

Un primo dato significativo del diverso grado con cui si è manifestata nelle varie realtà territoriali l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, è, come noto, il tasso di attività femminile, che nel 1987 è in Sardegna, come nel resto del Mezzogiorno, inferiore al corrispondente valore nazionale, e la metà di quello maschile. (Tav. 1).

Il 24,8% della popolazione femminile risulta appartenente alle forze di lavoro, il 75,2% è fuori del mercato ufficiale. Tra le forze di lavoro, le donne, che sono il 32% del totale, sono occupate solo per il 17%, il 7,8% è ufficialmente disoccupata: il divario con il tasso di attività maschile sembra dunque imputabile al diverso peso nell'occupazione, e non ad un atteggiamento di volontaria assenza dal mercato.

Il resto della disoccupazione femminile si cela nella categoria delle non forze di lavoro in età lavorativa, il 48,6% della popolazione femminile, il 70% circa degli appartenenti a questa categoria, il 70% delle persone disposte a lavorare a particolari condizioni.

Sono elementi che misurano, al di là delle informazioni più generali sul basso tasso di crescita dell'occupazione nella regione, sul dram-

matico incremento, negli anni ottanta, del tasso di disoccupazione complessivo, una tensione dell'offerta, sulla domanda di lavoro femminile, che potrebbe toccare le 380.000 unità.

La dinamica relativa agli ultimi quattro anni (Tav. 2) mostra che, a parte l'andamento demografico positivo, le forze di lavoro sono cresciute, sostanzialmente perché è cresciuta l'occupazione nel settore terziario (Tav. 5), di 15.000 unità, mentre la disoccupazione esplicita è anch'essa cresciuta di 3.000 unità. Le non forze di lavoro sono rimaste costanti, ma è aumentata la componente in età lavorativa, costituendo un elemento di pressione da offerta ulteriore, poiché non cresce evidentemente la popolazione femminile in età da pensionamento.

Nella dinamica dell'occupazione e disoccupazione esplicita, alcune considerazioni possono farsi sui divari tra domanda ed offerta, in base alle classi di età (Tav. 4). Si presentano sul mercato donne appartenenti alle classi centrali di età (43,6%) e donne molto giovani (26%), ma risultano occupate soprattutto donne delle classi centrali (52,9%). Non vi è disoccupazione tra le donne delle classi più anziane, e la disoccupazione esplicita femminile si qualifica come disoccupazione giovanile, caratteristica questa che è presente anche a livello nazionale, ma con meno squilibri tra composizione della forza-lavoro e dell'occupazione per classi di età.

Il comportamento dell'offerta esplicita come abbiamo visto può indicare un'effettiva pressione sul mercato di certe classi di età, ma anche il fatto che la fuoriuscita dal mercato, in condizioni di domanda sfavorevoli, non si accompagna a significativi fenomeni di rientro, tendenza invece emersa per alcune fasce della forza lavoro femminile in Italia.

Un altro dato significativo è il livello di istruzione mediamente elevato dell'offerta di lavoro (Tav. 3): il 36,7% delle donne che si presentano sul mercato del lavoro è in possesso di diploma superiore e di laurea, percentuale più elevata rispetto alla componente maschile e al corrispondente valore nazionale.

I dati sulla disoccupazione esplicita (Tav. 8) mostrano che tra le donne in cerca di occupazione cresce il numero delle coniugate, è elevata la quota delle donne in cerca di prima occupazione (43% sul totale delle disoccupate), mentre, tra le forze di lavoro che non si dichiara-

no alla ricerca attiva di un posto di lavoro (altro), cresce la categoria delle donne ritirate dall'attività lavorativa (9%). Il 50% circa delle donne disoccupate si presenta con un basso livello di istruzione, ma il 30% della disoccupazione si caratterizza come disoccupazione intellettuale.

La distribuzione settoriale dell'occupazione e la sua dinamica in questi ultimi anni (Tav. 5) mostra che l'occupazione femminile in complesso è crescita di 15.000 unità, incremento esclusivamente dovuto all'occupazione nel settore terziario, vista la costanza del numero di donne occupate in agricoltura, e la flessione nell'occupazione industriale.

Sembrirebbe dunque in ripresa quel processo di *terziarizzazione* dell'occupazione femminile che ha avuto il suo momento più significativo negli anni settanta, quando il fenomeno si presentava nella regione con caratteri assai più accentuati che nel resto del paese (Cecaro, 1982), ma che ha anche conosciuto, nei primi anni ottanta, dei momenti di stasi dovuti all'ingresso di forze di lavoro maschili nei settori a più alto tasso di femminilizzazione, come il commercio (CCIAA, 1984). Viceversa in questi ultimi anni cresce l'occupazione femminile anche nel settore del commercio, dove anzi si localizza il 50% circa dell'incremento complessivo di occupazione, a testimonianza di un processo di *terziarizzazione* che non prosegue, almeno in modo significativo, secondo le modalità più moderne di crescita del terziario avanzato, sviluppo di nuove professioni e così via.

L'esame della distribuzione dell'occupazione femminile per categorie professionali (Tav. 6) indica una tendenza alla crescita dell'occupazione indipendente, nella categoria delle lavoratrici autonome, una flessione della categoria delle imprenditrici e libere professioniste, mentre resta stazionaria l'occupazione dipendente. L'occupazione femminile appare più concentrata, rispetto alle aree del Mezzogiorno e del Centro-Nord, nelle categorie del lavoro autonomo e impiegatizio del settore terziario. Una rilevante quota dell'occupazione è di tipo stagionale e con orario ridotto (Tav. 7), fenomeno indicativo del carattere flessibile dell'occupazione femminile in agricoltura ma anche nei settori terziari legati allo sviluppo dell'attività turistica.

Alcune indicazioni più dettagliate sulla struttura occupazionale, per

rami e classi di attività, possono desumersi dalle rilevazioni censuarie riferite alla popolazione attiva (Tavv. 9 e 10). Il confronto tra distribuzione settoriale, femminile e complessiva, mostra che i settori nei quali la concentrazione femminile è superiore a quella totale, sono soltanto il settore del commercio, alberghi e pubblici servizi e il settore dei servizi pubblici e privati.

Mentre il tasso settoriale di femminilizzazione, ossia il rapporto tra la popolazione attiva femminile nel settore e la popolazione attiva complessiva, indica un livello di concentrazione superiore alla media nel settore del commercio, del credito e assicurazioni, dei servizi alle imprese, e dei servizi pubblici e privati. All'interno di quest'ultimo settore (Tav. 10) la forza lavoro femminile è concentrata nell'insegnamento, e nei servizi personali (parrucchiere, domestiche etc.), che risulta il settore più femminilizzato (83,3%), a conferma della estensione del lavoro di servizio nell'attività lavorativa delle donne in Sardegna. Istruzione, servizi sanitari e servizi sociali, insieme al commercio, rappresentano dunque i luoghi della *segregazione occupazionale* femminile, almeno per quanto riguarda la sua distribuzione settoriale.

Come abbiamo visto in precedenza, le precise dimensioni della segregazione femminile passano attraverso l'analisi dei mestieri e delle professioni, della evoluzione nel tempo dei contenuti lavorativi "maschili" e "femminili". Le poche indicazioni emerse dall'analisi dei dati, inducono a ritenere che questa ricostruzione è indispensabile per capire il senso, di innovazione e/o conservazione di ruoli, all'interno di processi che nella realtà regionale si presentano più labili, più lenti, e quindi di più difficile interpretazione.

Anche per quel che riguarda le dinamiche della forza lavoro femminile regionale, occorre comprendere il legame che esiste tra questa evoluzione e la recente fase di sviluppo, in particolare il ruolo e l'estensione del sistema delle piccole e medie imprese regionali. Un altro aspetto di sicura rilevanza, nel mercato del lavoro regionale, sono i processi di modificazione in atto nel settore terziario, l'introduzione delle nuove tecnologie, e l'analisi del lavoro di servizio, in un sistema nel quale la Spesa Pubblica e i Trasferimenti rivestono, oggi come in passato, un ruolo così determinante nella struttura economica e sociale.

**Tav. 1 Popolazione residente per sesso e condizione
Sardegna 1987 (migliaia)**

	Sardegna			Mezzogiorno			Italia				
	M	F	TOT	M%	F%	TOT%	F/MF	F	F/MF	F	F/MF
Forze di lavoro	419,0	204,0	623,0	52,0	24,8	38,3	32,7	24,5	32,9	29,6	36,3
Occupati	359,0	140,0	499,0	44,5	17,1	30,7	28,1	17,0	28,2	24,0	33,6
dichiarati	344,0	132,0	476,0	42,7	16,1	29,3	27,7	16,1	27,7	23,0	33,1
non dichiarati	15,0	8,0	23,0	1,9	1,0	1,4	34,8	...9	40,1	1,0	46,4
In cerca di occupazione	60,0	64,0	124,0	7,4	7,8	7,6	51,6	7,5	52,4	5,5	56,6
disoccupati							4,2	42,8	...8	42,8	
in cerca di prima occupazione	29,0	28,0	57,0	3,6	3,4	3,5	49,1	3,4	46,1	2,4	50,9
altre persone	13,0	28,0	41,0	1,6	3,4	2,5	68,3	3,3	72,8	2,3	73,1
Non forze di lavoro											
di lavoro	387,0	618,0	1005,0	48,0	75,2	61,7	61,5	75,5	62,1	70,4	62,1
In età lavorativa	169,0	399,0	568,0	21,0	48,6	34,9	70,2	47,5	71,7	44,6	69,3
disposte a lavorare											
a particolari condizioni	7,0	18,0	25,0	...9	2,2	1,5	72,0	3,0	77,3	1,9	77,3
In età non lavorativa	218,0	219,0	437,0	27,0	26,7	26,9	50,1	28,0	50,6	25,8	52,6
Totale popolazione	806,0	821,0	1627,0	100,0	100,0	100,0	50,5	100,0	51,0	100,0	51,3

**Tav. 2 Popolazione residente femminile per condizione e anno.
Sardegna 1984-1987 (migliaia)**

	1984	1985	1986	1987
Forze di lavoro	185	203	194	204
Occupate	125	129	133	140
dichiarate	117	116	123	132
non dichiarate	8	13	10	8
In cerca di occupazione	61	74	61	64
disoccupate	34	42	36	36
in cerca di 1° occupazione	26	35	28	28
altre persone	27	32	26	28
Non forze di lavoro	619	639	626	618
In età lavorativa	386	385	399	399
disposte a lavorare a particolari condizioni	19	25	25	18
In età non lavorativa	233	229	226	219
Totale popolazione	804	817	820	821

**Tav. 3 Forze di lavoro secondo il sesso e il titolo di studio.
Sardegna 1987 (migliaia)**

	M.	Sardegna		Mezzogiorno		Italia		
		F.	M%	F%	M%	F%	M%	F%
Analfabeti	23	7	5,5	3,4	5,6	6,2	-	-
Licenza elementare	138	41	32,9	20,1	32,3	25,2	35,0	28,7
Licenza media inferiore	169	81	40,3	39,7	36,4	29,6	37,8	35,6
Diploma media superiore	67	58	16,0	28,4	19,9	30,8	21,2	29,1
Laurea	22	17	5,3	8,3	5,9	8,2	6,0	6,6
Totale	419	204	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tav. 4 Forze di lavoro femminili e occupate per classi di età.
Sardegna 1987 (migliaia)**

Classi di età	FL	Sardegna		Italia		
		%	Occ.	%	FL%	Occ.%
14-24	53	26,0	19	13,6	23,3	16,6
25-29	35	17,2	21	15,0	14,9	14,0
30-49	89	43,6	74	52,9	46,6	51,6
50-64	23	11,3	22	15,7	13,9	16,3
oltre 65	4	2,0	4	2,9	1,3	1,5
Totale	204	100,0	140	100,0	100,0	100,0

**Tav. 5 Occupate secondo il settore di attività.
Sardegna 1984-1987 (migliaia).**

Anni	Agric.		Industria		Altre att.		di cui comm.		Totale
	Va	%	Va	%	Va	%	Va	%	
1984	10	8,0	8	6,4	107	85,6	34	27,2	125
1985	10	7,8	14	10,9	105	81,4	34	26,4	129
1986	10	7,6	9	6,8	113	85,6	38	28,8	132
1987	10	7,1	7	5,0	123	87,9	42	30,0	140

Tav. 6 *Occupate secondo la posizione nella professione e il ramo di attività. Sardegna 1984, 1987 (migliaia). Mezzogiorno, Centro-Nord 1987.*

	Sardegna				Mezz.		C.N.	
	1984	F %	1987	%	M 1987 %	F 1987 %	F 1987 %	
Imprenditori e liberi profess.	2	1,6	2	1,4	4,7	1,9	1,6	
Lavoratori in proprio	21	16,8	25	17,9	28,4	17,7	13,9	
Coadiuvanti	11	8,8	12	8,6	3,1	10,4	9,6	
Dirigenti e impiegati	57	45,6	63	45,0	23,4	40,4	39,7	
Operai e assimilati 34	27,2	38	27,1	40,4	29,7	35,1		
Totale	125	100,0	140	100,0	100,0	100,0	100,0	

Occupate secondo il ramo e la posizione. Sardegna (migliaia)

	1984			1987		
	Agric.	Ind.	Altre	Agric.	Ind.	Altre
Imprenditori, professionisti, imprenditori in proprio	3	2	18	3	1	22
Coadiuvanti	3	-	7	3	-	9
Dirigenti e impiegati	1	2	53	1	2	60
Operai e assimilati	2	4	28	4	3	31
Totale	9	8	106	11	6	122

Tavola 7 *Occupate secondo il carattere dell'occupazione. Sardegna 1987 (migliaia)*

	Occ. perm.	Occ. temp.	di cui sottoc.	Occ con orario uguale	Occ. con orario super.	Occ. con orario infer.
Agricoltura	6	4	2	7	1	4
Industria	6	1	1	5	-	1
Altre attività	112	11	6	107	2	14
Totale	124	16	9	119	3	19
Totale %	88,6	11,4	6,4	84,4	2,1	13,5
Totale % Mezzogiorno	86,9	13,1	7,7	82,1	2,8	15,1
Totale % Centro-Nord	93,5	6,5	2,2	84,8	3,4	11,8

Tavola 8 *Persone in cerca di occupazione secondo lo stato civile, la condizione e il titolo di studio. Sardegna 1984, 1987 (migliaia).*

	1984		1987	
	va	%	va	%
Totale	61	-	64	-
coniugate	17	27,9	21	32,8
altro	44	72,1	43	67,2
Totale	61	-	64	-
Disoccupate	34	55,7	36	56,3
in cerca di 1° occupazione	26	42,6	28	43,8
altro	27	44,3	28	43,8
casalinghe	20	32,8	20	31,3
studentesse	3	4,9	2	3,1
riparate dal lavoro	3	4,9	6	9,4
senza titolo e lic. elementare	12	19,7	12	18,8
media inferiore	32	52,5	34	53,1
media super. e laurea	17	27,9	18	28,1

Non forze di lavoro. Casalinghe per classi di età. 1987

	va	%
14-24	25	7,9
25-29	27	8,6
30-49	120	38,1
50-59	62	19,7
oltre 60	81	25,7
Totale	315	100,0

Tav. 9 *Popolazione femminile attiva per ramo di attività. Sardegna 1981 (valori assoluti).*

Ramo di attività	Femmine	%	Totale	%	F/MF
Agricoltura	9156	7,1	62121	13,0	14,7
Energia, gas, acqua	634	..,5	8715	1,8	7,3
Estrattive, Chimiche	1631	1,3	27980	5,8	5,8
Metalli, Mecc. precis.	1167	..,9	18195	3,8	6,4
Manifatturiere	7807	6,0	29477	6,2	26,5
Costruzioni	1626	1,3	68263	14,3	2,4
Industria, Commercio, Alberghi	32330	25,0	76410	16,0	42,3
Riparazioni	288	..,2	9465	2,0	3,0
Trasporti, Comunicazioni	3657	2,8	31494	6,6	11,6
Credito, Assicurazioni	1876	1,4	6321	1,3	29,7
Servizi alle imprese	2521	1,9	9037	1,9	27,9
Pubblica Amministrazione	8593	6,6	41518	8,7	20,7
Servizi pubblici e privati	58204	44,9	89381	18,7	65,1
Altre attività					
Totale	129490	100,0	478367	100,0	27,1

**Tav. 10 Popolazione femminile attiva per classe di attività nei servizi.
Sardegna 1981 (valori assoluti)**

classi	femmine		F/MF
	va	%	
Commercio	25789	24,00	46,01
Alberghi pubbl. esercizi riparazioni	6541	6,09	38,79
Trasporti e Comunicazioni	288	...27	3,04
Credito e Assicurazione	3657	3,40	11,61
Servizi alle imprese	1876	1,75	29,68
Pubblica Amministrazione	2521	2,35	...29
Servizi Pubblici e privati	8593	8,00	20,70
Igiene	1236	1,15	49,20
Istruzione	30750	28,61	68,73
Ricerca	188	...17	21,99
Sanità	9672	9,00	53,02
Altri servizi sociali	2174	2,02	48,53
Servizi ricreativi e culturali	783	...73	35,40
Servizi personali	13345	12,42	83,35
Rappresentanze diplomatiche	56	...05	16,87
Totale	107469	100,00	40,77

Note

- 1) La letteratura sul mercato del lavoro segmentato ha dato origine, in realtà, a filoni distinti di analisi, a seconda del peso e dell'individuazione dei vari fattori all'origine della segmentazione. Quello istituzionalista pone l'accento sul ruolo dello stato e delle prassi normative (Kerr, 1977); la teoria del mercato del lavoro "interno" (Doeringer-Piore, 1971) pone l'accento sui caratteri della struttura occupazionale, rigidamente stratificata per procedure, comportamenti, e possibilità di accesso; l'approccio radicale e neo-marxista sottolinea gli obiettivi di controllo sociale e di sfruttamento della forza-lavoro (Gordon, 1972, Edwards-Reich-Gordon, 1975). Una rassegna delle principali implicazioni teoriche dell'analisi del mercato del lavoro segmentato è contenuta in Vinci (1974), e Fadda (1982).
- 2) I lavori classici di riferimento per questo dibattito sono De Meo (1970), La Malfa-Vinci (1970), De Cecco (1972), Paci (1974), ma sostanzialmente vengono ripresi da molti studi sul mercato del lavoro in Italia, in particolare su quello femminile, come ad esempio Vinci (1974), Padoa-Schioppa (1977).
- 3) Uno dei motivi ricorrenti nelle analisi sul mercato del lavoro di quel periodo era proprio l'inadeguatezza delle rilevazioni statistiche ufficiali, che tendevano a sottodimensionare i fenomeni emergenti di partecipazione nascosta al mercato del lavoro. L'esplicitazione e la misurazione quantitativa della occupazione e disoccupazione "implicita" deve molto agli studi di Frey e i suoi collaboratori (Frey et al. 1976, 1978). L'ISTAT, come è noto, ha avviato dal 1977, un nuovo metodo di rilevazione delle forze di lavoro, privilegiando gli aspetti qualitativi sia dell'occupazione, che della disoccupazione, in termini di condizioni lavorative e di condizioni soggettive dell'offerta di lavoro, per cui disponiamo oggi di un quadro dettagliato della popolazione attiva, e anche della, componente non attiva. Nel 1984 la serie ha subito ulteriori aggiustamenti, a seguito dell'adeguamento del campione alle informazioni fornite dai Censimenti 1981. Un'utile rassegna, che collega la rilevazione statistica e il mercato del lavoro femminile, è svolta da Gherardi (1982). Ricordiamo invece che a livello locale, quantomeno subregionale, le informazioni statistiche sono più aggregate, e difficilmente suppliscono in tal caso fonti integrative locali, a parte la grande massa di informazioni fornite dalle rilevazioni censuarie.
- 4) Le tematiche dello sviluppo e le sue implicazioni sociali hanno alimentato un ampio filone di studi in Italia: tra i lavori più significativi ricordiamo

Bagnasco (1977), Sylos Labini (1986) e le analisi sul Mezzogiorno di Graziani (1979), Del Monte-Giannola (1978).

- 5) Le ricerche sul decentramento produttivo in Italia hanno preso l'avvio dalle note indagini di Brusco (1975), e di Frey (1974). Le tematiche dell'economia informale sono presenti ormai in tutte le analisi sullo sviluppo economico italiano.
- 6) Nel tentativo di cercare le radici materiali dell'oppressione femminile nel rapporto con la sfera di produzione, l'analisi sul lavoro domestico si è incentrata sulla definizione di lavoro produttivo - improduttivo, utilizzando categorie analitiche marxiane, arrivando fino ad elaborare un Economia Politica delle donne, il cui oggetto di indagine è il ruolo che la sfera di riproduzione ha nel sistema economico complessivo. Una conseguenza, non univoca, di questa elaborazione è stata ad esempio la richiesta del "salario al lavoro domestico", come riconoscimento della funzione sociale di questo lavoro, e come strumento di aggregazione politico-sociale per le casalinghe.
L'analisi del lavoro domestico si è scontrata, in sostanza, con gli stessi ostacoli che hanno segnato la crisi di gran parte dei modelli interpretativi di tipo marxista: la complessità della divisione sessuale dei ruoli all'interno della società rende irriducibile ad una interpretazione solo economica una differenza che attraversa tutte le sfere del sociale e del privato.
- 7) Il filone di analisi che va sotto il nome di *home economics* ha prodotto negli Stati Uniti un vasto numero di ricerche, per le quali si può fare riferimento a Becker (1981,1985) e a Mincer-Polacheck (1974).
- 8) Nell'ambito della Commissione della Comunità Europea per l'Occupazione e in quella per la Parità, sono molteplici le indagini sulla segregazione occupazionale e sull'impatto delle nuove tecnologie (CEE, 1984), e funziona una sorta di "agenzia del lavoro" che si occupa di formulare strategie di intervento per la diversificazione dei mestieri femminili nell'ambito della comunità europea. Evelyn Sullerot, in qualità di dirigente dell'iniziativa, nello scorso anno ha portato la testimonianza di questa esperienza al convegno "Età della vita, industria e servizi: problemi di ridefinizione". (Atti del convegno omonimo, 1988, Sassari).
- 9) Le elaborazioni statistiche sono state fatte sui dati delle rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro ISTAT. La serie omogenea è al momento disponibile per gli anni 1984-87. La distribuzione della popolazione femminile attiva per rami e classi di attività si riferisce ai dati del Censimento della Popolazione (1981).

Bibliografia

- Bagnasco A., 1977,
Tre Italie, Bologna, Il Mulino
- Bagella M., Fadda S., Pazzona C., Serra A., 1978,
L'occupazione femminile nell'industria della Sardegna, Sassari, Gallizzi.
- Balbo L., 1976,
Stato di famiglia. Bisogni privato collettivo, Milano, Etas Libri.
- Balbo L., 1978,
La doppia presenza, *Inchiesta*, 32.
- Becker G.S., 1981,
A treatise on the Family, Cambridge, Harvard University Press.
- Becker G.S., 1985,
Human capital, effort, and the sexual division of labour. *Journal of Labour economics*, 3.
- Bianchi M., 1981,
I servizi sociali. Lavoro femminile, lavoro familiare, lavoro professionale, Bari, De Donato.
- Bimbi F. - Pristinger F., (a cura di) 1985,
Profili sovrapposti. La doppia presenza delle donne in un'area a economia diffusa, Milano, Angeli.
- Bolasco S. - Pompili Pagliari M. - Rella P., 1985,
Una nuova tipologia del lavoro femminile in Italia, *Inchiesta*, 70.
- Brusco S., 1975,
Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo, in AA.VV., *Sindacato e piccole imprese*, Bari, De Donato.
- Cacioppo M., 1982,
La ricerca empirica sul lavoro femminile in Italia 1950-1980, *Inchiesta*, 56.
- CCIAA Sassari (a cura di S. Fadda), 1983, 1984, 1985,
L'economia della provincia di Sassari. Mercato del lavoro, a cura di S. Fadda, *Bollettino*.
- Cecaro A.M., 1982,
Il mercato del lavoro, in *La Sardegna*, di Brigaglia M. (a cura di), Cagliari, Della Torre.
- CEE, 1982,
Epos, (Direzione V, Lavoro affari sociali ed educazione) Nouvelle technologie et emploi féminin. Notes sur un debat, *Bulletin d'information*, 5.
- CEE, 1984,
(Commission of the European Community), *Office automation and work for women*, Bruxelles.

- Chiaretti G., 1982,
 La condizione di adulto: donne in fabbrica, *Inchiesta*, 55.
- De Cecco M., 1972,
 Un'interpretazione ricardiana della dinamica della forza-lavoro in Italia nel decennio 1959-69, *Note economiche*, V, 1.
- Del Boca D. - Turvani M., 1979,
Famiglia e mercato del lavoro, Bologna, Il Mulino.
- Doeringer P.B. - Piore M. J., 1971,
Internal Labour Market and Manpower Analysis, Lexington, D.C., Heath.
- Fadda S., 1982,
La segmentazione del mercato del lavoro. Elementi per una teoria, Milano, Angeli.
- Fadda S., (a cura di), 1984, 1985, 1986,
 Rapporto annuale sul mercato del lavoro, CCIAA, Sassari.
- Frey L., 1974,
 Le piccole e medie imprese industriali di fronte al mercato del lavoro, *Inchiesta*, 14.
- Frey L. - Livraghi R. - Mottura G. - Salvati M., 1976,
Occupazione e sottoccupazione femminile in Italia. Milano, Angeli.
- Frey L. - Livraghi R. - Olivares F., 1978,
Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile. Milano, Angeli.
- Gherardi S., 1982,
 Mercato del lavoro femminile: le rilevazioni statistiche in Italia. *Inchiesta*, 56.
- Giannola A., Del Monte A., 1978,
Il mezzogiorno nell'economia italiana, Bologna, Il Mulino.
- Gordon D.M., 1972,
Theory of Poverty and Underemployment, Lexington books, Lexington, Mass.
- Graziani A., 1979,
 Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia italiana, in : Graziani A. - Pugliese E., (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel mezzogiorno*. Il Mulino, Bologna.
- IRER, 1980,
Lavoro femminile e condizione familiare, Milano, Angeli.
- IRER, 1984,
Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale, Milano, Angeli.
- ISTAT, 1984,
 12° Censimento generale della popolazione, Vol. II, t. 2, Roma.
- ISTAT, Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro, 1984, 1985, 1986; 1987. Medie annue.

- Kerr C., 1977,
Labour markets and wage determination. The balkanization of the labour markets and other essays. Berkeley.
- La Malfa G., - Vinci S., 1970,
 Il saggio di partecipazione della forza lavoro in Italia, *L'industria*, 3.
- Manacorda P. - Piva P., 1985,
Terminale donna, Milano, Edizioni Lavoro.
- Manacorda P.M., 1982,
 L'impatto delle nuove tecnologie sul lavoro delle donne, *Politica ed economia*, 5.
- Maurandi P., 1983,
 Tasso di attività, tasso di disoccupazione e struttura dell'occupazione nell'economia della Sardegna, *Quaderni sardi di economia*, 3.
- Mincer J. - Polachck S., 1974,
 Family investment in human capital: earnings of women. *Journal of Political Economy*, 2.
- Paci M., 1974,
Mercato del lavoro e classi sociali in Italia, Bologna, Il Mulino.
- Paci M., (a cura di) 1980,
Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica, Milano, Angeli.
- Padoa Schioppa F., 1977,
La forza lavoro femminile, Bologna, Il Mulino.
- Sabattini G., 1979,
L'occupazione femminile. Il caso Sardegna. Milano, Angeli.
- Sarceno C. (a cura di), 1980,
Il lavoro mal diviso, ricerca sulla distribuzione dei carichi nelle famiglie, Bari, De Donato.
- Scarpat O., 1979,
 Le recenti teorie alternative del mercato del lavoro con particolare riferimento alla disoccupazione femminile in Italia, *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, IV.
- Sylos Labini P., 1986,
Le classi sociali negli anni ottanta, Bari, Laterza.
- Vinci S., 1974,
Il mercato del lavoro in Italia, Milano, Angeli.
- Zanuso L., 1984,
 La segregazione occupazionale: i dati di lungo periodo (1901-1971) in IRER, 1984, *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Milano, Angeli.

Ancora sulla diversità femminile (*)

Il mio contributo si svilupperà per immagini, diverse per linguaggio e per le realtà che evocano. Immagini della donna contemporanea. E avrà come punto di riferimento discorsivo l'idea che i percorsi femminili siano caratterizzati da un doppio desiderio e da una doppia esperienza: affermare la propria identità sessuata e di genere, sperimentare "l'altro" da sé e dentro di sé. Desideri antichi ma allo stesso tempo nuovi perché non più separati, ad esempio, nelle figure della casalinga e dell'emancipata, perché espressi da molte donne, e soprattutto perché pubblicamente detti e affermati. "Esistere in pubblico come donne" è un movimento che già contiene in sé questa tensione tra un'identità di genere e un'identificazione con "l'altro", essendo stato lo spazio pubblico storicamente abitato dal genere maschile. Desiderio e paura procedono insieme. La paura ci dà la possibilità di divenire consapevoli delle nostre intenzioni, è una necessità insita nell'esperienza. Non è soltanto qualcosa di sbagliato, da superarsi con coraggio, è anche "una forma di saggio consiglio". Uscire e entrare, aprire e chiudere, avvicinarsi e allontanarsi, dinamiche di cui sappiamo, fanno parte del desiderio. Farne esperienza è prendere atto dei suoi tempi lunghi e contraddittori. La proposta di leggere i percorsi femminili odierni alla luce di un doppio desiderio, donna e uomo insieme, e di un doppio movimento, esserci ma anche non esserci negli spazi che darebbero corpo a tale desiderio, è un modo di entrare nel tema della diversità, diversità da donna a donna e diversità dall'uomo, e in quello delle forme molteplici che tale diversità assume all'interno di ogni singolo percorso di vita.

(*) Questo testo scritto per un incontro dibattito organizzato dal Coordinamento delle donne comuniste di Sassari, viene qui ripubblicato con l'aggiunta di una nota bibliografica. Si veda: *Diversità femminile. Conoscerala, viverla, darle parola*, incontro dibattito, Sassari, 10 giugno 1988, Aula Magna dell'Università, Edes, 1989.

1. Presenza silenziosa.

La presenza delle donne in pubblico, in particolare nelle situazioni in cui tende a prevalere la comunicazione verbale, come competenza e abilità nell'uso di codici specifici, non può non riportarci al confronto con un'immagine silenziosa della donna. Anche se oggi le donne sono uscite dal silenzio, questa parola conserva un senso forte nell'esperienza di molte.

In alcuni momenti, in specifici luoghi e contesti, il silenzio sembra nuovamente piombarci addosso nella sua accezione negativa, al limite della patologia, come entità monolitica, inerte. Una donna deputato mi raccontava della profonda impressione provata quando, eletta in Parlamento insieme a molte altre donne, si trovò a far parte di un gruppo "tacitato" (muted): Donne mute in Parlamento?

Anche se non più sparse e separate, anche se presenti nelle Istituzioni e in numero significativo, sembra che per le donne non sia del tutto finito l'antico esilio dalla parola. Ci sono, ma mute, come se la volontà di esserci si arrestasse di fronte a quel gesto autorevole, così importante nella nostra cultura, così egemone rispetto ad altre forme di comunicazione, che è prendere la parola.

In verità non è semplice interrogare questo silenzio.

Possiamo pensare ad esempio che nasca dalla paura che accompagna il desiderio di esserci.

Perché paura?

Tacita muta è il nome della divinità romana del silenzio. Un simbolo così come era un simbolo la divinità maschile onorata col nome di Aius Locutius "colui che parla", l'uomo identificato dalla sua capacità di esprimersi, dalla sua eloquenza, dalla sua caratteristica di saper formulare e comunicare il pensiero.

Lara venne resa muta da Giove che le strappò la lingua, poiché aveva rivelato alla sorella l'amore che Giove nutriva per lei vanificandone i tentativi di seduzione. Giove l'affidò a Mercurio perché la conducesse nel Regno dei morti — Tacita è una divinità dei morti — e Mercurio durante il viaggio la violentò.

La colpa di Lara era di aver usato a sproposito la parola di cui i Romani andavano particolarmente fieri. Ma aggiungerei che la colpa di

Lara fu anche quella di aver contrastato in privato il piano seduttivo di Giove.

Talvolta accadeva, sempre nell'antica Roma, che le donne prendessero la parola "maschile", quella politica quella pubblica. Si conoscono due casi. Entrambi riguardavano donne che incriminate di un qualche reato si difesero da sé o in modo impudente o litigiosamente. Una venne sarcasticamente giudicata donna di animo virile, l'altra con molto sprezzo e cattiveria "mostro latrante".

Sappiamo che il silenzio è stato l'indiretto risultato di un'educazione che vuole la donna non muta ma adattata a parlare in certi luoghi, in certi modi e con una certa voce. I tests clinici rivelano che nell'infanzia le bambine eccellono nelle competenze verbali, iniziano prima a parlare e sviluppano più precocemente un linguaggio scorrevole, imparano a leggere prima dei maschi, hanno un vocabolario più ampio.

Che cosa accade al momento del passaggio da bambina a donna adulta? La competenza verbale è divenuta "loquacità" femminile, come risultato di un processo fatto di innumerevoli ostacoli posti alla capacità linguistica della donna, bassa scolarizzazione, divieto di prendere la parola in pubblico, nei luoghi della politica e della cultura.

Un silenzio coatto. E' così ancora oggi, per quante, dove in particolare? Se lo guardiamo alla luce di donne che parlano ci dice anche delle profonde diseguaglianze di status e culturali esistenti tra le donne. Ci induce a parlare delle diversità come diseguaglianza, la cui forza nel creare diversità non è inferiore a quella posseduta dall'appartenenza di genere.

Ma vorrei tornare a interrogare la presenza pubblica silenziosa delle donne.

L'espressione "gruppo tacitato" è stata elaborata nell'ambito dell'antropologia per un'analisi più attenta dei rapporti di potere tra i sessi, ma non solo, perché ci sono altri gruppi tacitati, ad esempio i vecchi, le minoranze etniche, i bambini. Più attenta significa non irrigidita dalla netta contrapposizione tra oppressori e oppressi, pronta a cogliere quanto il sistema comunicativo e di rappresentazione del mondo di tali gruppi è articolato, differenziato e dislocato diversamente nei diversi settori della società. Quanti e quali aspetti di accettazione della propria posizione subalterna o al contrario di resistenza attiva, o

di complicità e ribellione, possa contenere dentro di sé. Il che non impedisce che tale sistema possa risultare invisibile o incomprensibile a quello dominante; del tutto adattato, a volte mimetizzato.

Penso che il silenzio pubblico delle donne possa esprimere tutti questi diversi e contrastanti elementi; che ci sia qualcosa d'altro dentro, che non sia l'effetto di una punizione, di un divieto.

Guardarlo alla luce delle donne che parlano in pubblico, e anche in Parlamento, non porta solo alla riflessione sulle diseguaglianze tra donne; Vederlo espresso collettivamente e in modo così radicale non può non farci tornare alla memoria altre accezioni del silenzio.

C'è il silenzio creativo, il silenzio che accompagna il lavoro, il silenzio che si fonda sul segreto o sulla consapevolezza che alcune esperienze in alcuni momenti e luoghi risultano "indicibili". Il silenzio è anche radicale negazione del dire, o riduzione del dire.

L'ipotesi che una conquista progressiva di una parola pubblica, disegregata, delle donne, possa accompagnarsi a una strategia politica e discorsiva del silenzio e dell'assenza. Ovvero a un recupero delle accezioni positive e attive del silenzio.

2. Presenze segregate o specializzate?

Ho usato il termine "segregazione". Un termine che segna la diversità femminile.

L'esperienza della propria "segregazione" non viene vissuta e conosciuta dalle donne solo nel mondo della rappresentazione politica e simbolica ma anche rispetto al mondo del lavoro. Qui rinvia al problema di interi settori della produzione e della riproduzione sociale femminilizzati. La scuola e più in generale il settore dei servizi, sono alcuni casi esemplari in questo senso: evidenziano una diversità sessuata, in modo visibile e come presenza collettiva.

La segregazione è una forma di silenzio, e proporrei di guardarvi dentro allo stesso modo in cui abbiamo guardato dentro il silenzio, e tramite gli stessi interrogativi. Anche se per coglierne gli aspetti attivi e positivi è stato utile cercare altri termini, ad esempio "cultura dei servizi" e più in generale "modo di produzione femminile".

Il passaggio è rapido, forse è utile soffermarvicisi.

La concentrazione delle donne nelle arce dei servizi significa che l'intero complesso delle attività di cura, gestione dei bisogni individuali e della rete di rapporti quotidiani è oggi coperto prevalentemente dalle donne. Molte ricerche mostrano, inoltre, che sono le donne stesse ad orientarsi verso queste arce così come si sono orientate verso una formazione professionale coerente a tale scelta. Quali i motivi? La risposta più frequente è che questo comportamento esprima il bisogno di un lavoro che consenta alle donne di estendere quei valori e competenze presenti nel lavoro familiare: investire un capitale in proprio possesso. E il lavoro di servizio si presterebbe a tale investimento: un lavoro a elevata intensità di rapporti, in cui prevalgono dimensioni di reciprocità, cooperazione, attenzione ai bisogni, piuttosto che di competizione e di aggressività. Appunto "modo di produzione femminile", e in senso più specifico elaborazione di una "cultura dei servizi".

Ma il passaggio da "lavoro di servizio" segregato a "cultura dei servizi", è in realtà molto delicato e problematico. Lo dimostra la difficoltà a usare il termine "femminilizzazione" senza sentirlo gravato di accezioni negative, senza avvertire il sentimento di esclusione che inevitabilmente lo accompagna, e di separazione da tutto ciò che ne rimane fuori. Ma a quali spazi sociali e a quali esperienze delle donne appartiene la cultura dei servizi? Dire che tale cultura è gestita dalle donne non significa necessariamente che le donne la producano in modo autonomo, né che siano dominanti nei rapporti di potere simbolito.

Siamo nuovamente a confronto con tutto ciò che c'è dentro e dietro quell'espressiva immagine del "gruppo tacitato".

Dicevo del sentimento di esclusione e di separazione dal resto del mondo che spesso accompagna l'esperienza che le donne fanno di un lavoro professionale femminilizzato. Sembra che tale esperienza come ogni esperienza dialogica con il proprio simile produca una sensazione d'incompiutezza, eguale a quella che si avverte quando usciamo da un dialogo tra donne. Non sempre, ma accade. E può accadere di sentirla insieme alla sensazione opposta che ci dà il dialogo tra donne, quando avvertiamo che la nostra soggettività e esperienza può trovarvi piena espressione oltre che riconoscimento, può uscirne rafforzata.

3. Donne nel mondo degli uomini. Presenze “virilizzate”?

Parliamo poco del nostro rapporto con la diversità “maschile”, di quando e di come la pratichiamo. Esiste o no per noi donne il problema di “conoscere”, “vivere”, “dare parole” al “maschile”?

In questi ultimi anni ho lavorato sulla presenza di donne in professioni maschili, presenza come i dati documentano crescente. Il mio caso di ricerca riguardava donne sindacaliste. Riassumo sinteticamente alcuni elementi come risultano da questo lavoro.

E' emerso il loro darsi pieno, con passione, alla militanza e al “mondo del sindacato” sia identificandovisi che scoprendo parti profonde di sé attraverso tale coinvolgimento.

E' emerso il desiderio di sperimentare il proprio tempo, soprattutto il tempo quotidiano in quel modo tipicamente maschile che lo vede speso totalmente e assolutamente all'esterno, nel lavoro, nella politica, nei conflitti di potere.

E' emersa la paura di essere confuse con l'immagine femminile tradizionale, paura che si traduce, ad esempio, in una mancanza di solidarietà con le altre donne. Il disappunto a limite della rabbia per un'aspettativa di *maternage* da parte degli uomini nei loro confronti. La passione che le porta a sperimentare così profondamente e interiormente il mondo “dell'altro” risulta a volte così forte che anche il loro corpo e la loro voce e i loro atteggiamenti ne sono trasformati.

Un'esperienza mimetica? Un'esperienza a limite della metamorfosi?

E' la vicinanza a questo limite che ci riporta indietro a quanto dicevo all'inizio, a quella dinamica di desiderio e di paura, di uscite e di entrate. Che ci consente di comprendere il come e il perché delle presenze e delle assenze.

C'è un dato significativo: le sindacaliste da noi intervistate si caratterizzavano per una situazione affettiva riconducibile sostanzialmente a due tipi. L'impresa della militanza o era fortemente condivisa insieme al proprio partner o nasceva da una forte solitudine affettiva, da una rottura del rapporto di coppia preesistente all'impegno sindacale.

Nel primo caso siamo di fronte a una passione condivisa con l'uomo a cui si è sentimentalmente legate e a cui di fatto viene attribuita la

funzione di iniziazione alla politica. Nel secondo caso a una ricerca di nuovi spazi e di nuovi rapporti ove concentrare o esprimere anche le parti emotive, affettive, passionali di sé, che in famiglia non trovano più modo di esistere.

Molte sono le donne uscite dalle organizzazioni sindacali dopo la fase di particolare mobilitazione degli anni '70. Tra coloro che sono rimaste molte ripensano criticamente tempi e modalità e modalità dell'impegno. Molte hanno proceduto alla ricerca e alla riscoperta di segni tangibili della loro identità sessuata: un rapporto diverso con il proprio corpo ma soprattutto la maternità. In modi differenti sembrano rientrare in un tempo quotidiano frammentato, spesso disperso, tra lavoro, famiglia e le altre molteplici presenze che lo caratterizzano.

4. Quale conclusione.

Non credo che sia sfuggito quanto nella mia esposizione l'idea iniziale che i percorsi femminili siano oggi caratterizzati da un doppio desiderio — affermare la propria identità sessuata e di genere, sperimentare l'altro da sé — presenti tali desideri in una forma spesso scissa, contrapposta.

Credo che la scissione faccia parte del doppio desiderio. Ma prima di giungere a conclusioni di qualsiasi tipo, dovremmo guardare all'intero percorso di vita delle donne e non a singole fasi o a singoli momenti. E' rispetto al tempo vita infatti che possiamo avanzare l'ipotesi che l'esperienza vissuta della polarità maschio/femmina può mutarne e rimescolarne i caratteri, accentuare o al contrario ammorbidire i punti di scarto e di conflitto, moltiplicare le sovrapposizioni. Dislocare in punti diversi delle biografie individuali le uscite e le entrate rispetto all'una o all'altro.

Se tutto ciò si verifica non solo dobbiamo prestare attenzione alle molteplici configurazioni, differenze, che l'intreccio tra maschile e femminile genera. C'è qualcosa in più che dovremmo conoscere meglio e incominciare a dire: c'è anche una soggettività che tenta di definirsi al di fuori delle opposizioni binarie.

Nota bibliografica

Questa nota si aggiunge al testo con un intento che in realtà non è solo bibliografico. I titoli che verranno richiamati hanno piuttosto lo scopo di fissare il mio percorso di ricerca sui temi richiamati nel contributo qui presentato. E i suoi riferimenti più significativi: poiché non è stato solo un percorso attraverso libri, o attraverso dati.

Dietro ogni tema di ricerca, dietro ogni libro che lo condensa o rappresenta, c'è un lavoro di scambio, a volte c'è un procedere a fianco a fianco, con altre donne, intellettuali per vocazione e per professione.

Spesso si tratta delle stesse autrici dei volumi citati, altre volte di gruppi di lavoro o meno formalizzati e istituzionalizzati, la cui produzione pur oggettivandosi in un testo scritto non è stata per questo meno significativa. Altre volte il testo, il tema di ricerca, sono legati a una singola persona.

Allo stesso tempo questo percorso ha avuto lunghi momenti di ricerca e di riflessione vissuti in solitudine. Nel senso di una necessità, percepita in modo contraddittorio, di procedere, anche mentalmente, seguendo domande e interrogativi così intrecciati alla mia personale esperienza, da non poter essere facilmente né detti, né condivisi. Perlomeno fino a quel momento in cui non riescono a tradursi in una idea o in un'immagine abbastanza chiara, in qualcosa insomma che possa trovare una corrispondenza con la realtà esterna o acquistare un senso non puramente personale, qualcosa di comunicabile.

Sto pensando, nel riflettere in termini biografici, ai modi in cui l'individualità si relaziona alla produzione collettiva di cultura, alle idee correnti, alla propria e altrui creatività. Senza dimenticare che tale relazione non prescinde dal sistema delle ricompense e delle regole che in generale definiscono tempi, forme, contenuti della prestazione di lavoro intellettuale.

Poiché è con un complesso gioco di interazioni e con una molteplicità di elementi di natura diversa che l'individuo si misura. I suoi momenti di solitudine e di ritiro nascono anche quando influenzato, nel senso di "turbato", dal rapporto con la realtà esterna, si impegna a chiarire a se stesso il perché di tale turbamento. Momenti in cui la sog-

gettività chiede una pausa, un tempo, necessari a consentirle di partecipare al gioco. Dinamica generalmente umana, che assume caratteri specifici nel caso della ricerca scientifica, come possiamo apprendere da numerose biografie di studiosi o dalla stessa storia della scienza.

Tornando alla mia nota—bibliografica, gran parte del percorso, a cui prima accennavo, ha trovato nell'università, dove lavoro da molti anni, un importante punto di riferimento. Pur nella molteplicità dei luoghi frequentati e dei tipi di scambio intellettuale praticati, l'università, infatti, ha rappresentato un'importante fonte di identità professionale, ed è stata un costante termine di confronto per le stesse esperienze di ricerca nate e compiutesi all'esterno: il luogo oggettivo di confluenza di un lavoro istituzionalmente né legittimato, né riconosciuto. Tra queste la ricerca sulle donne, sul loro essere per sé, e sul loro esistere socialmente e pubblicamente. Una ricerca che si è sempre svolta a confine, dentro e fuori l'università, e di cui il GRIFF, Gruppo di ricerca sulla Famiglia e sulla Condizione Femminile, costituitosi informalmente presso l'Università di Milano nel 1976, è stato la principale espressione, insieme ai Quaderni GRIFF, pubblicati nel 1980 presso la Franco Angeli Editore.

E' su questo sfondo che va letto il mio breve contributo sul tema della diversità femminile, e i riferimenti bibliografici che qui seguiranno.

Un tema classico e attuale, sul quale il femminismo ha scritto pagine di fondamentale importanza, e sul quale altri movimenti, con cui in questi anni il femminismo si è intrecciato, continuano a scrivere, a pensare, ad agire. Una sola citazione esemplificativa è il Seminario di lavoro, organizzato dal Centro Documentazione Donna, Firenze, 23/24 gennaio 1988, *Vivere e pensare la differenza*, Quaderno di lavoro n. 3, dedicato a Luce Irigaray. E ancora prima il testo *Non credere di avere dei diritti* della Libreria delle donne di Milano (Rosenberg & Sellier, Torino, 1987); oppure, sempre risalendo all'indietro, il testo *L'indecente differenza*, Programma 1983, del Centro Culturale Virginia Woolf di Roma.

Il tema della "differenza" che non a caso qui si presenta come attuito dal termine "diversità", nella mia esperienza personale e di ricerca, si disarticola in più direzioni, si coniuga con altri temi: il silenzio; la

doppia presenza, in particolare come intreccio tra maschile e femminile; anche il tema specificamente sociologico della segregazione lavorativa e professionale delle donne.

Per ogni tema richiamerò alcuni titoli, quelli che sono stati essenziali alla mia riflessione.

1. Sul silenzio.

Ritrovo i riferimenti più significativi nell'ambito della psicologia e della psicanalisi più che in quello della sociologia. Per non addentrarmi nello spazio letterario e poetico, dove mi limiterò a ricordare un solo testo: Vercors, *Il silenzio del mare*, Einaudi, Roma 1945. Ne sono venuta a conoscenza non molti anni fa grazie ad una giovane donna, cosicché questo libro è per me anche un ricordo di quell'incontro.

Si tratta di un romanzo breve, ambientato in Francia, durante l'occupazione nazista. La storia di un'ospitalità imposta, la storia della relazione che nasce tra l'ufficiale tedesco e i suoi ospiti, un anziano signore e la sua giovane nipote. Il protagonista è appunto il silenzio.

Solo una brevissima citazione: "Il silenzio si prolungava. Si faceva sempre più denso, come la nebbia del mattino. Denso e immobile. L'immobilità di mia nipote, anche la mia senza dubbio, appesantivano quel silenzio, lo rendevano di piombo."

Il testo è esemplare nel mostrare possibilità comunicative del silenzio. Ma anche, la libertà di sottrarsi temporaneamente alla comunicazione e alla relazione, tale è il silenzio della ragazza.

Nell'ambito della psicologia ho trovato un significativo riferimento nella ricerca di Marina Mizzau, *Eco e narciso. Parole e silenzi nel conflitto uomo-donna*, Boringhieri, Torino, 1979; "Un conflitto di silenzi", postfazione a Fedor Dostoevskij, *La mite*, Bompiani, Milano, 1980; "Il silenzio come comunicazione" in collaborazione con Stefania Stame, in *Psicologia contemporanea*, n. 47, 1981.

La ricerca della Mizzau può essere anche tramite di uno studio sul

tema della comunicazione dal punto di vista socio-linguistico (ad esempio Goffman) e delle teorie relazionali (Bateson e Watzlawick): Erving Goffman, *Forme del parlare*, Il Mulino, 1987; Gregory Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1983; Paul Watzlawick e altri, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabia, Roma, 1971.

Per una riflessione che si muove in una direzione distinta e critica dalle teorie della comunicazione, utilizzando il contributo della psicoterapia della Gestalt: Anna Fabbrin, "Nuove patologie: lontano dal silenzio", *Il laboratorio e la città*, Atti del XXI Congresso degli Psicologi Italiani organizzato dalla SIPS, Venezia 28 settembre—3 ottobre 1987, Guerini, Milano, 1988.

Ma tornando al silenzio delle donne la riflessione può trovare una ricca apertura nel percorrere lo spazio dei miti e delle fiabe, riavvicinate anche nella prospettiva della psicologia analitica: Eva Cantarella, *Tacita Muta*, Editori Riuniti, Roma, 1986; Ginevra Bompiani, "Parola e silenzio femminile nella fiaba", in Patrizia Magli (a cura), *Le donne e i segni*, Luoghi Comuni, Il lavoro editoriale, Urbino, 1985; Marie Louise von Franz, *Il femminile nella fiaba*, Boringhieri, Torino, 1981.

2. La doppia presenza.

La doppia presenza è stata a lungo un tema dominante del GRIFF, potremmo dire che in qualche modo ne ha segnato la nascita. Non è mio intento soffermarmi sulla storia di questo concetto, compito che si è assunta alcuni anni fa Lorenza Zanuso. Lorenza Zanuso, "Gli studi sulla doppia presenza: dal conflitto alla norma", in A. Doria M.C. Marcuzzo (a cura), *La ricerca delle donne*, Rosenberg Sellier, Torino, 1987.

Mentre, Franca Bimbi ha dato un importante contributo nella direzione di un approfondimento teorico: Franca Bimbi, "La doppia presenza: diffusione di un modello e trasformazioni dell'identità", in

Profili sovrapposti, a cura di F. Bimbi e F. Pristinger, Quaderni GRIFF n. 6, Franco Angeli Editore, Milano, 1985.

Mi interessa, invece, sottolineare l'espressione "doppia presenza" emerge fin dall'inizio in due distinte accezioni. Ognuna si è poi venuta sviluppando in un distinto filone di ricerca.

In una prima accezione, il concetto si riferisce all'intreccio famiglia e lavoro come momento centrale della vita adulta delle donne. Ne sottolinea il suo porsi a fondamento dell'identità femminile, sia come modello di identificazione, a volte subito a volte negato, che come esperienza tipica di una fase della vita.

In una seconda accezione, la doppia presenza restringe il fuoco dell'analisi all'attività intellettuale delle donne, al loro produrre cultura, sia in senso specifico che in quello di una — "intellettualità diffusa" —, fenomeno quest'ultimo che emerge dalla scolarizzazione di massa e da un più generale processo di intellettualizzazione femminile.

Inaugura questo secondo filone un testo da me curato con l'aiuto di molte tra le autrici, e pubblicato come primo Quaderno GRIFF. Giuliana Chiaretti (a cura), *Doppia presenza: lavoro intellettuale e lavoro per sé*, Quaderno GRIFF n. 1, Franco Angeli, Milano, 1980.

Nato dal lavoro di un gruppo di donne intellettuali di professione, negli anni '77/'79, e, dunque, in un contesto politico specifico, quel testo è propriamente il risultato individuale e collettivo dell'intreccio tra lavoro intellettuale e lavoro per sé.

In che senso a tale intreccio ben si adatta l'espressione doppia presenza? Nel seno, credo, di una soggettività a cui sembra connaturata la spinta, sofferta e piena di disagi ma allo stesso tempo profonda e ricca di creatività, a tentare una difficile ricomposizione tra istanze interne ed esterne contraddittorie.

In particolare quell'istanza che nasce dal bisogno forte di mantenersi in contatto con la propria individualità e identità di genere, che si sovrappongono, si mescolano, a volte disturbano, innovano, trasgrediscono, codici culturali di comportamento, di pensiero e di comunicazione, elaborati in riferimento al genere maschile. Qui sembra radicar-

si la presenza di un tempo e di un lavoro per sé. L'esigenza di pause, di momenti altri dai tempi della prestazione.

“C'entra il piacere, spesso piccoli piaceri, con il lavoro per sé: il diritto alla pigrizia, la voglia di rapporti non consueti, un po' di riposo, le vacanze. Ma c'entrano anche la fatica e la tensione che richiede il tentativo di realizzare il proprio progetto segreto, la propria identificazione/identità. Oppure è il difficile e doloroso confronto con sé stesse, difficile e doloroso perché ci si perde in un labirinto senza fine dove incontriamo molte, differenti e per lo più non gradite, immagini di noi stesse.”

Da allora questo filone di ricerca si è sviluppato ed arricchito attingendo agli studi sociologici sull'identità; a un'esperienza di lavoro e di ricerca sulla formazione intellettuale di donne in età adulta; ad una riflessione sul “maschile” e “femminile”, come strutture psichiche, cosce e inconscie, dell'individuo. Riflessione quest'ultima che nel mio personale percorso di ricerca muove dalla psicologia analitica junghiana, in particolare da James Hillman (si veda ad esempio uno tra i primi testi pubblicati in Italia, *Il mito dell'analisi*, Adelphi, Milano, 1979

Cito alcuni testi di riferimento: Giuliana Chiaretti, “Intellettualità femminile e doppia presenza”, *Inchiesta*, 49-50, 1981; Giuliana Chiaretti, “Mutazioni per amore”, *Quaderni di psiche*, 1, 1988; Marina Piazza, “Intellettualità diffusa: operaie e impiegate nei corsi 150 ore”, *Inchiesta*, 55, 1982. Marina Piazza, “Il tempo della formazione”, *Memoria*, 1987; Chiara Saraceno, *Pluralità e mutamento, Riflessioni sull'identità al femminile*, Quaderni GRIFF n. 10, Franco Angeli, 1987; Giuliana Chiaretti e Marina Piazza, *Luoghi di passaggio e tempi di transito. Saggi sull'identità femminile*, di prossima pubblicazione presso i Quaderni GRIFF.

3. La segregazione femminile

Il tema del lavoro femminile segregato è già stato puntualmente trattato nel saggio di Anna Maria Cecaro, compreso in questo stesso

volume. Nel mio contributo è indirettamente richiamato da una realtà emergente e di segno opposto: la presenza di donne in professioni maschili.

Il richiamo è pregnante e sostanziale, poiché, pur essendosi verificati importanti mutamenti, il fenomeno della segregazione presenta ancora oggi una notevole stabilità e permanenza. Ancora caratterizza l'immagine e l'identità professionale delle donne.

Allora vorrei sottolineare l'importanza di lavori che mirano a rivisitare il concetto di segregazione prestando attenzione ad altri aspetti della condizione femminile, con l'effetto interessante di riuscire a rompere la compatezza e fissità del dato empirico, fornendo un'ipotesi interpretativa del suo persistere.

Penso in particolare a quel filone di studi sull'età e il percorso di vita, studi orientati soprattutto alla fase d'età adulta, ai passaggi da una fase all'altra e a quel passaggio specifico che conduce alla seconda metà della vita. Chiara Saraceno (a cura), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna, 1988.